

# SODALITUM

Anno IX - Semestre II n. 4 - Dicembre 1992

N. 32

Periodico - Organo Ufficiale dell'Istituto Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - Telef.: 0161/849335; Fax: 0161/849334 - C/CP 24681108 - Dir. Resp.: *don Francesco Ricossa* - Spedizione abb. post. Gr. IV (70) - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino



**In copertina:** la "Cena di S. Gregorio Magno" di Paolo Veronese (1572), Basilica di Monte Berico (VI). S. Gregorio I era solito invitare ogni giorno alcuni poveri alla sua mensa, un giorno uno di essi si rivelò essere Nostro Signore. A Natale, pensiamo ai più poveri...

## Sommario

<b>Editoriale</b>	<b>pag. 2</b>
<b>Ci rivedremo a Canossa... San Gregorio VII e la sua epoca</b>	<b>pag. 3</b>
<b>"Il Papa del Concilio"</b>	<b>pag. 26</b>
<b>La Càbala</b>	<b>pag. 34</b>
<b>Riconoscere Israele. Seconda puntata...</b>	<b>pag. 50</b>
<b>Da Bush a Clinton</b>	<b>pag. 52</b>
<b>Vita dell'Istituto</b>	<b>pag. 54</b>
<b>Sulle breccie, i titoli dei libri e Mons. Gamber</b>	<b>pag. 55</b>

## Editoriale

Questo numero di Sodalitium dovrebbe giungere nelle vostre case, come la prima volta nel 1983, in occasione del Santo Natale. Giungano a tutti voi i nostri migliori auguri per il giorno in cui "apparve la bontà e l'amore verso gli uomini di Dio Salvatore nostro" (Tito III, 4). Ogni anno il Natale ci colma di speranza, di una speranza che non esclude nessuno: "Esulti il santo - ci diciamo con S. Leone Magno - perché si avvicina alla palma; si rallegri il peccatore, perché è invitato al perdono: si rincuori il pagano, perché è chiamato alla vita"! E l'esperienza conferma tante volte queste parole, perché mai come in quel giorno (e quella notte) Dio riversa tante grazie sulla terra; mai come allora anche i cuori più duri sono toccati dalla grazia.

Eppure, se gli angeli cantano, i pastori accorrono, i Magi adorano e noi ripensiamo ai Natali innocenti della nostra infanzia, non dobbiamo dimenticare che quel Bambino "è venuto nella sua proprietà, e i suoi non lo hanno accolto" (Giov. I, 11). "L'amore non è amato"! "Ho cresciuto i figli e li ho ingranditi, ed essi mi hanno disprezzato. Il bue ha conosciuto il suo possessore e l'asino la greppia del suo padrone; ma Israele non ha conosciuto me, e intelligenza il popolo mio non ne ha avuto" (Isaia I, 1-3).

Purtroppo non possiamo dimenticare che Betlemme non accolse Gesù (Luca II, 7), che Gerusalemme si turbò (Matt. II, 3), che Erode ed i sacerdoti del Tempio cercarono il Bambino per farlo perire... Di quel Bimbo

profetizzò Simeone: "Ecco, questi è destinato a essere causa di caduta e di risurrezione di molti in Israele e a diventare segno di contraddizione..."; e poi rivolto alla Madre aggiunse: "E a te stessa una spada trapasserà l'anima, e così saranno rivelati i pensieri di molti cuori" (Luca II, 34).

Ritorna il Signore, non con il suo corpo, ma con la sua grazia... eppure non trova migliore accoglienza. Troppi cuori sono chiusi al suo amore, troppe famiglie lo hanno cacciato, e tutti i popoli lo hanno rinnegato. L'apostasia di cui parla san Paolo (II Tess. II, 3) non è forse sotto i nostri occhi, non solo a livello individuale ma anche a livello sociale? Né ci deve illudere il numero ancora relativamente consistente di "credenti". Se ancora si ammette Gesù lo si fa a condizione che egli non pretenda di essere la Verità ma, al massimo, una verità.

Le recenti inchieste giudiziarie sulla Massoneria, l'insofferenza per la sua segretezza, non devono trarci in errore. Non c'è più bisogno di cercare i massoni in loggia, quando, oggi, siamo tutti "massoni" senza saperlo. Il nostro popolo, un tempo impregnato di cristianesimo lo è oggi dei principi della massoneria: la libertà religiosa, la tolleranza ed il rispetto di tutte le idee, il valore assoluto ed intangibile di una società liberale, pluralistica e fondata sui diritti dell'uomo. Ed in questa repubblica universale della libertà non c'è posto per "l'esclusivista" che nega o anche solo mette in dubbio i nuovi dogmi del culto dell'Uomo. Di questo culto sono sacerdoti zelanti anche e soprattutto coloro che dovrebbero parlare, invece, in nome di Cristo.

Monsignor Tettamanzi, segretario della Conferenza Episcopale Italiana, non ha forse dichiarato recentemente che l'intolleranza è peggiore del terrorismo comunista e non ha diritto di cittadinanza nella società pluralista? Persino uno scrittore fedele al Concilio come Messori non ha potuto mantenere il suo posto sull'*Avvenire* perché poco omogeneo a questo nuovo spirito. Non dobbiamo stupircene. L'ultimo articolo della dichiarazione dei diritti dell'uomo proclamata dalle Nazioni Unite recita: "Nessuna disposizione della presente dichiarazione può essere interpretata come implicante, per uno Stato, un gruppo o un individuo, un diritto qualsiasi a darsi ad una attività o compiere un'atto finalizzato alla distruzione dei diritti e delle libertà che vi sono enunciate"

(art. 30). Le recenti misure legali, adottate o minacciate anche contro ogni discriminazione religiosa vanno in questo senso: imporre per legge, civile o "ecclesiastica", i principi delle logge. "E le fu dato di far sì... che quanti non avessero adorato l'effigie della bestia fossero uccisi. E farà che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e servi, ricevano un marchio nella loro mano destra o sulla loro fronte, e che nessuno possa comprare o vendere, se non chi ha il marchio, il nome della bestia, o il numero del suo nome" (Apoc. XIII, 15-17). Ma la Chiesa è sempre uscita vittoriosa da tutte le persecuzioni, quelle aperte e quelle subdole. Anche quest'anno il Signore verrà nel cuore di tanti: "Chi ha sete venga; chi vuole pigli gratuitamente l'acqua della vita" (Apoc. XXII, 17).

## Agiografia

*Seconda parte: il Pontificato*

# CI RIVEDREMO A CANOSSA... SAN GREGORIO VII E LA SUA EPOCA

*di don Ugolino Giugni*

## L'elezione di Gregorio VII

Come abbiamo visto nella prima parte di questo articolo, l'elezione del nostro Ildebrando avvenne, durante i funerali solenni del precedente Papa Alessandro II in S. Giovanni in Laterano, per acclamazione del popolo e del clero di Roma. Questo modo di procedere, come fanno notare alcuni autori <sup>(1)</sup>, può sembrare in contrasto con le disposizioni dei papati precedenti [il "Decreto per l'elezione del Papa" di Niccolò II <sup>(2)</sup>], i quali stabilivano che l'elezione del Sommo Pontefice dovesse ormai essere fatta dai Cardinali riuniti. Se in questa occasione mancò la "tractatio" tra i Cardinali-Vescovi, ciò fu dovuto al fatto che in quel momento Ildebrando doveva apparire come il candidato per eccellenza al papato, a causa di tutta la sua passata attività, come consigliere sotto il pontificato di cinque Papi, tanto da rendere del tutto inutile ogni discussione

particolare e quindi estremamente rapida l'elezione stessa.

Fu a malincuore che Ildebrando accettò la Tiara, poiché nulla aveva fatto per conseguirla, come ci è noto dalle sue lettere, scritte subito dopo la elevazione al Pontificato. Così egli scrive a Didier, abate di Montecassino, comunicandogli la sua elezione: « Il Pontefice Alessandro II è passato a miglior vita; e la sua morte mi è cagione di estremo dolore: perocché il clero e il popolo romano contro la mia volontà e senza punto por mente a' miei demeriti ha voluto eleggermi in sommo sacerdote. Ond'è (dirò col reale profeta) che io sono entrato in alto mare, e sono sommerso nella tempesta. Deh, pregate e fate pregare per me, affinché io non abbia a perire in questo oceano burrascoso » <sup>(3)</sup>. Fu per il suo grande senso del dovere unito al desiderio di promuovere il bene della Chiesa, che Ildebrando accettò la missione che gli veniva affidata; ed egli, come fa notare Dom Guéranger, seppe portarla a termine meglio dei suoi predecessori, i quali "avevano fatto indietreggiare il male con degli sforzi generosi; ma nessuno di essi aveva sentito in sé la forza di misurarsi corpo a corpo con Cesare, l'azione disastrosa del quale fomentava tutte queste corruzioni. Un tale ruolo, con i suoi pericoli e le sue angosce, era riservato a Gregorio, che non fallì" <sup>(4)</sup>. Gregorio VII « era l'uomo più indicato a reggere il timone della





Papa san Gregorio VII

Chiesa in tempi difficili: vera tempra di dominatore, eccezionalmente volitivo, perspicace e di carattere impetuoso, egli era nello stesso tempo animato da un ardente entusiasmo per la causa di Dio e della Chiesa. Scopo principale della sua vita fu il ripristino del "retto ordine", cioè il consolidamento, più perfetto possibile, del "Regno di Dio sulla terra", **sotto la guida attiva del successore di Pietro e Vicario di Cristo, a cui le potenze secolari devono subordinarsi in tutto** ciò che riguarda la salvezza del mondo cristiano »<sup>(7)</sup>.

Appena eletto, Ildebrando volle annunciare la sua elevazione al Pontificato all'Imperatore ed ottenerne la convalidazione, più per evitare i mali che erano seguiti all'elezione di Alessandro II (cfr. la prima parte di questo articolo in "*Sodalitium*" n. 31, pag. 10), che per il riconoscimento di un diritto che egli aveva sempre osteggiato, già prima di diventare Papa, e che era riuscito a svuotare del valore che l'Imperatore attribuiva ad esso (la validità dell'elezione papale) dandogli il valore di una consuetudine e formalità quasi irrilevante<sup>(8)</sup>.

Non mancarono i seguaci di Enrico IV che accusarono Gregorio VII di simonia, ma l'Imperatore, saputo come Ildebrando non avesse brigato per aver la Tiara, ma avesse dovuto soffrire violenza per riceverla, non poté negare il suo assenso, nonostante i vescovi alemanni e lombardi l'avessero istigato a non riconoscere l'elezione del Pontefice. Enrico IV mandò Gregorio, Vescovo di Vercelli Cancelliere d'Italia, ad assistere alla consacrazione del Papa. La domenica 30 giugno nell'ottava della Pentecoste, Ildebrando fu ordinato prete e consacrato Vescovo. A proposito di quella di simonia ed altre accuse mosse contro san Gregorio VII ritengo doveroso citare un testo di Mons. Benigni

(7): « Quei settari della lotta erriciana che cavarono fuori l'accusa di simonia per l'elezione di Gregorio VII, erano miserabili calunniatori. Oggi non v'è storico savio che ne dubiti. La forza delle cose imponeva la scelta di chi aveva potentemente improvvisato il movimento dominatore.

Quale era il vero carattere d'Ildebrando; quale il suo programma concreto con cui diventava Gregorio VII?

Chi ha fatto di lui un impetuoso, un fanatico testardo, un politicante protervo, ha dato prova di grande ignoranza o di mala fede.

Ildebrando fu tenace assertore d'un ideale che lo assorbiva: la riforma religiosa. Ma non apriorista cieco né violento: al contrario qualche volta ebbe lacune più funeste de' suoi atti più energici.

Egli fu l'uomo che scrisse: "Nessuno diventa repentinamente sommo; e gli alti edifici poco a poco si costruiscono". Durante la sua influenza sopra i suoi predecessori, si adattò pazientemente al presente per preparare pazientemente il futuro trionfo del suo ideale (...).

Fin dal momento della sua elezione Gregorio dette prova cospicua della sua moderazione e del suo tranquillo provvedere per gradi, quando, eletto per acclamazione generale, mandò ad Enrico IV a domandare il suo placito, secondo il patto (così discutibile in se stesso, e così caduto col successore [grazie a S. Gregorio VII, n.d.a.] di Enrico III, e non dissimulando il suo piano di riforma »<sup>(8)</sup>.

Le lettere di san Gregorio VII ci testimoniano la sua iniziale benevolenza, unita però alla fermezza dell'educatore, verso il re Enrico. Eccone una: « Noi gli vogliamo - scrive a Beatrice ed a Matilde di Canossa - (ad Enrico) mandare una legazione di uomini cospicui per pietà, di vita illibata, integrità di costumi, a fin d'infondergli un po' d'amore verso la madre Chiesa, additargli le vie della giustizia, farlo capace di un governo migliore e mettere l'Impero in salvo dalle sue follie... Imperocchè dobbiamo scegliere di resistere alle sue passioni fino all'ultima goccia di sangue e di perir martiri della verità, vittime dell'immenso nostro amore per lui piuttosto che, per malintesa indulgenza ai suoi capricci, consentire empivamente alle opere di iniquità e gettarci seco nell'abisso della perdizione »<sup>(9)</sup>.

L'abate di S. Arnolfo di Metz, amico di Ildebrando, gli scrisse facendogli i più vivi rallegramenti per la sua elezione, incoraggiandolo con il pensiero che « più tornerebbe piacente ai tristi, tanto più avrebbe pia-

ciuto ai buoni. “Né timori, soggiunse, né minacce vi tolgano di combattere spiritualmente i nemici. Pensate che gli sguardi di tutti i cattolici sono volti in voi, e che tutti aspettano da voi grandi cose”. Mentre i malvagi tremavano e rallegravansi i buoni, l’intrepido Ildebrando dava cominciamento al glorioso suo Pontificato »<sup>(10)</sup>.

### San Gregorio VII e la riforma gregoriana

Il primo problema che Gregorio VII dovette affrontare fu certamente la riforma del clero, che spesso si macchiava di simonia<sup>(11)</sup> e di concubinato. Egli era già stato ispiratore di alcuni decreti che condannavano questa condotta sotto i pontificati precedenti (cfr. prima parte di questo articolo in “*Sodalitium*” n. 31 pag. 9). Questo miserabile stato di corruzione dei costumi del clero era strettamente connesso con la questione delle investiture laicali. Gregorio VII si rendeva perfettamente conto che “la collaborazione vescovile era assolutamente necessaria per realizzare un’autentica e profonda opera di rinnovamento”<sup>(12)</sup>. Se all’inizio il santo Pontefice fu molto prudente e conciliante nonché incline ad accettare scuse e spiegazioni sull’atteggiamento dei Vescovi fu proprio per avere questo appoggio da parte di essi. Egli diresse, per questo motivo, un pressante invito ai potenti laici, più che ai Vescovi colpevoli, affinché lo aiutassero, premendo a loro volta su questi Vescovi per indurli a riconoscere le loro colpe, ed a accettare la sua riforma.

“La simonia infatti generava il concubinato e consolidava l’autorità imperiale, il concubinato creava le dinastie ereditarie ed alimentava ulteriormente la simonia aggravando ancor più la dipendenza della gerarchia ecclesiastica dall’Impero”<sup>(13)</sup>. Ildebrando si rese quindi ben conto che **solo dopo aver debellato le pretese del potere laico ed imperiale negli affari della Chiesa** poteva porre mano alla riforma della Gerarchia ecclesiastica che era rimasta fino ad allora feudataria dell’Impero.

“Nei sinodi quaresimali celebrati nella basilica del Laterano nel marzo 1074 e nel febbraio 1075 si rinnovarono con accentuato rigore i decreti di Leone IX e di Niccolò II contro la simonia e il matrimonio degli ecclesiastici; in particolare si proibì l’esercizio delle funzioni religiose agli ecclesiastici incontinenti e si incitò il popolo a tenersene lontano. Gregorio inviò anche dei legati che

curassero l’esecuzione di queste disposizioni. Nella sua linea di condotta egli era sorretto dalla convinzione che lo stato matrimoniale fosse inconciliabile con il sacerdozio e che si trattava semplicemente di dare esecuzione ad un’antica legge ecclesiastica; motivi di politica religiosa, quali la tendenza a svincolare il clero da ogni influenza statale, agivano comunque solo secondariamente”<sup>(14)</sup>.

« Il celibato dei preti appariva chiaro non solo a personaggi spirituali come un’aureola spirituale dell’apostolato ecclesiastico, ma sullo stesso piano politico-sociale su cui deve pur vivere la Chiesa col suo clero. Non meno chiara appariva la necessità riflessa del celibato per evitare all’ecclesiastico tutti gli inceppamenti, tutte le tentazioni che lo avrebbero inevitabilmente nella sua massa (e la questione era di massa) trascinato in basso, o per la cupidigia del signorotto ecclesiastico di fare il feudo ai suoi discendenti (già era terribile l’incentivo nepotista!), o per la brama pitocca del prete di razza borghesuccia o rurale di far posto ai discendenti a costo di qualunque basso servizio ai potenti e prepotenti dei dintorni (...).

Un urlo di furore [dopo la proclamazione dei decreti sinodali] montò da tutte le parti, perché tutte contaminate dalla duplice lebbra. E dappertutto sorsero i vindici della riforma ormai in piena applicazione. Fu la lotta a coltello ai quattro punti dell’orizzonte occidentale.

Durissima lotta per gl’ildebrandiani, giacché per una contessa Matilde [del ruolo di questa donna nella Riforma parleremo nel paragrafo seguente], v’erano re e duchi e conti i quali per i primi si arricchivano con la simonia e volevano il clero avvilito per meglio dotarlo e sfruttarlo. E per un centro monastico come Cluny<sup>(15)</sup>, che predicava alto e forte la Riforma, una torma di prelati ed una canea di chierici inverecondi e tracotanti si dimenava contro “l’innovatore”.

Ci volle mezzo secolo a Roma per vincere questa “guerra civile” mossale dagli insorti, appoggiata da complici qualche volta coperti e forse più funesti.

Gregorio comprese subito l’estrema gravità, e per questo concentrò su di essa tutta la sua energia di resistenza e di attacco, evitando complicazioni laterali (...).

Naturalmente la deposizione dei preti colpevoli trascinava seco un groviglio d’interessi materiali e sociali feriti, spesso a morte, e con ciò stesso tutta una sequela di solidarietà di parenti e clienti »<sup>(16)</sup>.

“L’atteggiamento del Papa contro la clerogamia suscitò agitazione e opposizione perfino in regioni lontane, in Francia e in Germania. Il sinodo di Parigi del 1074 definì la legge del celibato addirittura insostenibile e irragionevole. Molti Vescovi tedeschi non furono rigorosi nel farla osservare; il basso clero in diversi luoghi si ribellò”<sup>(17)</sup>. L’intrepido san Gregorio restò fermo sui suoi principi ed arrivò, nel sinodo romano del 1078, a minacciare di scomunica quei vescovi che, dietro compenso in denaro, fossero stati indulgenti per il concubinato degli ecclesiastici a loro sottoposti.

“In sostanza la legge sul celibato riuscì ad affermarsi vittoriosamente, anche se ciò non avvenne tutto d’un tratto e nella maniera più completa”<sup>(17)</sup>. In alcuni paesi, infatti, questo stato di cose si protrasse fino ai secoli XII e XIII. Fu poi Papa Urbano II, nel sinodo di Melfi del 1089, a sancire ulteriori pene per i concubinari, come la perdita dell’ufficio. Questi ed altri provvedimenti si basavano sul fatto che il matrimonio dei maggioristi (i chierici negli ordini maggiori: cioè a partire dal Suddiaconato in avanti) non solo era illecito ma anche del tutto invalido.

Da che parte stava il re Enrico IV in questa opera di Riforma? Evidentemente da quella sbagliata. Lasciamo la parola a Mons. Benigni: « La corte tedesca e la sua propaganda italiana erano fradice di tutte le complicità contro cui cozzava la Riforma (...)».

Enrico IV, impigliato con la sanguinosissima guerra contro i sassoni, “fece l’umile [dice tipicamente lo stesso Gregorovius<sup>(18)</sup>] e promise di sottomettersi ai decreti di riforma; ma la compassionevole lettera era dettata soltanto dalla necessità del momento; d’altronde, apertamente e senza riguardo alcuno, continuava a vendere gli uffici ecclesiastici”.

I legati papali mandati in Germania per l’applicazione del concilio riformatore, sapevano, non meno del loro mittente, quali tremende difficoltà avrebbero trovato nel gran centro di simonia e concubinato. (...) Se Enrico avesse avuto, non diciamo un sentimento di bene, ma la semplice percezione politica, egli avrebbe compreso che l’applicazione della Riforma sarebbe stata tanto dura a principio, quanto inevitabile alla fine, ed avrebbe assunto un contegno “politico” - non pretendesi di più - di fronte al Riformatore, non inasprendo la situazione da ambo le parti, e cercando gli adattamenti per una transizione.

I legati presentarono ad Enrico le richieste papali: cessare il commercio simoniaco ed i restanti abusi, Liemaro vescovo di Brema si mise alla testa della resistenza antiromana; il re non desiderava che sfruttarla »<sup>(19)</sup>.

I prodromi della lotta che da lì a poco sarebbe cominciata tra il santo Pontefice e l’empio re erano ormai presenti. La lotta delle investiture era ormai aperta.

Essa era necessaria poiché “Lo Stato aveva asservito i prelati feudatari appunto come feudatari di Stato; il prelato fu un annesso del feudatario. Si faceva vescovo uno che si voleva fare principe, conte, barone; ne veniva fuori un cattivo feudatario e un pessimo prelato. Era questa la radice di tutti i mali perché con simili vescovi non poteva aversi che un simile clero, ed un tale clero non poteva che condurre a dannazione spirituale e sociale il popolo cristiano, - **con ciò stesso lo Stato.**

**Perciò Gregorio faceva opera santa a favore di questo, non meno che della Chiesa, quando metteva la scure nella radice delle investiture”**<sup>(20)</sup>.

Alcuni autori criticano ingiustamente Gregorio VII perché sarebbe “uscito dalla Riforma” per entrare in politica. Si risponderà a ciò, sempre con il nostro Mons. Benigni, che “la politica era entrata in chiesa, ed il Papa voleva che ne uscisse appunto per purificare la Chiesa”; e che, poiché anche la politica è un atto umano, come tale non può sfuggire al giudizio morale della Chiesa fondata da Nostro Signore Gesù Cristo e posta “*sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per edificare e piantare*” (Ger. I, 9-10)<sup>(21)</sup>.

### San Gregorio VII e Matilde di Canossa

Chi era **Matilde di Canossa**, questa donna che troviamo a fianco di san Gregorio VII, e che tanto peso ebbe nella sua opera di riforma?

Matilde era figlia di Bonifacio e di Beatrice di Toscana. Sua madre Beatrice aveva sposato in seconde nozze Goffredo di Lorena, aggiungendo così ai suoi stati quelli del secondo marito, e raggiungendo quindi un notevole potere in Italia centrale. Poiché dal secondo matrimonio non nacquero figli, fu la figlia di primo letto Matilde a diventare, all’età di circa trent’anni, la sovrana dei territori che si estendono dalla Toscana fino alla Lombardia. Matilde fu sposa di Gof-

fredo, detto il Gobbo, il quale preferì restarsene in Germania ad occuparsi dei suoi Stati invece di venire in Italia a fianco della moglie, e morì poi nel 1076.

Matilde « si dimostrò **devotissima del Papato per sei pontificati successivi**. “Donna di non ordinaria cultura, ella si vide parlar le lingue di tutti i suoi soldati, aver corrispondenza con nazioni lontane, radunar una biblioteca, far raccogliere il corpo del diritto canonico e civile, e aprire in Bologna la prima scuola di legge. Amante delle arti e dalla prosperità dei suoi popoli, in ogni parte innalzò castelli, ponti e chiese. Forte e perseverante di carattere benché devota, resistette all’inclinazione del chiostrò allora comune; benché debole per temperamento, guida in persona le sue schiere e combatte; benché richiesta da molti a consorte, rifugge dalle matrimoniali dolcezze, e tante doti corona con la virtù della modestia e dell’umiltà, che la consigliano a sottoscrivere: *Matilda Dei gratia si quid est*. Tale era la donna che fu la spada della riforma papale, la donna che Dante ha immortalato nel suo poema, collocandola alle soglie del Paradiso” »<sup>(22)</sup>.

“Questa nobildonna [Matilde di Canossa] si levò per la difesa del Vicario di Dio; mise a disposizione della Sede Apostolica le sue ricchezze e i suoi eserciti; ciò finché visse; e prima di morire legò i suoi domini al Principe degli Apostoli ed ai suoi successori”<sup>(23)</sup>.

« [Matilde] era longobarda e lo professava apertamente; erede di un torbido ideale di conquista che aveva agitato e rovinato il suo popolo nella parabola tra Alboino e Arduino, ella lo aveva innalzato e illuminato volgendolo verso Roma. Così avessero fatto, a loro tempo, Astolfo e Desiderio.

Matilde sentendosi sola nella sua famiglia, tenne fermo appoggiandosi sul grande longobardo che risiedeva sulla cattedra di San Pietro. Ildebrando comprese la missione provvidenziale di Matilde; e i due ultimi longobardi della storia si tennero stretti davanti e contro tutti.

La calunnia viperea del partito dei simoniaci avrebbe accusato Ildebrando di avere comprato il Papato; il partito dei concubinari tenterebbe sporcare l’onore della trentenne Contessa e del sessantenne pontefice: la storia ha fatto giustizia di tanta viltà contro cui si innalzarono le testimonianze più attendibili del tempo, e la serena critica che conosce il carattere dei due personaggi. Gregorovius, a

suo onore, ha parole incisive di rivendicazione della verità su questo punto.

Ma resta la maldicenza politica per cui si accusa da molti Ildebrando di avere, per sete di dominio, accaparrato la donna per ottenerne l’eredità. Chi lancia quest’accusa, dimentica due punti fondamentali: chi era Matilde, chi era Gregorio VII.

La grande Contessa può ben dirsi un “uomo” superiore dalle chiare vedute, dalla ferma volontà. (...) Matilde non voleva più stranieri, padroni dentro o minacciosi al di fuori, del suo grande florido stato. Figli non aveva; chiamare alla successione un parente più o meno lontano d’Italia era mettere l’eredità sul tappeto di una tavola da giuoco. Senza sentirsi italiana e romana nel nostro classico senso, la tardiva longobarda dell’Italia centrale sentiva l’istinto, ormai, del suo paese. Quale modo migliore di assicurare la quiete e la compagine dello Stato canossiano, di quello che lo avrebbe congiunto a Roma? Anche prescindendo dal genio che allora splendeva nell’Urbe [S. Gregorio VII], **si sentiva l’ascesa del Papato nel mondo civile** non meno che nella riforma religiosa, **non meno della lenta ma progressiva decadenza di quell’Impero** che aveva divorato i carolingi ed i sassoni, ed ora dopo un grande Salico, già offriva un giovinastro per erede.

Matilde da quell’“uomo” superiore che era, non aveva bisogno di essere suggestionata da Ildebrando per arrivare a quel divisamento [di donare i suoi Stati alla Chiesa, n.d.a.] (...).

Quanto ad Ildebrando, contro chi l’accusa di avere fatto la caccia a quelle terre, con una mentalità da principe italiano della Rinascenza (...), noi appelliamo a loro stessi quando, (...) accusano Gregorio VII di aver sognato l’impero (...).

Prescindendo da esagerazioni e svisamenti, Gregorio ha la mentalità imperiale di un Innocenzo III; ed è uno strano rimpicciolirlo, mostrandocelo ad annaspere per avere la sovranità diretta di alcune provincie. Senza dubbio, più il dominio di Roma avanzava verso il Po e più l’Urbe poteva sentirsi al riparo; ma quale riparo così poco armato ed armabile contro un rubesto re teutonico che fosse calato con il suo esercito sanguinario ed affamato! Lo Stato pontificio arrivò e si consolidò sul Po, ben più tardi, quando al suo settentrione era passata la bufera medievale; e crollò quando un esercito giacobino di sanculotti e poi d’imperiali ne passò il



confine, al cadere dell'antico regime. Solo un riconoscimento diplomatico lo rialzò, passato Napoleone, e lo fece durare fino al ripresentarsi d'un esercito nemico alla frontiera. Non diciamo che tutto ciò potesse essere divinato da Ildebrando; ma gli bastava la dura esperienza del passato e del presente per disingannarlo.

Perciò una serena disamina dei due grandi caratteri toglie ogni miseria d'intelletto e di coscienza alla donatrice o al donatario. **La donazione della contessa Matilde del suo Stato alla Santa Sede è il risultato di una serena percezione della situazione da parte dei due** » <sup>(24)</sup>.

Inutile dire che Matilde di Canossa, che già si trovava nel campo di battaglia ildebrandiano, si schierò risolutamente in favore della Riforma gregoriana. Ella era presente al primo dei sinodi riformatori di Gregorio VII nel 1074.

Ma tra queste due grandi anime vi erano dei rapporti strettissimi di confidenza, come testimoniano le loro lettere che sono arrivate fino a noi. Ecco cosa scriveva alla Contessa di Canossa il santo Pontefice rendendola partecipe del progetto di una Crociata in Terra Santa che egli era desideroso di intraprendere <sup>(25)</sup>: « L'oggetto dei miei pensieri, il desiderio che provo di attraversare il mare, per soccorrere i cristiani che i pagani immolano come del vile bestiame, mi imbarazza nei confronti di molti; temo di essere tacciato da essi di estrema leggerezza. Ma non ho nessuna difficoltà a confidarti, a te, mia carissima figlia, della quale stimo la prudenza più di quanto tu possa renderti conto. Dopo aver letto le lettere che spedisco al di là dei monti, se hai un consiglio da dare, o meglio ancora un aiuto da

*La Contessa Matilde di Canossa*



dare alla causa di Dio tuo creatore, fallo con molta cura; poiché se è bello, come si dice, morire per la propria patria, è ancora più bello e più glorioso sacrificare la carne mortale per Cristo che è la Vita Eterna. (...) Per ciò che mi riguarda, onorato dalla compagnia di sì nobili sorelle [la contessa Beatrice, madre di Matilde, e l'Imperatrice Agnese, madre di Enrico IV...], attraverserò volentieri il mare, disposto a dare la mia vita per Cristo con voi da cui desidero non essere separato nella Patria eterna... » <sup>(26)</sup>.

Nei suoi rapporti con Matilde « questo illustre atleta della libertà della Chiesa sapeva unire all'altezza e alla grandezza delle sue vedute la toccante sollecitudine del più umile dei preti per l'avanzamento spirituale di un'anima. "Solo Colui che penetra il segreto del cuore, scrive alla pia principessa, può conoscere, e conosce meglio di me, lo zelo e la sollecitudine che ho per la tua salvezza. Sono onorato che tu sappia capire che io sono tenuto a prendermi cura di te, in vista di tanti popoli nell'interesse dei quali la carità mi ha costretto a trattenermi, quando tu pensavi ad abbandonarli per non pensare ad altro che al bene della tua anima. La carità (...), secondo colui che è la tromba del cielo, non è interessata. Ma poiché tra le armi di difesa che ti ho fornito contro il principe di questo mondo, la principale è quella di ricevere frequentemente il Corpo del Signore, e di donarti con piena fiducia alla protezione della Madre Sua, in questa lettera voglio trascriverti ciò che il beato Ambrogio ha pensato circa la Comunione..." » <sup>(27)</sup>.

Queste poche righe illustrano bene quali furono i rapporti tra l'anima di Gregorio VII e quella di Matilde che erano entrambe ripiene degli stessi sentimenti, e desiderose della gloria di Dio e del bene della sua Santa Chiesa.

### **San Gregorio VII ed Enrico IV: gli antefatti di Canossa**

Enrico IV dopo aver vinto i sassoni nel giugno 1075, era svincolato dai problemi interni del suo Stato e poteva dedicarsi agli affari esterni. Vi si dedicò da pari suo...

Enrico IV era stato dichiarato maggiorenne nel 1065 a quindici anni. Persino il Bihlmeyer dice di lui che, pur possedendo talento ed energia "aveva una cattiva educazione e gli mancavano maturità ed autocontrollo. Il suo governo offrì presto motivi di scontento".



Nel sinodo della quaresima del 1075 Gregorio VII, come abbiamo visto, aveva proibito anche l'*investitura dei vescovi per mano del re di Germania*. Inizialmente Enrico IV si era mostrato se non favorevole alla Riforma, quanto meno non ostile ed aveva fatto delle concessioni accettando le disposizioni papali. Ma, come ebbe debellato il pericolo costituito dalla ribellione dei sassoni, egli non ne volle più sapere, e senza piegarsi al divieto delle investiture, provvide a nominare i titolari di parecchi vescovadi italiani e germanici, tra cui quello, molto importante, di Milano <sup>(28)</sup> (che non era neppure vacante), e riprese i rapporti con i consiglieri scomunicati (Alessandro II già nel 1073 aveva scomunicato i consiglieri di Enrico a causa della loro pernicioso influenza su di lui).

Nel Natale di quello stesso anno (1075) vi fu un attentato a Roma contro Gregorio VII. « Il facinoroso Cencio [costui al tempo di Alessandro II aveva sostenuto l'antipapa Cadalo, ed ora aveva innalzato una torre sul ponte a san Pietro e costringeva i cittadini a pagare una tassa assai gravosa. S. Gregorio VII lo ammonì per tale ingiustizia pregandolo di farla cessare. N.d.a.] con una masnada faceva irruzione in S. Maria Maggiore ove Gregorio celebrava la Messa solenne di mezzanotte. Il Pontefice è afferrato dal capo masnadiero, insanguinato di percosse, rapito attraverso Roma e rinchiuso nel palazzo di Cencio (nel rione di Parione).

(...) Roma apprendendo il delitto, suona le campane a storno; ecclesiastici e laici cercano ansiosamente dove sia stato trafugato Gregorio, giacché il rapimento era stato rapidissimo in piena tenebra. Finalmente si scopre che è racchiuso, sanguinante, nel palazzo di Cencio ove la famiglia e gli scherani del capo avevano coperto il prigioniero d'insulti e di minacce, distinguendosi in tale nuova infamia le degne sorelle di Cencio (...).

In tale frangente Cencio con la minaccia di morte si volle far dichiarare graziato da Gregorio. Questi gli impose per penitenza di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, il che Cencio promise. "Forse mai in nessun'altra occasione più chiaramente che in quella notte e dopo il suo salvamento Gregorio rivelò il suo coraggio e la generosa indole sua; mantenne fede financo al suo assassino che protesse dal furore popolare": sono parole di Gregorovius.

Riportato in trionfo nella basilica liberiana il Papa terminò la Messa interrotta. Intanto

Cencio, con fede degna di lui e del suo partito [apparteneva al partito di Enrico IV, assieme a Guiberto vescovo di Ravenna anch'egli uomo dell'Imperatore e avversario della Riforma, il quale aveva complottato il colpo], uscito da Roma come pellegrino, si racchiudeva in un suo castello della Campania e continuava a fare il brigante erricciano.

Enrico IV in Germania continuava cinghiosamente, contro la fede data, la simonia e la protezione dei più ribaldi e rivoltosi ambienti ecclesiastici » <sup>(29)</sup>.

"Il Papa gli fece nuove rimostranze e si dichiarò pronto ad un accordo, ma oralmente lo fece minacciare di **scomunica** e di **deposizione**, nel caso che si fosse ostinato nella disobbedienza" <sup>(30)</sup>.

L'Imperatore rispose convocando un conciliabolo a Worms dove alcuni prelati, suoi satelliti, dichiararono depresso il Papa Gregorio VII; era il 24 gennaio 1076. Enrico IV diffuse il seguente manifesto polemico, pieno d'insulti, con il quale, egli nella sua veste di patrizio romano, invitava il "falso monaco" e non Papa, Ildebrando a scendere dalla Cattedra Apostolica "usurpata". Ecco il testo di questa lettera: « Enrico, non per usurpazione ma per volere di Dio re di Germania, a Ildebrando, non papa ma falso monaco.

Tale saluto hai tu meritato colla tua mala condotta, tu che di quanti nella gerarchia ecclesiastica occupasti gradi infimi ed alti hai teco recato in ciascuno non l'onore di un insigne pietà, ma sovversione di ogni ordine e scandalo, non la benedizione ma la maledizione di Dio. E per non dir che delle cose più gravi, oltraggiasti i ministri del tempio, umiliasti gli arcivescovi, i vescovi, i preti; e gli unti del Signore, quai vili mancipii che non sanno che si faccia il padrone, affliggesti, conculcasti co' piedi. Ti fe plauso una plebe ignorante: ed il plauso tu, superbo, hai creduto che i dottori nulla sapessero e fossi tu solo sapiente. Ma la scienza, che presumi e non hai, non fu la provida che crea e dà la vita, ma la falsa che distrugge e dà la morte (...).

Tu eri tiranno, e noi tacemmo per non turbare la pace o menomar la maestà della sede: ma la nostra pazienza tu l'hai giudicata timore e ti sei perciò sollevato contro la stessa dignità del sovrano, che a noi fu data da Dio; hai minacciato, hai voluto rapircela, quasi che noi la tenessimo da te, non da Cristo, e che regno ed impero stessero nella mano dell'uomo: mentre invece il Signore de' cieli ha chiamato il servo Enrico all'im-

pero, non il nemico Ildebrando alla sede. Tu vi salisti per una scala che dicesi frode ed è maledetta da Dio. Per danaro sei pervenuto al favore; pel favore ad una potenza di ferro; per la potenza alla sede di Pietro; e dalla sede della pace hai cacciato in bando la pace coll'armar che tu fai tutti i sudditi contro i sovrani (...).

Né pago al tiranneggiar i tuoi sudditi, hai gravemente oltraggiato anche me, che, indegno sì, ma pur sono fra gli unti, unto non al tempio ma al trono: mentre è dottrina dei santi Padri che Dio solo mi può giudicare e che non posso giammai perdere il trono se non tradisco o rinnego la Fede. (...) S. Leone, emulatore dell'Apostolo, ha detto: "Teme-te il Signore, onorate il re"; ma poiché tu non temi il Signore, non onori me che son re. Tu pertanto, che sei maledetto e condannato dal concilio [scismatico... n.d.a.], discendi! Abbandona una sede usurpata! Salirà questa cattedra un altro il quale non veli la prepotenza col manto di religione ed insegna la vera dottrina di Pietro. Io Enrico per la grazia di Dio re di Germania e noi tutti vescovi di Cristo esclamiamo: Usurpatore, usurpatore, discendi! ("*descende, descende, per sæcula damnande!*") » <sup>(31)</sup>. Questa lettera del misero re si commenta da sola, soprattutto se paragonata a quella di risposta del santo Pontefice, sotto riportata.

Un sinodo di vescovi lombardi radunati a Piacenza approvò l'inaudita sentenza.

La reazione immediata del Papa si ebbe nel sinodo quaresimale del 22 febbraio 1076, durante il quale Gregorio VII lanciò la scomunica contro Enrico. Si trattava di **scomunica personale** per la quale, **se non fosse stato assolto entro un anno ed un giorno, egli sarebbe stato dichiarato separato definitivamente dalla cristianità e ridotto ad un uomo fuori legge**. Gregorio VII inoltre, assieme alla scomunica, **sciolse i sudditi di Enrico IV dal giuramento di fedeltà, e proibì l'obbedienza verso di lui**. La lettera di scomunica era scritta sotto forma di preghiera all'Apostolo Pietro. Eccone il testo: « O san Pietro, capo degli Apostoli, porgici, te ne preghiamo il tuo santo orecchio, e ascolta me tuo servo, che fin dall'infanzia hai nutrito e che fino ad oggi hai liberato dalle mani degli iniqui, i quali mi odiano e sempre mi odieranno per la tua fedeltà. Tu e la Nostra Signora, la Madre di Dio, e tuo fratello san Paolo tra tutti i santi mi siete testimoni che contro la mia volontà la Santa Chiesa Romana mi

chiamò alla sua guida, ed io non pensai mai di salir sul tuo seggio con la violenza, e volli piuttosto finir la mia vita in esilio che impadronirmi con mezzi secolari del tuo trono, per amor di gloria terrena. Perciò per tua grazia e non certo per i miei meriti credo che tu abbia voluto e voglia che questo popolo cristiano, affidato in special modo a te, obbedisca a me per il vicariato a me affidato.

Per tua grazia mi è stata data da Dio la potestà di legare e sciogliere in cielo e in terra. Basandomi su questa certezza, per l'onore e la difesa della tua Chiesa, in nome di Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, **per mezzo della tua potestà e autorità, io tolgo al re Enrico, figlio di Enrico imperatore, che insorse con inaudita superbia contro la tua Chiesa, il potere su tutto il regno di Germania e sull'Italia, e sciolgo tutti i cristiani dal vincolo del giuramento, che gli fecero e gli faranno, e proibisco che alcuno lo serva come un re**. È giusto infatti che chi desidera diminuire l'onore della tua Chiesa perda il suo. E poiché disdegnò di ubbidire da cristiano e non ritornò a Dio, - che ha abbandonato avendo rapporto con gli scomunicati e commettendo molte iniquità e disprezzando gli ammonimenti che per il suo bene gli feci, te testimone, e separandosi dalla tua Chiesa nel tentativo di scinderla, - agendo in tua vece io lo scomunico e lo scomunico secondo la tua fiducia, perchè le genti sappiano e vedano che tu sei Pietro e che su questa pietra il Figlio del Dio vivente edificò la sua Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno su di essa » <sup>(32)</sup>.

Ecco ciò che dice al proposito il nostro Mons. Benigni: « L'anatema di Gregorio (è bene far parlare il buon Gregorovius orribilmente imbarazzato tra l'evidente ragione d'Ildebrando e il torto marcio di Enrico, da una parte, e tutti i suoi pregiudizi e rancori settari dall'altra) corse il mondo come un vero fulmine, e come un fulmine colpì la testa del primo monarca della cristianità ».

Non ci aveva pensato il giovinastro e i suoi bravacci di Worms e di Piacenza. Il Papato risorgente dall'abbiezione tuscolana, grazie ai pontefici di Enrico III, era gigante davanti a uno dei più vili coronati, vile di ferocia, vile di paura, l'uomo dei cannibaleschi orrori di Sassonia, l'uomo degli spergiuri, della falsa umiltà, delle false promesse, colui che andrà da vile ipocrita a prostrarsi a Canossa e da spergiuro recidivo ad assalire Roma.



Enrico IV implora Matilde di ottenergli il perdono del Papa

La scomunica era nella piena fede del tempo; ma al di fuori di questa quel tempo vedeva un gigante e un pigmeo che aveva osato farlo imprigionare, assassinare, deporre. Quando il gigante alzò la mano, e ne cadde un fulmine sul pigmeo, nulla di più ovvio che questo ne fosse incenerito

Enrico dette prova dell'abisso in cui precipitava; credette rispondere alla scomunica facendo scomunicare dagli scomunicati Gregorio VII »<sup>(33)</sup>.

“Una simile punizione di un sovrano da parte della Chiesa, inaudita fin'allora, suscitò grande scalpore nel mondo cristiano; ma la scomunica ebbe il suo effetto (...). Il partito imperiale si disgregò rapidamente, i Sassoni si sollevarono di nuovo. Già nella dieta di Tribur presso Magonza (ottobre 1076) i principi decisero di abbandonare definitivamente Enrico, se egli fosse restato nella scomunica per più di un anno; una dieta da tenersi ad Augusta il 2 febbraio 1077 avrebbe dovuto decidere in proposito: il Papa stesso era stato invitato a intervenire in funzione di arbitro”<sup>(34)</sup>.

### Il “Dictatus Papæ” di San Gregorio VII

San Gregorio VII aveva esposto il suo programma politico-ecclesiastico già prima della contesa con Enrico IV, nel sinodo quaresimale del 1075, in 27 proposizioni che sviluppano, accentuando e coordinando sistematicamente, pensieri di S. Agostino, S. Gregorio Magno e di Niccolò I, proposizioni che vengono chiamate il “*Dictatus Papæ*”.

Questo scritto deve essere considerato come autentico del Papa stesso, o come una compilazione canonistica che illustra le idee gregoriane a cui si rifacevano i promotori della Riforma, oppure come schema per una allocuzione papale. “Delle ventisette massime che lo compongono, ventidue sono di natura teologica ed ecclesiastica, intese a proclamare la posizione di primato della Chiesa romana e del suo Vescovo, con privilegi regali; le altre (8-9-12-19-27) si riferiscono alle relazioni tra i papi e le potestà temporali e rappresentano l'espressione concreta della concezione gregoriana”.

Così recitano le 27 proposizioni del “*Dictatus Papæ*”:

« 1) Che la Chiesa Romana è stata fondata da Dio solo.

2) Che soltanto il Pontefice Romano è a buon diritto chiamato universale.

3) Che egli solo può deporre o ristabilire i Vescovi.

4) Che un suo messo, anche se inferiore di grado, in Concilio è al di sopra di tutti i Vescovi, e può pronunziare sentenza di deposizione contro di loro.

5) Che il Papa può deporre gli assenti.

6) Che non dobbiamo aver comunione o rimanere nella stessa casa con coloro che sono stati scomunicati da lui.

7) Che a lui solo è lecito promulgare nuove leggi in rapporto alle necessità del tempo, radunare nuove congregazioni, rendere abazia una canonica e viceversa, dividere un episcopato ricco e unire quelli poveri.

8) Che lui solo può usare le insegne imperiali.

**9) Che tutti i principi devono baciare i piedi soltanto al Papa.**

10) Che il suo nome deve esser recitato in Chiesa.

11) Che il suo titolo è unico al mondo.

12) **Che gli è lecito deporre l'imperatore.**

13) Che gli è lecito, secondo la necessità, spostare i Vescovi di sede in sede.

14) Che ha il potere di ordinare un chierico da qualsiasi Chiesa, per il luogo che voglia.

15) Che colui che è stato ordinato da lui può essere a capo di un'altra Chiesa, ma non sottoposto e che da nessun Vescovo può ottenere un grado superiore.

16) Che nessun Sinodo può esser chiamato generale, se non comandato da lui.

17) Che nessun articolo o libro può esser chiamato canonico senza la sua autorizzazione.

18) Che nessuno deve revocare la sua parola e che egli solo lo può fare.

19) Che nessuno lo può giudicare.

20) Che nessuno osi condannare chi si appella alla Santa Sede.

21) Che le cause di maggior importanza, di qualsiasi Chiesa debbono esser rimesse al suo giudizio.

22) **Che la Chiesa Romana non errò e non errerà mai e ciò secondo la testimonianza delle Sacre Scritture.**

23) Che il Pontefice Romano, se ordinato dopo elezione canonica, è indubitabilmente santificato dai meriti del beato Pietro; ce lo testimonia sant'Ennodio, vescovo di Pavia, col consenso di molti Santi Padri, come è scritto nei decreti del beato Simmaco papa.

24) Che ai subordinati è lecito fare accuse dietro suo ordine e permesso.

25) Che può deporre e ristabilire i Vescovi anche senza riunione sinodale.

26) **Che non dev'essere considerato cattolico chi non è d'accordo con la Chiesa Romana.**

27) **Che il Pontefice può sciogliere i sudditi dalla fedeltà verso gli iniqui** » <sup>(35)</sup>.

Se leggiamo attentamente queste formule del Riformatore, forse destinate a lui solo, esse ci rivelano qual'è la sua meta, la sua volontà. «La Chiesa è il vero Impero Romano, il Papa è il vero Imperatore. Non per nulla, la notte di Natale dell'800, Leone III aveva prevenuto Carlo, il Franco, nel disporre della corona: non per nulla i biografi scrissero che il re era stato sorpreso. **Quella Potenza che ha largita la corona può ritirla** » <sup>(36)</sup>.

San Gregorio VII credeva al principio, e di conseguenza lo esprimeva e lo applicava nei rapporti con i sovrani, della superiorità del potere spirituale su quello temporale. Poiché questo argomento è già stato ampiamente trattato in «*Sodalitium*» <sup>(37)</sup> non mi dilungherò eccessivamente, limitandomi a qualche considerazione di ordine generale.

Lo Stato e la Chiesa sono due società distinte [fondate entrambe da Dio <sup>(38)</sup>] per i loro fini: il bene temporale per il potere civile, ed il bene spirituale (la salvezza delle anime) per la Chiesa; perfette nel loro ordine, fatte per aiutarsi a vicenda e per compenetrarsi. Questi due poteri sono subordinati, vi sono infatti molte «materie miste». Se il campo del temporale è limitato, non così quello spirituale che abbraccia ogni azione umana e volontaria, sottoponendola ad un giudizio morale secondo dei criterii spirituali e soprannaturali. Sarà quindi il potere temporale ad essere subordinato e sottoposto al potere spirituale.

San Tommaso dice: « Per quel che riguarda il bene temporale, bisogna obbedire al potere temporale piuttosto che allo spirituale, secondo Matteo XXII, 21: «*Date a Cesare quel che è di Cesare*». A meno che al potere spirituale sia congiunto anche quello temporale, **come nel Papa, che ha l'apice di entrambi i poteri, quello spirituale e quello temporale**, disponendo così Colui che è Sacerdote e Re in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec, Re dei Re e Signore dei Signori, il cui potere non sarà tolto ed il cui regno non si corromperà nei secoli dei secoli » (IV Sent. d. 44, q. 2).

San Gregorio VII era ben conscio di questa pienezza di potere che risiede nel Sommo Pontefice e se ne servì per sciogliere e per legare secondo le parole del Signore: «*Tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato anche in Cielo, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto anche in cielo*» (Matt. XVI, 19). Fu in virtù di questo potere universale ed illimitato [Gesù non ha detto: «*tutto ciò che riguarda soltanto il potere spirituale*» ma «*Tutto*» (*quodcumque*) semplicemente e senza porre dei limiti <sup>(39)</sup>], che Gregorio **scomunicò** Enrico IV, e **slegò** i suoi sudditi dall'obbedienza verso di lui <sup>(40)</sup>.

« A fondamento [del *Dictatus Papæ*] sta la illimitata potestà di legare e sciogliere data da Gesù Cristo a san Pietro, e l'evidente superiorità della potestà sacerdotale sul potere regale. La potestà apostolica e regale sono destinate da Dio a dirigere il mondo e **la concordia di ambedue le potenze era la meta che per la salvezza della cristianità Gregorio VII si prefiggeva nel suo agire**. Egli considerava opera del diavolo non lo Stato in sé, ma il cattivo governo dei tiranni e nemici della Chiesa nella *civitas terrena*, nel senso di sant'Agostino » <sup>(41)</sup>.

L'ideologia di san Gregorio VII, al proposito della superiorità dello spirituale sul temporale, è espressa più chiaramente nelle lettere che egli scrisse ad Ermanno Vescovo di Metz, influente prelato germanico, che a lui si era rivolto per schiarimenti, e che sia per comodità del lettore, nonché per la loro importanza, pubblico in appendice a questo articolo.

Come penso che il lettore abbia potuto capire, dal corso di questo articolo, l'autore è propenso alla tesi del potere diretto del Papa nelle cose temporali, e questo non per campanilismo clericale fuori luogo, bensì per convinzione storico-teologica.

Sostenere la superiorità del potere spirituale non vuol dire però essere, di conse-



guenza, contro quello temporale e quindi contro l'Impero. Non dimentichiamo che lo stesso Sacro Romano Impero è stato creato dalla Chiesa. È il Pontefice Romano che ha incoronato Carlo Magno nell'anno 800, trasportando così l'Impero da Oriente in Occidente. Se è vero che l'Impero costituisce una delle più splendide realizzazioni del medioevo, bisogna riconoscere che esso deve la sua meraviglia alla Santa Chiesa che lo ha fondato; essa ricostituendo l'Impero Romano sacralizzato ed elevato dalla Fede, lo ha reso proprio per questo "Sacro".

Fu appunto per difendere questa concezione cristiana iniziale dell'Impero, che la Chiesa, nella persona dei Vicari di Cristo, dovette combattere e lottare contro la deformazione fattane da alcuni Imperatori, nel nostro caso Enrico IV, e più tardi Federico II e Federico Barbarossa. Come la Fede aveva reso grandi alcuni Imperatori (ricordiamo S. Enrico II, che fu canonizzato), così l'allontanarsi da essa e il combattere la Chiesa, o volerla asservire allo Stato come un "*Instrumentum regni*", portò alla rovina di altri sovrani e dell'Impero stesso. L'Impero era concepito (e istituito) dalla Chiesa come il baluardo della cristianità contro i nemici esterni (infedeli e mussulmani) ed interni (eretici e sovversivi), come potere civile forte, informato in tutte le sue leggi ed istituzioni dalla Fede cattolica che animava nella stessa maniera il re e l'ultimo dei suoi servitori.

Ma come, ed in che cosa, si corrupe questa concezione iniziale dell'Impero, tanto da portare i Pontefici ad opporsi agli Imperatori? Fu il fatto che lo Stato non fu più concepito da questi sovrani, come difensore della Fede e della Chiesa, e quindi subordinato ad essa, ma come un potere assoluto, slegato da ogni altra potestà, che si serve della religione come di uno strumento per regnare e che non è più da essa informato in tutte le sue istituzioni. Si tratta dell'Impero leviatano, di concezione moderna e rivoluzionaria, che porterà la cristianità fuori dal medioevo, e che è alla radice dello stato laico di cui tutte le democrazie odierne non sono altro che le pronipoti. Saranno, infatti, degli Imperatori ghibellini, quale Ludovico il Bavaro, a proteggere gli ideologi più sovversivi e democratici come Marsilio da Padova ed i fraticelli.

Fu quindi il cattivo Imperatore a distruggere l'Impero "Sacro e Romano", come la Chiesa lo aveva voluto, e non la Chiesa, come pensano alcuni, che dovette opporsi alle

pretese di alcuni re che volevano servirsi di essa per rendere il loro dominio illimitato. Il ghibellinismo non è, perciò, il vero amore dell'Impero e quindi la sua difesa, bensì la malattia di chi voleva difendere una concezione distorta di questo Impero, concezione che porterà poi allo stato dittatoriale, assoluto e infine democratico (demagogico). Fu perché l'Impero non era più come doveva essere (esso aveva perso il prestigio che la Chiesa gli aveva dato) che san Gregorio VII dovette scomunicarne l'Imperatore. Laddove i re e gli imperatori, impregnati di giurisdizionalismo, hanno rifiutato quella limitazione del loro potere che veniva dall'alto, dalla Chiesa e dal Papato e in linea definitiva da Dio, si sono trovati a dover accettare una limitazione che viene dal basso (il popolo) e che porta, in definitiva, alla rivoluzione. La Storia ci ha insegnato che i re che hanno voluto sbarazzarsi del Papa si sono trovati (loro stessi o più spesso i loro discendenti) con la testa mozzata dal popolo rivoluzionario, oppure, nella migliore delle ipotesi, spodestati (basti l'esempio italiano dei Savoia, legittimi sovrani del Regno di Sardegna, i quali meno di cent'anni dopo la breccia di Porta Pia hanno perso il trono d'Italia, da loro illegittimamente usurpato con l'aiuto della Massoneria...). Quindi chi non vuole la rivoluzione deve volere quelle garanzie di giustizia, di fede, di legittimità e di controllo, che vengono dal potere diretto, o almeno indiretto del Papa sul potere temporale.

Come l'uomo, dopo essersi ribellato a Dio con il Peccato Originale, ha sentito in se stesso la rivolta dei sensi, così lo Stato, dopo essersi sottratto al potere diretto del Papa, ha dovuto subire in se stesso la rivolta che veniva dal basso.

### Canossa...

La scomunica di S. Gregorio VII ebbe il suo effetto. In breve il partito dell'Imperatore si era dissolto, e come abbiamo detto, egli doveva farsi assolvere dalla scomunica entro l'anno, per non perdere i diritti al trono, e la dieta di Augusta, che doveva giudicare in proposito, era convocata per il febbraio 1077.

Un fatto simbolico era avvenuto durante la Pasqua successiva alla scomunica; si trovava Enrico IV ad Utrecht per le festività pasquali, ed era arcivescovo di quella città un tedesco di nome Guglielmo, amico del re ed



*Canossa come si presenta oggi al pellegrino, nove secoli dopo i fatti che l'hanno resa famosa*

acerrimo nemico del Papa. Quest'uomo rassicurò l'Imperatore, invitandolo a sperare e a non curarsi dell'interdetto. Il giorno della festa l'arcivescovo salì sul pulpito per predicare, e dopo un breve sermone sul Vangelo del giorno, cominciò un'invettiva contro il Pontefice Gregorio dandogli "dello spergiuro, dell'adultero, del falso apostolo, del lupo rapace", e finì anche con prenderlo in giro dicendo: "Gregorio, un tal uomo ha scomunicato il re; oh la ridicola cosa che è questa scomunica". Ma come scese dal pulpito il vescovo fu preso da dolori atroci; straziato da essi confessò la calunnia al Signore, implorando il perdono dall'eterno supplizio, nel quale si vedeva già immerso a causa dei peccati del re che erano anche i suoi, e per le infamie dette contro il Papa. A coloro che cercavano di rincuorarlo assicurandolo in ogni maniera, il prelado diceva: "Annuncia da parte mia al tuo re che egli ed io e tutti gli artefici o fautori di iniquità siamo perduti"; e ancora a coloro che volevano zittirlo: "Perché tacere ciò ch'io veggio in ispirito? Al capezzale mi stanno i demoni, ai fianchi ai piedi i demoni, ed alle fauci una mano satanica per abbracciar l'anima mia appena svincolata dal corpo cadavere. Voi, credenti alle pene infernali, non suffragate a un dannato". Dopo aver pronunciato queste terribili parole il misero spirò. Grande fu l'impressione che questa morte spaventosa produsse sulla gente, ad essa in breve si aggiunsero altre morti tragiche di personaggi compromessi con l'imperatore e nemici dichiarati di Roma; ma nulla valse a far indietreggiare Enrico dai suoi propositi <sup>(42)</sup>.

La situazione di Enrico IV fu però presto disperata; abbandonato da tutti e separato dalla cristianità, egli promise al Pontefice

obbedienza e soddisfazione per le offese arrecate. Enrico varcò le Alpi con un piccolo seguito per ottenere l'assoluzione del Papa.

Mentre Gregorio VII si stava recando alla dieta di Augusta, ove doveva fungere da arbitro nell'elezione di un nuovo sovrano, apprese che lo scomunicato Enrico "calava dalle Alpi per andargli incontro. A che scopo? Con quel malfattore non c'era da aspettarsi nulla di buono, forse veniva per estreme violenze. Matilde si accinse a difendere il Papa e si chiuse con lui nell'avito castello di Canossa, attendendo l'assalto.

Invece dell'assalto venne l'inganno; arrivò il lupo vestito d'agnello. Enrico si presentò a Canossa per chiedere col perdono l'assoluzione. Restò tre giorni tra la neve, dopo aver valicato i ghiacci del Moncenisio. Quei tre giorni furono fatti pesare sulla "durezza di cuore d'Ildebrando nonché di Matilde" <sup>(43)</sup>. « Il Papa restava nelle stanze del castello, col suo seguito e coi suoi amici, fra i quali il mite Ugo, abate di Cluny e padrino del re. Infine Ildebrando, come egli stesso riferisce "vinto dalla costanza dell'umiliato, dalle istanze [fu soprattutto grazie a Matilde che il Pontefice si convinse] e dalle lagrime di quanti peroravano per esso, i quali si mostrarono sorpresi dell'insolita durezza del suo atteggiamento, e lo accusarono di crudeltà" sciolse il re dalla scomunica e gli porse l'ostia » <sup>(44)</sup>.

« Fu solenne il momento, in cui il Papa con l'Eucarestia in mano, ricordati a quel principe i delitti che gli erano imputati, pronunciava queste parole: "Per togliere ogni ombra di scandalo voglio che il corpo di nostro Signore, il quale ora prenderò, sia prova della mia innocenza, e che se io sono colpevole Dio mi faccia subitamente morire". Consumata quindi una parte dell'ostia si volse ad Enrico e gli disse: "Fate altrettanto, figliuol mio, prendete quest'altra parte dell'ostia santa; cotesta prova della nostra innocenza imporrà silenzio ai nostri nemici". Il re sbigottito ed attonito alla inaspettata proposta se ne scusò, pregando il Pontefice a differire quell'esperimento » <sup>(45)</sup>.

Se il Papa tardò a concedere il perdono e stette risoluto nel voler umiliare il monarca (non umiliarlo, ma correggerlo, o piuttosto umiliarlo per poterlo correggere, ci fa notare lo Jager) fu perché ciò gli offriva un'occasione insperata per ristabilire la libertà della Chiesa: "la vera grandezza di quest'uomo prodigioso sta in ciò, di sorprendere il tem-

po, impadronirsi di un istante fatale, comprendere il cenno di un'ora e di secoli, e dei secoli far reggitrice e sovrana quell'ora" (46).

“Questo episodio fu diversamente giudicato. La scena di Canossa rimane nella memoria degli uomini. Papa e Imperatore andarono travolti in un vortice di forze, nell'eterna lotta fra le due nature che sono nell'uomo. In Gregorio, il prete lottò con l'uomo di Stato, in Enrico l'onore della corona con le pretese [diritti, n.d.a.] della Chiesa.

Il risultato fu che il Papa, per adempiere il suo dovere di prete, subì una sconfitta politica, e il re guadagnò in politica una nuova libertà d'azione, comprata però con l'umiliazione della corona davanti allo scettro spirituale” (47).

« Canossa ha dato la estrema misura della potenza politico-sociale, innestata alla religiosa, del Papato medievale. I più splendidi giorni dell'egemonico Innocenzo III non valgono quello in cui Gregorio offerse la metà dell'ostia allo spergiuro annichilito, e lo rialzò e lo rimandò re, straccio regale al suo paese (...).

Quello che è fuori dubbio, quello che brilla imperituro nella nebbia “politica” di Canossa è la magnanimità di Gregorio che perdona Enrico come perdonò Cencio, come aveva fatto perdonare Ugo e Guilberto, sempre compensato da nera ingratitudine, dai più vili tradimenti. Quello di Enrico sarà all'altezza della situazione, cioè all'infinita bassezza del fedifrago » (48).

“Se si guardano poi gli effetti pratici, sarebbe quasi il caso di parlare di una vittoria dell'Imperatore, piuttosto che del Papa; poiché il primo riusciva così a spezzare il cerchio dei suoi avversari e a salvare la sua corona, mentre il Papa dal canto suo si faceva sfuggire di mano importanti vantaggi politici; lo statista in lui si era sacrificato al sacerdote. Tuttavia un parallelo fra gli avvenimenti di Canossa e quelli di Sutri del 1046 [in cui erano stati deposti tre papi; cfr. la prima parte di questo articolo in “*Sodalitium*” n. 31, pag. 7] fa vedere chiaramente quanto il rapporto fra Impero e Papato si fosse modificato a favore di quest'ultimo” (49).

A Canossa Enrico IV fu sì assolto dalla scomunica (28 gennaio 1077) ma non fu integralmente riammesso nei suoi poteri regali; egli doveva infatti accordarsi con i principi alla dieta di Augusta ed attenersi al giudizio arbitrale del Papa che sarebbe stato anch'egli presente.

### Dopo Canossa...

Dopo aver lasciato Canossa, per la via del ritorno, Enrico IV “poteva misurare l'abisso in cui era disceso, giacché mentre i suoi falsi amici longobardi lo respingevano subito verso il tradimento e la nuova ribellione contro il Pontefice, i suoi aperti nemici di Germania non volevano saperne di riammetterlo al trono” (50).

Nonostante Gregorio VII gli avesse imposto di non esercitare la regia potestà finché non si fosse presentato alla dieta di Augusta, Enrico si fece, di nascosto e fuori di Monza, porre in testa la corona ferrea, e con i suoi intrighi fece dileguare la dieta augustana. I fautori dell'Imperatore ed il suo esercito si trovavano nella pianura antistante la rocca di Canossa, Gregorio VII era così assediato e non poteva uscire, per recarsi in Germania come desiderava, senza correre il rischio (o avendone la certezza...) di essere fatto prigioniero da Enrico IV che già era spergiuro.

Nel marzo di quello stesso anno (1077) il collegio dei principi germanici, radunato a Forchheim, rigettò Enrico ed elesse re suo cognato Rodolfo di Rheinfelden, duca di Svevia. Costui si mostrò ubbidiente al Papa, e promise la concessione delle elezioni canoniche, ma san Gregorio VII, fedele alla parola data, non volle pronunciarsi, mantenendo la neutralità tra i due contendenti (poi il Gregorovius ha il coraggio di accusare il santo Pontefice di opportunismo ed ipocrisia politica...). Fu in Germania la guerra civile. Passarono tre anni, durante i quali la pazienza e la moderazione del Pontefice furono messi a dura prova dagli indugi di Enrico e dal suo rifiuto di garantire la sicurezza della Chiesa.

Gregorio VII, come abbiamo visto si era mantenuto neutrale nella lotta tra i due pretendenti, forse propendeva per la legittimità di Enrico IV. Se egli fosse stato un opportunista “era già bel tempo che la lampante opportunità gli avrebbe suggerito di smettere (...) quell'appoggio; ma eccoci all'indomani di Canossa, con la Germania che vuole Gregorio e non Enrico, e Gregorio vuole la Germania con Enrico! Costui ebbe la tracotanza di domandare al Pontefice di scomunicare Rodolfo; la più elementare equità sconsigliò Gregorio di secondare l'insana domanda, riserbando di giudicare a ragione veduta, e udita l'altra parte.

Così Gregorio si inimicò i partigiani di Rodolfo e non poteva amcarsi Enrico ed i suoi. L'errore di Canossa si svolgeva fatalmente.

Questa situazione portò al solito cozzo armato. (...) L'esercito cisalpino e transalpino di Enrico rappresentava lo scisma, la simonia, il concubinato, la corruzione religiosa, sociale, politica. (...) I signori ecclesiastici, frementi e tremanti per la Riforma spalleggiarono il reprobato [Enrico IV].

Rodolfo (...) non fu risoluto, non fu largo, non seppe accaparrarsi l'affezione dei capi-fila: non seppe o non poté persuadere Matilde a controbattere l'opposizione cisalpina minacciando così alle spalle Enrico. La renitenza del Pontefice a riconoscerlo fece il resto (...).

Gregorio era disarmato. Forse non comprese chiaramente due cose: che per un uomo come Enrico l'umiliazione reale e pubblica (i tre giorni nella neve) si fondeva nel suo animo protervo in un rancore inespiabile; ch'egli, Gregorio, aveva spezzato le ultime sue armi politiche lasciando Enrico tornare a casa re, e, peggio, ostacolando lo scettro rivale.

Stare con Gregorio non portava fortuna: questo sentimento **materialistico**, fatale per un uomo e la sua causa, dovette fare molti proseliti dal 1077 in poi, fu se non erriamo, la ragione profonda della **materiale catastrofe gregoriana** <sup>(51)</sup>.

«Per quanto l'esito della lotta rimanesse incerto, Enrico era superiore al rivale; la Svevia fu terribilmente devastata e il ducato passò ora nelle mani del conte Federico di Staufen (1079). Infine con la minaccia di eleggere un antipapa, Enrico chiese a Gregorio il riconoscimento per sé e la scomunica per Rodolfo. La decisione non poteva essere che sfavorevole a lui. Nel seguente sinodo quaresimale del marzo 1080, il Papa rinnovò la scomunica e la deposizione di Enrico e confermò re Rodolfo. Il divieto dell'investitura fu rinnovato e reso più grave con la minaccia della scomunica; anche i benefici minori furono ora compresi nel divieto» <sup>(52)</sup>.

«La collera di Enrico salì al colmo, e la sua vendetta non ebbe più misura. Tra i prelati italiani maggiormente devoti alla sua causa, Guiberto, arcivescovo di Ravenna, era il più ambizioso ed il più compromesso presso la Sede Apostolica. Enrico fece di questo traditore un antipapa, sotto il nome di Clemente III [Sinodo di Bressanone; giugno 1080]. Questo falso Pontefice non mancò di avere partigiani e lo scisma venne ad aggiungersi alle altre calamità che già pesavano sulla Chiesa. Era uno di quei mo-

menti terribili, in cui, secondo l'espressione di San Giovanni, «è stato concesso alla bestia di far la guerra ai santi e di vincerli» (Apoc. II, 7). Improvvisamente la vittoria arride al Cesare. Rodolfo rimane ucciso durante una battaglia in Germania [Hohenmölsen sull'Elster], e le truppe di Matilde [che era venuta in soccorso al Papa] subiscono una disfatta in Italia. Enrico non ha più che un desiderio: quello di entrare a Roma, scacciarne Gregorio e intronizzare il suo antipapa sulla Cattedra di San Pietro» <sup>(53)</sup>.

Niente più ormai sbarrava la strada ad Enrico IV che marciava su Roma, seguito dal suo antipapa; nell'estate del 1083, dopo un triplice assedio, egli si impossessò prima della città leonina e poi di tutta l'Urbe, eccettuato Castel Sant'Angelo dove Gregorio VII si era rifugiato ed ancora resisteva all'empio invasore. Durante l'assedio della città il santo Pontefice aveva salvato, con la sola benedizione della sua mano, il popolo romano dalle fiamme di un incendio, acceso da Enrico; e per un poco l'entusiasmo si era impadronito dei Romani, così spesso ingrati verso il Pontefice che è, per se stesso, la vita e la gloria di Roma.

Entrato in città, il «re» chiede «che Gregorio consenta a dargli la sacra unzione, ed egli, Enrico di Germania, d'ora in avanti Imperatore, si dimostrerà figlio devoto della Chiesa. Questa preghiera viene trasmessa a Gregorio da tutta la città. «Conosco troppo la furberia del re - risponde il nobile Pontefice - che egli dia prima soddisfazione a Dio ed alla Chiesa che ha calpestato: potrò allora assolverlo nel suo pentimento, e porre sulla sua testa di convertito, la corona imperiale». Le istanze dei romani non poterono ottenere altra risposta dall'inflessibile custode dei diritti della cristianità» <sup>(54)</sup>.

Grazie ad un'ampia corruzione effettuata con il denaro della corte di Bisanzio (poiché tutti gli scismi si coalizzano sempre contro il papato; come fa notare Dom Guéranger), la popolazione incostante e tredici cardinali, distaccandosi dal loro vero padre, passarono dalla parte dell'antipapa Clemente III. Costui fu presto insediato in Laterano e nella Pasqua del 1084 Enrico IV fu per mano sua «incoronato» Imperatore. «Sotto le palme trionfali portate in onore di Cristo, di cui Gregorio era il Vicario, si vide l'intruso porre sulla testa del cesare scomunicato la corona dell'Impero cristiano; ma Dio preparava chi avrebbe vendicato la Chiesa» commenta Dom Guéranger.



**“Ho amato la giustizia e ho odiato l'iniquità, per questo muoio in esilio”**

Gregorio VII aveva più volte invocato l'aiuto del suo alleato e vassallo normanno: Roberto il Guiscardo. Costui giunse in soccorso, mettendo le sue valorose armi al servizio del Pontefice assediato. Subito il falso Imperatore ed il falso papa furono presi dal panico, entrambi presero rapidamente la via della fuga verso nord. “Il normanno però non smenti la sua razza predatrice”, il suo esercito saccheggiò la città santa, che espìo così la colpa del suo spergiuro e del suo tradimento.

Questo saccheggio provocò un tale inasprimento del popolo nei confronti di Gregorio, da rendergli impossibile la permanenza nell'Urbe. Egli fu costretto a seguire il Guiscardo in meridione ed a stabilirsi prima a Montecassino e poi a Salerno.

Dal suo esilio scrisse ancora ai popoli cristiani queste parole: “Tutti si sollevarono e congiurarono contro di me, perché ho voluto rompere le catene onde la Chiesa di Gesù Cristo era ingiustamente annodata. Ahimé! Sarà dunque permesso alla più miserabile donnicciola di maritarsi secondo le leggi del suo paese e stare unita al suo sposo; e non permesso alla Chiesa sposa di Cristo di restarsi congiunta a questo suo sposo divino? Ah! Non sarà mai che io, successore di Pietro, acconsenta che gli eretici, gli intrusi e gli spergiuri sottomettano al loro potere la Chiesa, e questa sia dalle loro fornicazioni e simonie contaminata” <sup>(55)</sup>.

Gregorio VII, ormai giunto all'ultima infermità e consumato dal lavoro dalle fatiche e dalle sofferenze, si rivolse ai cardinali e vescovi che lo circondavano dicendo: “Nessun conto io faccio delle opere mie: ma quel che posso dirvi si è che *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio* [parafrasando il salmo 44, 8]. La mia partenza da questa terra non vi conturbi; che ascendo che sarò al cielo, a Dio infinitamente buono io vi raccomanderò” <sup>(55)</sup>. Detto questo morì, dopo aver **designato** come suo successore il cardinale Desiderio, Abate di Monte Cassino, uomo illustre per santità e dottrina; volle inoltre che egli prendesse il nome di **Vittore III**, in segno delle vittorie che avrebbe riportato sui nemici della Chiesa. Era il 25 Maggio 1085; fu sepolto nella Cattedrale di Salerno, appena fatta costruire dal Guiscardo, ove ancora oggi riposa.

« Gregorio VII araldo della Riforma sotto cinque Pontefici, eroe della Riforma come loro successore, moriva testimone indimenticabile della miseria di questo basso mondo ove non la colpa, ma l'errore, non la malizia ma la buona fede sono automaticamente punite dalla mala fortuna. “Ma Dio non muore” disse Garcia Moreno, l'Ildebrando laico dell'Equador; e la causa di Dio non solo non moriva coll'esiliato di Salerno, ma da quella tomba spiccava il volo per la vittoria. Giacché la fortuna abbatte l'uomo ma non l'idea.

Per il momento Ildebrando scendeva sottoterra nel più grigio vespero della sua vita tempestosa. Il fatto che al suo cadavere non fu data se non modesta sepoltura, dice materialmente quale fosse l'abbandono spirituale del grande morto. Forse, ironia della sorte, mentre l'odio dei suoi nemici infuriava sempre, gli amici avevano del risentimento, diciamo: del rammarico, per la sua debolezza davanti al diabolico Enrico.

Giacché Ildebrando fu uomo di ferro per la volontà della riforma e la resistenza alla sventura. (...) Nella lotta questo preteso insensibile fu un sentimentale tendente istintivamente a credere ai pentimenti ed a favorire i pentiti, istintivamente riluttante a spezzare definitivamente un uomo, anche il peggiore. Quando sognò la spedizione di Bisanzio e Gerusalemme fu un sentimentale epico; quando spezzò l'ostia offrendone la metà ad Enrico per chiamare Dio a giudizio tra il calunniato ed il calunniatore, egli scoprì la sua sensibilità accorata per le calunnie che avevano voluto spingerlo nel fango.

Questa simpaticissima e disastrosissima sensibilità fu la determinante vera della sue sventure, e non solo a Canossa. Ma ciò lo rende più attraente perché più umano nella tragica disarmonia fra la volontà con resistenza di ferro ed un cuore palpitante e sanguinante in un silenzio interrotto appena da un fuggevole sprazzo di luce, generalmente incompreso.

Sull'orizzonte eroico restò la ferrea figura d'Ildebrando accanto a Innocenzo III e a Bonifacio VIII, il grande trittico papale del medioevo declinante, di fronte al grande Gregorio I e al grande Leone I, aureo dittico dei due ultimi figli e padri della Roma antica» <sup>(56)</sup>.

Il giudizio su Gregorio VII, degli autori ortodossi, è quasi unanime: “vinto in apparenza fu glorioso vincitore; avendo egli raggiunto il suo fine quale appunto fu quello di

sottrarre la Chiesa dalla dominazione dei principi” dice il Balsimelli. “Nonostante l'apparente sconfitta, non si può negare che gli ideali di purezza e di libertà della Chiesa, per cui egli aveva lottato per tutta la vita con totale dedizione della sua persona, si trovavano sulla via di una vittoriosa affermazione. L'età seguente è da essi dominata e i successori di Gregorio raccolsero ciò che egli aveva seminato. Frutto del suo pontificato fu il forte consolidamento dell'autorità morale nonché della posizione politica e giuridica del Papato” commenta Bihlmeyer. “[Gregorio VII] aveva lottato per la preponderanza del principio spirituale sull'umanità: una rivoluzione [piuttosto una restaurazione... n.d.a.] dall'alto al basso che il Papato conservò e fece durare sempre. (...) Egli morì solitario dopo aver gettato una semente per tutti i secoli”<sup>(57)</sup>.

### Fine della lotta per le investiture

Se san Gregorio VII era morto sconfitto agli occhi del mondo, non così la sua battaglia e le sue idee che erano destinate ad affermarsi nel giro di qualche decina d'anni. I suoi successori sul Trono pontificio, **Vittore III**, **Urbano II**, **Callisto II**, camminarono per la via tracciata dal loro illustre e sfortunato predecessore Gregorio VII.

La lotta tra i due partiti, il gregoriano ed i sostenitori di Enrico IV proseguì anche dopo la morte del grande Papa. Lo stesso scisma papale non si concluse che col pontificato di Callisto II. Enrico, malgrado alcuni successi militari e sette anni di lotta, non riuscì a vincere la “grande Marchesa” Matilde di Toscana, in lega con i lombardi del partito papale. Egli ebbe inoltre da affrontare la ribellione dei figli: Corrado prima, passato al partito gregoriano nel 1093, e **Enrico (V)** poi, il quale lo spogliò del regno e lo costrinse ad esulare in terra straniera, invocando, come dicono alcuni, la vendetta di Dio sopra il figliuolo parricida. Enrico IV morì, solo e abbandonato, a Liegi nel 1106.

Enrico V non fu migliore del padre, ne ricalcò fedelmente gli atti, fu anch'egli scomunicato dopo aver estorto con la violenza dal Papa **Pasquale II**, nel 1111, delle concessioni (diritto di investitura con l'anello ed il pastorale) che rinnegavano tutta la battaglia gregoriana. Queste concessioni furono ritratte dal Pontefice appena egli ebbe ritrovato la sua libertà.

La lotta delle investiture può dirsi conclusa col **concordato di Worms** del 23 settembre 1122, sotto il Pontefice **Callisto II**. Con esso Enrico V veniva assolto dalla scomunica, “rinunciava alla investitura con l'anello ed il pastorale, riconosceva le elezioni canoniche e la conferma dell'eletto per opera del metropolita. Dal canto suo il Papa riconosceva all'Imperatore, ed ai suoi successori, il diritto di assistere alle elezioni dei prelati in Germania, purché fosse esclusa la simonia e l'impiego della forza. (...) L'investitura temporale invece doveva venir conferita dall'Imperatore con lo scettro, simbolo dell'autorità temporale, e questo si doveva fare, in Germania prima della consacrazione, dando così la possibilità di escludere un candidato non gradito, in Italia e in Borgogna, dove l'Impero aveva meno interessi da tutelare, dopo la consacrazione, entro il termine di sei mesi”<sup>(58)</sup>. Inutile dire che nel concordato non fu assolutamente questione di una conferma dell'Imperatore all'elezione papale.

Nel concordato si distinsero invece canonicamente e giuridicamente l'ufficio dal possesso; si seppe scindere l'aspetto spirituale da quello temporale dell'investitura, fra il conferimento di una chiesa con i simboli dell'anello e del pastorale, che significano il potere vescovile ed ecclesiastico e come tali spettano alla Chiesa ed al Papa, e l' infeudazione delle regalie, cioè l'investitura feudale delle terre soggetta quindi al potere civile e all'Imperatore.

Così finiva la lotta delle investiture, con un compromesso (la storia dei concordati è la storia dei compromessi), dopo quasi cinquant'anni di lotta, ma con il trionfo dell'idea gregoriana.

### San Gregorio VII e le altre nazioni della cristianità

La vita di Papa san Gregorio VII è strettamente connessa con la vicenda di Canossa, e alla lotta con Enrico IV, ma egli intervenne in modo importante anche negli affari interni di altri stati e di altre regioni della cristianità. Non potrei terminare questo articolo senza accennare brevemente a questi avvenimenti, che, inoltre, confermano l'idea ildebrandiana della superiorità del potere spirituale su quello temporale.

“Nella sua vasta corrispondenza, Gregorio non si limita a dirigere gli affari della

Chiesa nell'Impero, in Italia, in Francia, in Inghilterra, nella Spagna; ma sostiene le giovani cristianità della Danimarca, della Svevia, della Norvegia, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, la Serbia, la stessa Russia, ricevono le sue lettere colme di sollecitudine”<sup>(59)</sup>.

In **Inghilterra** Gregorio VII sostenne il re Guglielmo I, il conquistatore, che era favorevole alla Riforma. In **Spagna** egli incoraggiò la *reconquista*, secondo le disposizioni del suo predecessore Alessandro II, che dopo alcuni rovesci stentava a riprendersi. Sempre in Spagna, con lo scopo di unificare e rafforzare la cristianità latina, abolì la liturgia gotica, introducendo quella romana.

Ildebrando all'inizio del suo Pontificato ebbe a scontrarsi anche con i **Normanni**, capeggiati da quel Roberto il Guiscardo che lo salverà dalle grinfie di Enrico IV, nell'assedio di Roma, alla fine della sua vita. Le continue scorrerie in territorio pontificio del nipote del Guiscardo, Roberto di Loritello, avevano obbligato Gregorio ad intervenire in difesa della popolazione a lui sottomessa. Roberto il Guiscardo restava tuttavia minaccioso e nel concilio Lateranense del marzo 1074 il Papa fulminò la scomunica contro di lui ed i suoi seguaci. L'atteggiamento intransigente di Gregorio VII nei confronti dei Normanni era giustificato dalle « speranze che ancora evidentemente nutriva su Enrico IV, e sulla possibilità di risolvere perciò, mediante la spedizione in Oriente, quasi strada facendo, anche il problema normanno. (...) È sarà solo dopo la rottura con Enrico, stretto da impellenti necessità politiche, che Gregorio, si dichiarerà disposto a perdonare agli Altavilla, ed a Roberto in particolare “si... sanctæ Romanæ Ecclesiæ sicut filius parere exoptat” »<sup>(60)</sup>.

Abbiamo visto (cfr. nota 25) come il santo Papa desiderasse riunire un esercito che raggruppando tutti i fedeli di S. Pietro, come il Conte Guglielmo di Borgogna, Amedeo II di Savoia, Raimondo di Saint-Gilles muovesse verso l'Oriente e Gerusalemme per liberare l'Impero minacciato dai turchi.

In **Francia**, nell'applicazione della riforma, Gregorio VII, “nessun aiuto si poteva attendere dal re [Filippo I], che se nel 1073 si era piegato ai suoi voleri, cessando di opporsi ad un'ordinazione non simoniaca del vescovo di Macôn e interrompendo le dilapidazioni dei beni ecclesiastici della diocesi di Beauvais, aveva nuovamente sollevato, nei

primi mesi del 1074, l'indignazione del Pontefice, (...) Gregorio **minacciò Filippo di toglierli il regno e di scomunicare lui e tutti coloro che gli avessero continuato a prestare obbedienza**; e ingiunse ai vescovi, aspramente rimproverandoli del loro scarso zelo, di recarsi dal re per invitarlo a correggersi, lanciando, in caso contrario, l'interdetto su tutto il paese; ma in effetti pochi erano i vescovi francesi sui quali Gregorio poteva realmente contare”<sup>(61)</sup>. Dopo questa crisi, i suoi rapporti con Filippo I di Francia, pur lasciando ancora molto a desiderare per i frequenti tentativi del re di intromettersi nelle elezioni vescovili, diventarono migliori.

Gregorio VII scomunicò e depose Boleslao re di Polonia; creò *ex novo* il primo re di Croazia.

In genere, nei rapporti con gli altri regni e principi cristiani Gregorio VII, univa agli ammonimenti ed ai consigli sui doveri di un re cristiano: pace, giustizia, umiltà e sottomissione alla legislazione canonica e romana nonché di difesa della Chiesa, una funzione di controllo delle potestà temporali e dell'episcopato, tramite i suoi legati permanenti o temporanei; ciò non per sete di dominio o per desiderio di accentrare il potere, bensì per promuovere il bene stesso delle popolazioni e della Santa Chiesa.

San Gregorio VII, visto da Raffaello (Vaticano)



### La legenda del Breviario Romano ed il culto verso san Gregorio VII

Ildebrando da Soana, anche dopo la sua morte, come già in vita, fu ed è tuttora, “*un segno di contraddizione*” (Luc. II, 34) ed una “*pietra d’inciampo*” come Colui di cui egli fu il Vicario in Terra.

Durante la pretesa “riforma protestante” abbondarono gli opuscoli antigregoriani che facevano di S. Gregorio VII “il prototipo della sopraffazione papale nella vita della cristianità e della Chiesa”. In genere questi scritti esaltavano l’opera del popolo tedesco e di Enrico IV per la sua “battaglia contro la tirannide romana”<sup>(62)</sup>. Non mancarono però gli scritti di risposta da parte cattolica (da segnalare quelli del Cardinale Bellarmino) che si proponevano di refutare le calunnie scagliate contro Gregorio ed anche di affermarne la santità.

Nel 1578 il nome di Gregorio VII venne iscritto nel Martirologio Romano, al giorno 25 maggio, da parte del Pontefice allora regnante Gregorio XIII<sup>(63)</sup>. In una nuova edizione del martirologio, fatta sotto Sisto V e commentata dal Baronio che ne attesta la santità citando “testimoni quasi innumerabili”, comparve l’elogio che si legge ancora oggi: “*Salerni depositi beati Gregorii papae septimi, ecclesiasticae libertatis propugnatoris ac defensoris acerrimi*”.

La canonizzazione di san Gregorio VII avvenne quindi con l’iscrizione solenne del suo nome nel Martirologio, secondo quella che è chiamata “canonizzazione equipollente” che, pur avvenendo senza un processo canonico, ha lo stesso valore di fronte alla Chiesa, della “canonizzazione formale”. Quasi tutti i santi dei primi secoli, che sono vissuti prima dell’istituzione della procedura processuale, hanno avuto questo tipo di canonizzazione.

Nel 1605 sempre il Card. Baronio nei suoi *Annales* pubblicò un’ampia e dettagliata difesa della santità del grande Pontefice riformatore. Come vediamo è quindi nel periodo della pretesa “riforma” e della Contro-riforma che si sviluppa ampiamente il culto (e cresce l’avversione) per san Gregorio VII; il suo nome diventa un punto di riferimento per tutte le controversie sulla potestà ed autorità della Santa Sede, contestata e combattuta dai protestanti “riformatori”.

Furono tantissimi, inoltre, gli autori gallicani del XVII secolo che scrissero, sempre per una chiara motivazione giurisdizio-

nalista e regalista, contro san Gregorio VII, tra i quali possiamo citare: Edmond Richer, Bossuet et Noël Alexandre; quest’ultimo vide il suo libro condannato e proscritto da Innocenzo XI.

Un discorso particolare merita il suo culto liturgico, con la famosa legenda del Breviario Romano.

Nel XVII secolo l’ufficio di san Gregorio VII venne dapprima concesso alle basiliche di Roma, poi ai Cistercensi, ed in seguito ai Benedettini. Fu solo nel 1728 che Benedetto XIII con un decreto (25 settembre) ordinò di inserire questo Ufficio liturgico anche nel Messale e nel Breviario per la Chiesa universale. Se le prime concessioni passarono sotto silenzio, non così l’estensione del culto di S. Gregorio VII a tutta la Chiesa, fatto che doveva scatenare una vera bufera in più stati europei ed in particolar modo in Francia.

Vi furono da parte di Roma degli intenti particolari nell’estensione della festa, alla Chiesa universale, di S. Gregorio VII, tra le quali secondo l’illustre abate di Solesmes, quello di riparare l’onore della Chiesa oltraggiato dalla famosa dichiarazione dell’assemblea del clero (gallicano) del 1682, e tutto ciò che l’aveva seguita, in Francia, da parte delle autorità.

“Era ormai ora che la voce della Sede apostolica si facesse sentire, e che protestasse almeno contro l’audacia ogn’ora crescente di questi dottori sempre pronti a restringere i limiti del potere spirituale, nello stesso tempo in cui insegnavano con tanta condiscendenza l’inammissibilità del potere regale. Fortunatamente la Chiesa ha avuto, in ogni tempo, nella sua Liturgia, un mezzo di repressione contro le imprese temerarie che sono state osate nei confronti della sua dottrina o contro il suo onore [*Lex orandi, lex credendi*, n.d.a.]. Ciò che essa confessa nella preghiera universale, diventa la regola per i suoi figli, e se (...) qualcuno ha cercato d’isolare le formule che ella consacra, è perché sentiva con quale irrefragabile autorità essa impone, in questo Breviario, in questo Messale così odioso, i suoi giudizi sulle dottrine, sulle persone e sulle istituzioni. Benedetto XIII ha dunque avuto l’intenzione, estendendo alla Chiesa Universale l’Ufficio di san Gregorio VII, di fare da contrappeso all’invasione del Gallicanesimo che, di giorno in giorno, aumentava di pericolo e di importanza, a causa soprattutto degli sforzi di una setta potente ed opiniatra che minacciava sempre più l’esistenza della



fede cattolica in seno al Regno di Francia. Se Roma lasciava infamare più a lungo la memoria dei più santi Pontefici dei secoli passati, essa avrebbe dato causa vinta a questi uomini temerari che gridavano sui tetti che essa aveva rinnovato le sue antiche prevaricazioni, e che Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente XI, non erano, né più né meno colpevoli che Gregorio VII, Innocenzo III, e tanti altri” (64).

Il decreto di Benedetto XIII, come abbiamo detto, scatenò la tempesta dei nemici, dei falsi amici della Chiesa e dei lupi vestiti da pastori. Si opposero i parlamentari del regno francesi, che proscrissero l’Ufficio a causa della difesa che, nelle lezioni storiche del II notturno, la Chiesa faceva della condanna di Enrico IV da parte di S. Gregorio VII, condanna che a loro sembrava un pericolo (come la spada di Damocle) per il re francese. Altre opposizioni vennero da vescovi di tendenza variamente giurisdizionalista, regalista e gallicana.

“Il Pontefice [allora regnante] cassò tutti gli atti emanati contro l’Ufficio, ma nel frattempo anche il viceré di Napoli ne aveva proibita la stampa, e nel maggio 1730, anche l’arcivescovo Steenhoven, di Utrecht, si dichiarò contro di esso, e così pure gli Stati Generali olandesi. Esso inoltre fu proibito per tutta l’Austria da Carlo VI e la proibizione fu rinnovata da Maria Teresa e da Giuseppe II” (65).

In sostanza tutti gli Stati europei antirromani e postprotestanti, e tutte le corti impregnate di regalismo sotto le sue varie forme nazionali: gallicano in Francia, giuseppino in Austria, si erano levate per impedire il culto di quell’eroe della libertà della Chiesa, che era san Gregorio VII. In seguito anche i democratici ed i giacobini si scagliarono contro Gregorio “simbolo della tirannide romana”; poiché costoro erano avversari anche del potere regale, questo fatto ci mostra come tutti gli errori si coalizzino contro l’unica verità.

“Ancora nell’Ottocento non mancarono gli attacchi al culto di Gregorio VII. Nel 1809 Pio VII aveva scomunicato Napoleone. Nel febbraio 1810 il ministro dei culti di questi, Bigot de Préameneu, inviò una lettera circolare ai vescovi italiani ingiungendo loro di mantenere, **come la chiesa francese**, il silenzio sul nome e gli atti di Ildebrando, mentre nel 1822, alle Cortes spagnole, fu chiesto di sopprimere una parte dell’Ufficio di Gregorio come attentatore dei diritti delle nazioni. Ancora l’edizione del *Breviario*

*Romano* (Parigi 1828), reca tracce di soppressioni e modifiche” (66).

Queste ultimi segni dell’opposizione al culto del santo Papa saranno debellate, infine, dall’Autorità della Santa Sede nel corso del secolo diciannovesimo. Colui che tanto aveva sofferto in vita, e tanto era stato oltraggiato in terra, doveva vedersi osteggiato anche dopo morto, da chi voleva, se ciò gli fosse stato possibile, farlo scendere dal trono che possiede, ormai eternamente in cielo. *Il discepolo non è da meno del maestro.*

### **Preghiera finale a Papa San Gregorio VII; e conclusione dell’articolo**

« La tua vita sulla Sede Apostolica non fu che una lunga battaglia; e per aver amato la giustizia e odiato l’iniquità dovesti morire in esilio. Ma in te si compiva l’oracolo del Profeta, come sul Maestro divino: “*Poichè ha dato la sua vita in espiazione, godrà di una discendenza longeva*” (Is. LIII, 10). Una serie gloriosa di trentasei papi si avvanza nella via che aprì il tuo sacrificio; grazie a te, la Chiesa tornò ad essere libera e la forza s’inclinò davanti al diritto. Dopo questo trionfale periodo, la guerra le è stata nuovamente dichiarata, ed essa dura ancora. I Principi sono insorti contro il potere spirituale hanno scosso il giogo del Vicario di Dio, ed hanno declinato quaggiù il controllo di ogni autorità. I popoli, a loro volta, si sono sollevati contro un potere che non si riacciava più al cielo con un vincolo visibile e sacro; e tale doppia insurrezione oggi riduce agli estremi la società.

Questo mondo appartiene a Gesù Cristo, “*re dei re, Signore dei signori*” (I Tim. VI, 15); a lui uomo-Dio, “*fu dato ogni potere in cielo e sulla terra*” (Matt. XXVIII, 10). Chiunque insorge contro di esso, re o popolo sarà spezzato, come lo fu quello ebreo che, nel suo orgoglio, esclamava: “*Non vogliamo che costui regni sopra di noi*” (Luca XIX, 14). Gregorio, prega per questo mondo che tu hai salvato dalla barbarie e che è prossimo a ricadervi. Gli uomini del nostro tempo non parlano che di libertà; e in nome di questa pretesa libertà ch’essi hanno dissolto la società cristiana; e la forza è il solo mezzo che resti loro per mantenere un po’ d’ordine in seno a tanti elementi nemici. Tu hai trionfato su di essa, hai ristabilito i diritti dello Spirito; per te era stata riconosciuta la libertà dei figli di Dio, la libertà del bene, che regnò durante vari secoli. Generoso Pontefice, vieni in aiuto di questa

Europa che la tua salda mano preservò un tempo dalla rovina imminente. Placa dolcemente Cristo, che gli uomini bestemmiano, dopo averlo espulso dal suo dominio, come se egli non dovesse rientrarvi trionfante nel giorno dei suoi giudizi. Implora la sua clemenza per tanti cristiani che sono stati sedotti e trascinati da sofismi assurdi, da ciechi pregiudizi, da una educazione perfida, da parole altisonanti e mal definite, che chiamano cammino del progresso, quello che li allontana sempre più dall'unico fine che Dio si è proposto creando l'uomo e l'umanità.

***Preghiera per la Chiesa.***

Da quel soggiorno di pace dove tu riposi dopo tante lotte, volgi uno sguardo, o Gregorio, sulla Santa Chiesa che prosegue nella sua penosa via, attraverso mille difficoltà. Tutto è contro di essa: gli avanzi delle antiche leggi, ispirate dalla reazione della forza contro lo spirito, gli allettamenti dell'orgoglio popolare che persegue accanitamente tutto ciò che gli sembra contrario all'uguaglianza dei diritti, la recrudescenza dell'empietà, che ha capito che bisogna calpestare la Chiesa per raggiungere Iddio. In mezzo a questa tempesta, la rocca che sostiene il seggio immortale sul quale tu hai tenuto il posto di Pietro, è battuta da onde furiose. Pregha per il vicario di Dio [affinché Iddio ce ne conceda presto uno], veglia su quella città santa che fu tua sposa sulla terra. Sventa i perfidi piani del nemico, rianima di zelo i figli della Chiesa, affinché, con il loro coraggio e la loro generosità continuino a venire in aiuto alla più sacra delle cause.

***Per l'Episcopato.***

Pregha, o Pontefice, per l'ordine episcopale [della Chiesa in stato di privazione], la cui sorgente si trova nella Sede Apostolica. Fortifica coloro che riceverono la sacra unzione del Signore, nella lotta che devono sostenere contro la tendenza di una società che ha espulso Cristo dalle sue leggi e dalle sue istituzioni. Che essi siano investiti dalla forza dell'alto, integri nella confessione dell'antica dottrina, solleciti a premunire i fedeli esposti a tante seduzioni in questo fatale naufragio della verità e del dovere. In un tempo come il nostro, la forza della Chiesa non risiede più che nelle anime; i suoi appoggi esteriori sono scomparsi quasi dappertutto. Il divino Spirito, la cui missione è quella di sostenere quaggiù l'opera del Figlio di Dio, l'assisterà fino all'ultimo giorno; ma, quali strumenti suoi, egli vuole uomini staccati dalle preoccupa-



*Il sepolcro di san Gregorio VII nella Cattedrale di Salerno*

zioni della vita presente, rassegnati, se ve ne è bisogno, all'impopolarità, risoluti a tutto affrontare, per proclamare l'immutabile insegnamento della suprema Cattedra »<sup>(67)</sup>.

A tutti coloro che non lo amano, a causa di ciò che egli ricorda, a tutti coloro che lo criticano, a tutti i suoi detrattori, dal suo gloriosissimo trono in Paradiso, san Gregorio VII può lecitamente dire " *Ci rivedremo a Canossa...*" Sarà la Canossa celeste del giudizio finale...? Speriamo di no!

**APPENDICE:**

**lettera di san Gregorio VII al vescovo Ermanno di Metz, del 25 Agosto 1076**

Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, al vescovo Ermanno di Metz salute ed apostolica benedizione.

Molte questioni tu mi poni, mentre io sono assai occupato, e mi mandi un messo che mi fa troppa fretta di suo arbitrio; perciò ti prego di sopportar con pazienza, se non ti rispondo in modo sufficiente.

Come io sto e come si comportano intorno a me Romani e Normanni, te lo dirà il latore della presente. In quanto alle altre questioni che mi hai posto, parli per la mia bocca san Pietro, il quale spesso nella mia persona - uno qualunque dei suoi servi - viene onorato o insultato.

Non è necessario che mi chiediate quali vescovi sacerdoti e laici siano scomunicati, poichè son senza dubbio quelli che si sa sono in contatto con lo scomunicato re Enrico, se è lecito che sia chiamato re. Infatti non hanno paura di anteporre il favore e il rispetto umano al precetto del re eterno, e neppure temono di spingere lo stesso re verso l'ira di Dio Onnipotente, con la loro approvazione. Egli stesso poi non temè di incorrere nella scomunica, mantenendo i contatti con i suoi amici scomunicati per simonia, nè arrossì di attrarre a sè altri, perchè, tenendo rapporti

con lui, fossero a lor volta scomunicati. Che dobbiamo pensare di ciò, se non quanto imparammo nei Salmi: « *Disse lo stolto nel suo cuore: Dio non c'è* » e ancora: « *Tutti furon resi ugualmente inutili* » nelle loro volontà.

Neppure dovremmo rispondere a quelli che dicono che « non si deve scomunicare il re », anche se dicono una gran sciocchezza; tuttavia, perchè non sembri che noi passiamo sopra alla loro stoltezza con impazienza, rimandiamoli ai detti e ai fatti dei Santi Padri, per richiamarli alla retta dottrina. Leggano dunque che cosa san Pietro nell'ordinazione di san Clemente comandò al popolo cristiano riguardo a colui, che si sapesse non avere il favore del pontefice. Imparino perchè l'Apostolo dice: « pronti a punire qualunque disobbedienza », e riguardo a chi dice: « con gente simile non dovete neppure prendere cibo ». Considerino perchè il papa Zaccaria ha deposto il re dei Franchi e sciolto i Franchi dal vincolo del giuramento, che gli avevano fatto. Nel registro del beato Gregorio imparino che non solo scomunicò i re e i capi che si opponevano ai privilegi da lui concessi ad alcune chiese, ma sentenziò anche che fossero privati della dignità regale. E non trascurino che il beato Ambrogio non solo scomunicò, ma punì anche con l'interdetto, perchè non osasse entrare in chiesa, nel luogo dei sacerdoti, Teodosio, che non era soltanto re, ma imperatore, di fatto, per dignità e per potere.

Ma forse gli uomini, di cui s'è parlato, vogliono intendere che quando Dio ha affidato a san Pietro la sua Chiesa, dicendo tre volte: « *Pasci le mie pecore* », ha escluso i re. Perchè non vanno avanti e invece arrossendo si fermano? **Perchè Dio, quando diede a san Pietro soprattutto il potere di legare e sciogliere in cielo e la terra, non escluse nessuno, non sottrasse nulla al suo potere.** Ora, chi dice di non poter essere legato dal vincolo della Chiesa, dice anche di non poter essere sciolto per opera del suo potere; chi nega sfacciatamente ciò, si allontana del tutto da Cristo. **Che se la Santa Sede Apostolica, per la potestà di comando datale dalla Divinità, decide e giudica delle cose spirituali, perchè non anche delle secolari?**

La vostra carità non ignora di chi siano membra, e a chi siano uniti, i re e i principi di questo mondo che antepongono la loro gloria e i vantaggi temporali alla giustizia di Dio, e trascurando la Sua gloria non cercano che la propria. Come quelli che antepongono Dio alla loro volontà e che obbediscono

al Suo insegnamento più che agli uomini sono membra di Cristo, così quelli di cui abbiamo parlato sono membra dell'anticristo. Se dunque vengono giudicati gli uomini che si dedicano a Dio, come è giusto, perchè, ancor più, gli uomini del mondo non sono impediti nelle loro male azioni?

Ma forse pensano che la dignità regale sia superiore a quella episcopale. Dalle loro origini possono dedurre la loro differenza. L'una trovata dalla umana superbia, l'altra istituita dalla divina pietà. Quella incessantemente si impadronisce di una gloria vana, questa aspira sempre alla vita celeste. E imparino quello che il beato Anastasio ha scritto all'imperatore Anastasio nei riguardi di queste dignità, e che cosa tra queste dignità decise il beato Ambrogio, dicendo che se tu paragonassi l'onore e la dignità sublime dei vescovi al fulgore dei re e al diadema dei principi questo resterà di gran lunga più in basso che se tu paragonassi piombo e oro fulgente. Non ignorando ciò, l'imperatore Costantino il Grande non si scelse il primo, ma l'ultimo seggio tra i vescovi: seppe che « *Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili* ».

Frattanto, fratello, ti sia noto che avendo ricevuto la lettera di alcuni nostri fratelli vescovi e duchi, con l'autorità della Sede Apostolica abbiamo dato licenza a questi vescovi di assolvere quelli, da noi scomunicati, che non ebbero timore di staccarsi dal re. In quanto allo stesso re, ci siamo nettamente opposti a che alcuno osi assolverlo, fino a che non sappiamo da sicuri testimoni della sua certa penitenza e della sua sincera discolpa verso di noi, in modo da trovare subito il modo di assolverlo per la gloria di Dio e la sua salvezza, se la divina pietà avrà rivolto lo sguardo su di lui. Non ci è nascosto, infatti, che alcuni di voi, sedotti dal timore o dall'umano favore, in qualche occasione quasi noi fossimo favorevoli sarebbero pronti ad assolverlo, se non mi opponessi, e ad aggiungere una ferita alla ferita, invece di portarvi rimedio. E se qualche vescovo si opponesse, direbbero che non difende la giustizia, ma dà esca a inimicizie.

L'ordinazione e la consacrazione dei vescovi che osano restare in contatto col re scomunicato diventa esecrazione presso Dio come dice il beato Gregorio. In quanto poi superbamente rifiutano l'obbedienza alla Sede Apostolica, incorrono, come dice Samuele, nel delitto di idolatria. Infatti se è detto di Dio chi è incitato dallo zelo dell'amore divino a ferire i vizi, certo nega di

essere di Dio chi ricusa di biasimare la vita dei peccatori. E se è maledetto colui che trattiene la sua spada dal sangue, cioè la predicazione dalla morte del peccato, quanto più è maledetto colui che per timore o favore spinge l'anima di suo fratello all'eterna perdizione? In nessuno dei Santi Padri si può trovare che i maledetti e gli scomunicati possono benedire, e largire la grazia divina, che non temono di respingere con le opere.

Frattanto ordiniamo che diciate al venerabile arcivescovo di Treviri, nostro fratello, di proibire al vescovo di Toul di interessarsi della badessa del monastero di monte Romarico e di render nullo, insieme con te, tutto ciò che ha stabilito contro di lei. In quanto a Matilde, nostra comune figlia e fedele ancella di san Pietro, voglio ciò che tu vuoi. Ma non so ancora con certezza che atteggiamento manterrà, sotto la guida di Dio. Sai senza dubbio che frequentemente mi ricordo, pregando Dio, di Goffredo, un tempo suo marito, se anche peccatore; poichè, non impedito dalla sua inimicizia né da alcuna vana apparenza, ma mosso dal tuo fraterno affetto e dalla preghiera di Matilde, desidero la sua salvezza.

Che Dio Onnipotente, per intercessione della regina celeste, Maria sempre Vergine, e per l'autorità dei beatissimi apostoli Pietro e Paolo a loro concessa da Lui, assolvà da tutti i peccati te e tutti i nostri fratelli, a qualsiasi ordine appartengano, che difendono la religione cristiana e la dignità della Sede Apostolica e accrescendovi la fede, la speranza e la carità, vi rinvigorisca nella difesa della Sua legge, perchè meritate di giungere alla salvezza eterna.

(Da: *Chiesa e Stato attraverso i secoli*, a cura di S. EHLER e J. MORRAL, Vita e pensiero Milano 1954, pag. 59-62).

### Note

1) Questa obiezione fatta dal Fliche, è citata in "Bibliotheca Sanctorum", Città Nuova Editrice, vol. VII, col. 319, voce Gregorio VII.

2) Cfr "Sodalitium" n. 31 pag 9.

3) FEDERICO BALSIMELLI, "Compendio di storia della Chiesa" Società S. Giovanni Roma 1900, pag. 351.

4) DOM PROSPER GUÉRANGER "L'Année Liturgique" - Le temps pascal Tome III, ed. Oudin Parigi 1908, pag. 494. Traduzione italiana: Ed. Paoline 1957.

5) BIHLMAYER-TUECHLE, "Storia della Chiesa" vol. II il Medioevo, Morcelliana Brescia 1983, pag. 174-175.

6) Alcuni autori hanno accusato Gregorio VII di aver cominciato il suo Pontificato con l'ipocrisia, mandando questa legazione all'Imperatore. "Gregorio VII, ben lungi dall'essere ipocrita, agisce dietro la norma costante

dei suoi principi. La consuetudine l'amor di pace volevano che egli scrivesse all'Imperatore, il quale era re d'Italia per le fondamentali costituzioni della monarchia: ma scrivendogli che gli doveva dire? Pregarlo che lo approvasse? Ciò sarebbe stato un disdirsi palesemente e riconoscere nel principe quei diritti che egli aveva combattuto per ben vent'anni. Che fa dunque Gregorio? Lo ammonisce che, pur se egli non gli nega l'approvazione deve aspettarsi un punitore severissimo delle sue molte iniquità. Chi poteva spiegarsi con maggior franchezza e minacciare con minor offesa? Nel tempo stesso che gli domandava il suo reale consentimento, non smentiva per nulla affatto i suoi solenni principi e quella professione di fede con la quale aveva regolato la Chiesa. (...) **Non gli chiedeva che volesse approvare un'elezione fatta secondo i canoni ecclesiastici e per volontà spontanea dei cardinali**, ma solamente **che ordinasse la cerimonia della consacrazione, atto esterno e però soggetto all'autorità civile**, rappresentata da Cesare re d'Italia e designato imperator dei romani" (Questa difesa fatta dal can. Jager si trova in: GIOVANNI VOIGT, "Storia di Papa Gregorio VII e dei suoi contemporanei", Angelo Bonfanti Milano 1840, pag. 250, nota I).

7) Mons. Umberto Benigni era stretto collaboratore di S. Pio X e direttore del "Sodalitium Pianum" (Cfr. "Sodalitium" n. 4 Ago.-Sett.-Ott. 1984, pag. 3 e seg.) che aveva il compito di smascherare i modernisti che si annidavano nella Chiesa. Si tratta perciò di un autore profondamente cattolico e antimodernista, e vicino allo spirito di S. Pio X. Il lettore noterà il suo stile polemico e "tagliante" che si rifà al passo evangelico "Il vostro linguaggio sia: Sì sì no no! Ciò che si dice in più vien dal maligno" (Matt. V, 37). Se le nostre orecchie sono abituate alla sdolcinatezza postconciliare, ricordiamoci il detto di Gesù: "Veritas liberavit vos" (conoscete la verità e la verità vi farà liberi) (Giov. VIII, 32), ed il motto paolino "veritatem facientes in charitate" (Eph. IV, 15).

8) UMBERTO BENIGNI, "Storia sociale della Chiesa", vol. IV. L'Apogeo, tomo secondo, F. Vallardi Milano 1930; pag. 436.

9) GIOVANNI VOIGT, "Storia di Papa Gregorio VII e dei suoi contemporanei", Angelo Bonfanti Milano 1840, pag. 274-275. Stupisce la correttezza del giudizio di questo autore; come fa notare il Balsimelli che lo cita, che pur essendo protestante, difende Gregorio VII più di molti scrittori di ambiente cattolico, e lo esalta per "aver ottimamente operato per raggiungere l'alto suo fine d'innalzare la Chiesa al di sopra dello stato civile".

10) FEDERICO BALSIMELLI, *op. cit.* pag. 352.

11) Per simonia si intende il peccato di quei chierici che compravano le cariche ecclesiastiche col denaro. Prende il nome da Simon Mago che cercò, per primo, di ottenere da S. Pietro Apostolo il potere di operare miracoli offrendogli un compenso in denaro (cfr. Act. VIII, 18-25).

12) "Bibliotheca Sanctorum", vol. , col. 321, voce Gregorio VII.

13) EOLO BIAGINI, "Gregorio VII: antesignano dello stato laico?" [...!? Se c'è stato, nella storia, un Papa sostenitore dello stato teocratico ritengo sia stato proprio il nostro S. Gregorio VII n.d.a.] in "Reggiostoria 56" pag 52.

14) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 175.

15) Cfr. I° parte di questo articolo in "Sodalitium" n. 31 pag. 11, nota 15.

16) UMBERTO BENIGNI, "Storia sociale della Chiesa", vol. IV. L'Apogeo, tomo secondo, F Vallardi Milano 1930; pag. 442-443.

17) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 175.



18) Gregorovius Ferdinand, è uno storico tedesco del sec XIX. Scrisse diverse opere importanti, ma, da buon tedesco e per la sua origine protestante, egli tende a « presentare la Prussia come erede dell'impero universale che si inizia con la civiltà egiziana ed assira e definisce l'idea germanica "di costruire l'impero della libertà morale, della verità, del dovere e del lavoro sotto la forma più umana". Egli vedeva nella riforma luterana la più grande opera nazionale del popolo tedesco, la rinascita del cristianesimo, la nuova formazione del mondo della cultura attraverso la vitalità nazionale tedesca... Perciò l'educazione protestante, e il patriottismo tedesco, che innegabilmente emergono, nonostante lo sforzo di rimanere imparziale, insieme con il suo razionalismo, danno alla (sua) Storia una tendenziosità che ne diminuisce la serenità scientifica » (ENCICLOPEDIA CATTOLICA, tomo VI, col. 1160, voce Gregorovius).

La sua *Storia dell'Urbe* fu posta all'indice nel 1874 per la sua tendenziosità anti-cattolica. Inutile dire che nelle vicende di san Gregorio VII e di Enrico IV egli parteggi apertamente per l'Imperatore.

19) UMBERTO BENIGNI, *op. cit.*, pag. 443-445.

20) UMBERTO BENIGNI, *op. cit.*, pag. 445-446.

21) Non a caso la Chiesa ha voluto mettere questo passaggio del profeta Geremia nell'offertorio della Messa del comune dei Sommi Pontefici.

22) FEDERICO BALSIMELLI, *op. cit.* pag. 356-357.

23) DOM PROSPER GUÉRANGER "L'Année Liturgique" Le temps pascal, Tome III, ed. Oudin Parigi 1908, pag. 496.

24) UMBERTO BENIGNI, *op. cit.*, pag. 440-442.

25) Ildebrando, infatti, da quel grande padre della Cristianità che era, aveva progettato di effettuare una Crociata per ricacciare fino in Oriente l'Islam, che minacciava l'Europa, e per spezzare il giogo saraceno che opprimeva tanti cristiani. Egli voleva recarsi in oriente di persona, ed aveva pensato di affidare la custodia della Cristianità a quello stesso Enrico IV contro il quale si sarebbe scontrato di lì a poco (questo a riprova della sua buona fede e del fatto che egli non aveva allora, nel 1074, nessuna intenzione di lottare contro l'Impero ed il futuro Imperatore). Ma i fatti di Canossa, dovuti all'empietà di quello stesso principe sul quale Gregorio VII sperava di poter contare, lo costrinsero ad abbandonare questo ambizioso progetto. Il Signore gli destinava un altro nemico ed un'altra "crociata" non meno importante, cioè di liberare la sua Chiesa dalle ingerenze del potere laico. Sarà invece Urbano II, vent'anni dopo, a riprendere con maggior fortuna questo progetto della spedizione in Oriente, che però non poté mancare nella mente geniale di Ildebrando da Soana.

26) DOM PROSPER GUÉRANGER, *op. cit.*, pag. 502-503.

27) DOM PROSPER GUÉRANGER, *op. cit.*, pag. 503-504.

28) « Tipico fu il caso di Milano, ove l'arcivescovo, il più grande valvassore di Lombardia, era troppo spesso o un turbinoso ribelle come Ariberto o uno strumento di corte come il suo immediato successore. In ambo i casi duro giogo. Donde resistenza sempre più accentrata della borghesia. Perciò sua adesione entusiasta alla riforma gregoriana che colpiva il comune nemico. Fu a Milano il trionfo della **pataria**, cioè dei patari o piccoli mercanti, piccola borghesia che aveva trovato capeggiatori in classi superiori, ecclesiastici e laici; Landolfo, Arialdo, Erlembardo. Il regime di questo ebbe i pregi fondamentali della riscossa, i difetti della rivolta; i nemici ne profittarono per una insurrezione sanguinosa in cui il capo animoso cadde ucciso combattendo per le vie, inalberando il gonfalone di san Pietro, simbolo della

riforma ildebrandiana tra le cui pieghe alitava l'embrione del guelfismo cioè del borghesismo papalino. Milano ricadde sotto il feudalismo imperiale con **Tebaldo** ericario, mentre l'arcivescovo **Attone** era in esilio » ( UMBERTO BENIGNI, *op. cit.*, pag. 446-447).

29) UMBERTO BENIGNI, *op. cit.*, pag. 447-448. Mons. Benigni fa notare come il governo urbano della città di Roma fosse il tallone d'Achille del regno di Gregorio VII. Nemmeno la sua potente vicina ed alleata Matilde di Canossa poté porvi rimedio.

30) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 178.

31) GIOVANNI VOIGT, *op. cit.*, pag. 447-448.

32) "Chiesa e Stato attraverso i secoli", documenti raccolti e commentati da SIDNEY Z. EHLEH e JOHN B. MORRALL, Vita e pensiero Milano 1958, pag. 58-59. Così l'autore commenta questa lettera: "Gli elementi fondamentali della concezione gregoriana appaiono nel documento con tutta la loro forza; attraverso l'identificazione di san Pietro con il Papato, si afferma e si proclama con enfasi la superiorità del potere spirituale su quello temporale, per cui Enrico IV viene giudicato, condannato e deposto dal trono. Servendosi del suo potere di legare e sciogliere, il Papa scioglie i vassalli di Enrico dal giuramento di fedeltà; inoltre il re, in quanto membro della Chiesa, è scomunicato".

33) UMBERTO BENIGNI, *op. cit.*, pag. 449.

34) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 179.

35) "Chiesa e Stato attraverso i secoli" ... *op. cit.* pag. 57-58. Il testo originale latino del "Dictatus" si può trovare in JOHANNES LO GRASSO S.J. "Ecclesia et Status", Gregoriana Roma 1952, pag. 125-126.

36) JOSEPH BERNHART, "Il Vaticano Potenza mondiale" Bompiani Milano 1937, pag. 158.

37) Cfr. DON FRANCESCO RICOSSA, "Chi disprezza voi disprezza me" IIª parte in "Sodalitium" n. 21.

38) Cfr. S. Tommaso in IV Sent., d. 44 q; 2 a. 3 L.c. 4um: "Potestas spiritualis et sæcularis, utraque deducitur a potestate divina".

39) « Dice "quodcumque" e non "quemcumque" perché il genere neutro è più ampio ed universale del genere maschile. Infatti il Pontefice non solo gli uomini [tutti gli uomini, anche quelli coronati... n.d.a.] lega e assolve, ma anche i peccati, i voti, i giuramenti ecc." (CORNELII A LAPIDE, *Commentaria in Quatuor Evangelia*, Marietti Torino 1903, Tomo II in S. Matthæum, pag. 33; nostra traduzione dal latino).

40) Eolo Biagini nel suo articolo: "Gregorio VII: antesignano dello stato laico?" in "Reggiostoria 56"; sostiene come dimostra lo stesso titolo che S. Gregorio VII sarebbe stato un antesignano dello stato laico (l'autore sembra dare per scontato che il moderno stato laico sia il bene supremo, al quale avrebbe dovuto aspirare anche un uomo del medioevo...) perché avrebbe sostenuto la distinzione dei due poteri: lo spirituale ed il temporale. Se è vero che questo Pontefice combatté contro le ingerenze dello Stato nel campo della Chiesa, e se è vero che egli era anche rispettoso dell'autorità imperiale proprio perché « il mondo medioevale [e l'uomo cattolico deve pensare alla stessa maniera] non è concepibile se disgiunto dal principio che solo Dio è "dator potestatum" e che "nulla potestas nisi a Deo" » (art. cit. pag. 55) non si può dimenticare che Gregorio VII sosteneva, come credo di aver dimostrato nel corso dell'articolo, la superiorità del potere del Papa su quello dell'imperatore, poiché come lo stesso Biagini dice "chi ha l'autorità di deporre sta al di sopra di chi può essere deposto" (*Dictatus Papæ*, n. 27). Per deporre Enrico IV, Gregorio VII doveva poter esercitare un potere di controllo sul re; potere che gli ve-

niva dal potere almeno indiretto, cosa inconcepibile nel moderno stato laico, che fa suo il motto cavouriano "Liberata Chiesa, in libero Stato".

41) ENCICLOPEDIA CATTOLICA, vol. VI, col. 1131 voce Gregorio VII.

42) Cfr. GIOVANNI VOIGT, *op. cit.*, pag. 457.

43) UMBERTO BENIGNI, *op. cit.*, pag. 450. Così commenta ancora Mons. Benigni: "[Enrico IV] scende in Italia, ed il Papa non sa che verrà a fare. Si racchiude a Canossa prevedendo più un assalto che la tragicommedia. Essa dunque, lo coglie all'improvviso; ed eccolo impreparato - terribile cosa - a quello che era da farsi. Quei terribili tre giorni passano per orientarsi, per decidere. La decisione è per il perdono, dopo che il perdono è rimasto - non già per durezza di cuore, ma per necessità di aver tempo - nel fondo dell'abiezione".

44) JOSEPH BERNHART, *op. cit.*, pag. 160.

45) FEDERICO BALSIMELLI, *op. cit.* pag. 358.

46) GIOVANNI VOIGT, *op. cit.*, pag. 490-491.

47) JOSEPH BERNHART, *op. cit.*, pag. 160.

48) UMBERTO BENIGNI, *op. cit.*, pag. 451.

49) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 180.

50) UMBERTO BENIGNI, *op. cit.*, pag. 453.

51) UMBERTO BENIGNI, *op. cit.*, pag. 454-455.

52) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 180.

53) DOM PROSPER GUÉRANGER, *op. cit.*; Trad. It.

Edizioni Paoline, pag. 537.

54) DOM PROSPER GUÉRANGER, *op. cit.*; Trad. It.

Edizioni Paoline, pag. 539.

55) FEDERICO BALSIMELLI, *op. cit.* pag. 358.

56) UMBERTO BENIGNI, *op. cit.*, pag. 461-462.

57) JOSEPH BERNHART, *op. cit.*, pag. 162-163.

58) BIHLMAYER-TUECHLE, *op. cit.*, pag. 189.

59) DOM PROSPER GUÉRANGER, *op. cit.*; Trad. It.

Edizioni Paoline, pag. 538.

60) *Bibliotheca Sanctorum*, *op. cit.*, col. 328-329.

61) *Bibliotheca Sanctorum*, *op. cit.*, col. 330.

62) Queste due citazioni sono prese da: *Bibliotheca Sanctorum*, *op. cit.*, col. 364.

63) Alcuni autori fanno notare come in quel momento in Francia regnasse un altro Enrico IV..., ma della Casa di Borbone, protestante diventato cattolico per poter salire al trono. Secondo costoro, l'esaltazione di Gregorio VII, in quel momento, doveva ricordare a quel sovrano francese, come in altri tempi un Papa di nome Gregorio, come quello allora regnante, avesse deposto un altro Enrico IV... Per quanto non ci sia bisogno di ricorrere a questa spiegazione perché troppo macchinosa, come fa notare Dom Guéranger, il quale però non la reputa impossibile; sembra che nei propositi del Papa ciò potesse costituire un velato ammonimento ad un re sulla cui sincera conversione al cristianesimo si poteva avere qualche dubbio, conoscendo la sua frase celebre: "Parigi val bene una Messa..." e soprattutto visto che, una volta entrato in Parigi, Enrico IV fece subito impiccare i Gesuiti capi del partito cattolico... [Per l'esecuzione dei padri Gesuiti Guignard e Guéret, pretestuosamente accusati di complicità in un attentato al re, cfr.: ABEL DE CHALAMBERT, *Histoire de la Ligue*, Firmin-Didot, Paris 1898, pag. 457-460. Per i rapporti di Enrico IV, con il Papa cfr. "Sodalitium", n. 31 pag. 27, *Documenti sulla tolleranza...* che cita il Chalambert).

64) DOM PROSPER GUÉRANGER "Institutions liturgiques", tome II cap. XXI, Le Mans 1847, pag. 468.

65) *Bibliotheca Sanctorum*, *op. cit.*, col. 369.

66) *Bibliotheca Sanctorum*, *op. cit.*, col. 371.

67) DOM PROSPER GUÉRANGER, *op. cit.*, pag. 530-534; Trad. It. Edizioni Paoline, pag. 544-546.

Decima puntata: preparazione di un Conclave (1954-1958).

## "IL PAPA DEL CONCILIO"

di don Francesco Ricossa

Non si stupisca il lettore leggendo il titolo di questa decima puntata. Il Conclave che si concluse con l'elezione di Angelo Giuseppe Roncalli al soglio di Pietro durò pochi giorni, dal 25 al 28 ottobre 1958. La sua preparazione, tuttavia, iniziò molto prima, almeno dal 1954... il che ci costringe ad esaminare una terza volta, ma sotto nuovo punto di vista, il periodo veneziano di mons. Roncalli.

### L'ultimo Concistoro

Dodici gennaio 1953. Pio XII celebrò l'ultimo Concistoro della sua vita, durante il quale creò 24 nuovi Cardinali. Tra di essi, l'abbiamo visto, mons. Roncalli, che iniziò così il suo episcopato veneziano. Pio XII non aveva più un segretario di Stato, ma due pro-segretari: Tardini e Montini. In quell'occasione il Papa offrì il cappello cardinalizio ad entrambi. Tardini rifiutò, e così facendo "trascinò Montini nel suo rifiuto, poiché il Papa aveva offerto loro [la porpora] simultaneamente" (1). "Mons. Nicoloni, scrive lo storico Chélini, pensa che Tardini aveva suggerito a Montini di rifiutare come lui la porpora senza alcun secondo fine e che Montini aveva accettato spontaneamente. La versione contraria continua a circolare a Roma. Tardini allontanando Montini dal cardinalato, lo allontanava nello stesso tempo dal prossimo conclave e gli chiudeva la porta al papato" (2).

Da quel giorno ai primi del 1958 morirono 13 cardinali, riducendo il numero dei membri del Sacro Collegio a 53 (sui 70 disponibili). I 21 incarichi di rango cardinalizio erano occupati solo più da 13 porporati. Nel 1958 erano ancora vacanti i posti di segretario di Stato, camerlengo, cardinale datario...

Proprio in occasione dell'ultimo Concistoro, Pio XII ebbe una dolorosissima crisi di nevrite ad un braccio...

### Un anno terribilmente pesante

... Interruppe le udienze dal 22 gennaio al 12 marzo, senza che il pubblico fosse informato delle cause e della natura della malattia.

Ma da qualche mese soffriva periodicamente di stomaco, che aveva sempre avuto debole. Ora l'anno 1953 fu terribilmente pesante, come l'indicano, nella loro brutalità, le cifre seguenti: 492 udienze private, 3832 udienze di gruppo, 2126 udienze di baciamano; infine nel corso di quasi un centinaio di udienze generali, aveva ricevuto 381.534 pellegrini, senza contare un centinaio di radiomessaggi ed un'intensa preparazione dell'Anno Mariano previsto per il 1954, in occasione del centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. "Per premunirsi contro le fatiche del nuovo anno, che si annunciava ancor più pesante, Pio XII si rivolse al professore Paul Niehans" <sup>(2)</sup> che si aggiungeva, come medico curante, all'archiatra pontificio, dott. Riccardo Galeazzi Lisi. La scelta, come dimostrò il seguito, non fu felice. Endocrinologo, il professore svizzero proponeva una fantasiosa quanto inefficace celluloterapia con cellule prelevate da animali. Oculista, il Galeazzi Lisi divenne celebre per l'inqualificabile suo comportamento in occasione dell'agonia e della morte del Papa, vendendo ai rotocalchi fotografie clandestine di Pio XII morto o morente... Se poi pensiamo che gli affari spirituali del Papa erano nelle mani di Padre Bea suo confessore, certo molto dotto ma rivelatosi in seguito sfrenato ecumenista, si può veramente dire che corpo ed anima di Pio XII erano proprio in cattive mani <sup>(3)</sup>, al punto che il nipote Carlo Pacelli sospettò persino che lo zio venisse avvelenato <sup>(4)</sup>.

Ci penserà il Signore, come vedremo, a proteggere l'uno e l'altra, miracolosamente.

#### **Grave malattia, miracolosa guarigione (1954)**

L'anno seguente, il 1954, si aprì e si chiuse con una gravissima malattia del Papa: tra le due crisi, alcuni mesi di sollievo, durante i quali Pio XII compì atti estremamente importanti, quali la canonizzazione di Pio X e l'allontanamento di Montini da Roma, compensato dalla sua nomina ad arcivescovo di Milano (10 novembre). Dal 26 gennaio al 16 febbraio, gravemente malato, non poté alimentarsi naturalmente. In autunno Pio XII ebbe una ricaduta, il suo stato divenne quasi disperato. Nelle sue sofferenze, la sua consolazione sono il libro degli esercizi di sant'Ignazio, e la preghiera *Anima Christi*.

Il due dicembre Pio XII confida a Mons. Tardini: "Mi confido con lei perché altri potrebbero pensare che le mie sono delle allu-



*L'ultima fotografia di Pio XII vivo*

cinazioni di un povero malato. Ieri mattina, ho sentito una voce, leggera ma chiara, che diceva: adesso viene una visione. Invece non venne nulla. La visione l'ho poi avuta questa mattina quando assistevo alla S. Messa. Io ho visto il Signore! È stato un istante, ma l'ho visto bene... " <sup>(5)</sup>. Pio XII pensò che il Signore venisse a prenderlo, rispondendo alla sua preghiera: "*In hora mortis meæ, voca me*" ("*nell'ora della mia morte chiamami*") <sup>(6)</sup>. Invece Gesù lo aveva guarito, dando alla Chiesa quasi altri quattro anni di tempo.

Quattro anni di solitudine <sup>(7)</sup> e di sofferenza, fisica e morale, per Pio XII.

#### **Nel frattempo, a Venezia**

"Si era certi in Vaticano che il progressivo deperimento organico di cui il Papa era preda lo avrebbe in breve tempo condotto alla morte" <sup>(8)</sup>. E non solo in Vaticano...

Anche a Venezia non ci si illudeva sulla sorte di Pio XII. Quali erano a questo proposito, i sentimenti di Mons. Roncalli? Leggiamo Hebblethwaite: « Roncalli allude, per la prima volta, alla precaria salute del Pontefice in una lettera indirizzata a tutta la famiglia il 3 marzo 1954. Dopo aver sottolineato che la sua salute "è sempre eccellente, nonostante il mio forte lavoro", prosegue dicendo: "La grande preoccupazione oggi è la salute del S. Padre. A quanto sembra trattasi della malattia della nostra Ancilla, cioè stenosi dello stomaco o tumore come si dice. Ciò vi spiega come egli non si possa nutrire se non a iniezioni: ne avrà forse per qualche mese come la defunta nostra, ma dovrà infine cedere, come ogni mortale. Io debbo al Santo Padre infinita riconoscenza di avermi nominato

Patriarca di Venezia, più ancora di avermi fatto cardinale. Voi unitevi alla mia preghiera, perché il Signore conservi ancora a lungo questo grande papa. A dire il vero una sua morte mi farebbe gran pena: dovrei interrompere per quasi un mese il mio bel lavoro ora avviato della Visita Pastorale. Ma non cambierei il mio programma per tutto questo anno" (*Lettere alla famiglia*, 3.3.1954).

Un conclave, insomma, capiterebbe male perché interferirebbe col suo programma pastorale: la visita di tutte le parrocchie, seguita da un sinodo di ogni diocesi. Egli considera la morte di Pio XII una grande perdita. In questo non traspare affatto vera emozione, come se Roncalli ben comprendesse che Pio XII aveva fatto il suo tempo e che non doveva aggrapparsi smoderatamente alla vita »<sup>(9)</sup>.

Veramente questa volta non si può accusare Hebblethwaite di forzare l'interpretazione delle fonti. Roncalli appare ben distaccato di fronte alla malattia del Papa: paragona la propria salute eccellente (ha solo 5 anni di meno) a quella minata di Pio XII, e ne profetizza la morte (in anticipo di quattro anni) come una sventura perché disturberebbe i suoi programmi di lavoro! Neppure si può attribuire questo distacco ad una cristiana serenità di fronte alla morte. Come Mons. Roncalli stesso ricordò, sua sorella Ancilla era morta da poco (11 novembre 1953). In quella circostanza il Cardinale dimostrò uno sgomento che rasentava il dubbio sulla Fede. Tornando dai funerali prese, infatti, il treno per Venezia, col suo segretario Capovilla. « "Fa già notte e Roncalli è pensieroso. Capovilla lo ascolta mormorare: "Guai a noi se fosse tutta un'illusione". Scandita dal rumore del treno, con la pioggia che batte sui finestrini, questa misteriosa os-

servazione: "Guai a noi se fosse tutta un'illusione" s'imprime nella memoria di Capovilla "perché mi aveva rivelato un'aspetto quasi sconvolgente dell'umanità genuina, e perciò stesso impavida del mio patriarca". Che Roncalli abbia pensato alla pompa sontuosa di Venezia, agli anni sviliti di Ancilla, o alla stessa vita eterna, il suo dubbio lo avvicina a tutti i comuni mortali" »<sup>(10)</sup>.

Tornando a Pio XII, siccome non ha realizzato la sua "profezia" morendo nel corso del 1954, Roncalli emette un'altra prognosi infausta per il 1955: « Scrive a Maria che il Papa "ora sembra morire e poi si rimette, ma per ricadere" (*Lettere alla famiglia*, 8.1.1955). Le notizie della stampa informano su un nuovo costoso trattamento: Roncalli non è tanto sicuro che ne valga la pena: "Ah io ho poca fiducia che il Santo Padre riesca a guarire, nonostante tanti medici e medicine spese. La sua vita è un miracolo, ma i miracoli, come sai, durano poco tempo. E forse abbiamo torto tutti insieme, mia cara Maria, di lamentarci. Arrivati alla nostra età, tutto ciò che viene è un di più" »<sup>(11)</sup>. Insomma, spese sprecate quelle per Pio XII. Mentre invece, il vecchietto Patriarca di Venezia è arzilla quant'altri mai (a 73 anni). « Il Conclave - pensa - è imminente. Ed è in piena forma: "Fra gli anziani di qui, il Patriarca è il più vigoroso e sono guardato con meraviglia dalla brava gente". Queste righe sono rivolte solo a Maria, ma il modo in cui pone l'accento sulla sua salute fisica non si comprende affatto, a meno che sia una strizzatina d'occhio al Collegio Cardinalizio. Egli non aspira presuntuosamente ad essere eletto, è ben lungi da questo, ma tutti possono saper che è in buona forma e disponibile »<sup>(11)</sup>.

Ma il vigoroso Patriarca dovrà ancora aspettare il suo Conclave fino alla fine del 1958. Fino a che anche Pio XII muoia. Appena in tempo, poiché Roncalli incomincia a sentirsi vecchio<sup>(12)</sup>. « Quando Roncalli viene a conoscere la notizia della morte del Papa scrive nel suo diario: "sorella morte annunziatasi bruscamente, ha prestamente compiuto l'ufficio suo. Le bastarono tre giorni. Il giovedì 9 ottobre, alle 3,52, Pio XII era in Paradiso" (*Lettere*, p. 481).

Ma Pio XII essendo in luogo sicuro in paradiso, Roncalli guarda indietro. Si preoccupa del bene futuro della Chiesa e lascia correre la speranza in un'immagine tipica: "Una certa mia frase consueta - non siamo qui sulla terra a custodire un museo, ma a

*Pio XII ha finito di soffrire.  
Ma per la Chiesa comincia il calvario*





coltivare un giardino fiorente di vita riservata ad avvenire glorioso - tocca la realtà più consolante. Morto il papa, viva il papa”.

Lascia Venezia per sempre col treno delle 9,40 il 2 ottobre 1958, con gli addii del sindaco e di altri notabili »<sup>(13)</sup>. La morte ha lavorato bene ed in fretta. Ora tocca a lui, Roncalli, rinnovare la faccia della terra.

Ma prima di affrontare il racconto del Conclave, chiediamoci ancora: sapeva Roncalli, che sarebbe stato eletto? E poi: verso chi andavano le sue simpatie?

Alla prima domanda risponderemo: sì, lo sapeva. Ed alla seconda: a Giovanni Battista Montini.

### Un'elezione annunciata

Arrivando a Venezia nel 1953, il Patriarca Roncalli non immaginava altro che la morte dopo la porpora cardinalizia, “ultimo segno di onore per un ecclesiastico sulla terra”<sup>(14)</sup>. Ma ben presto le cose cambiano; il Papa si ammala, il Conclave è vicino, egli stesso vi parteciperà... ed in fondo la sua salute è ottima e ci tiene a farlo sapere.

La “leggenda” riferisce in toni edificanti di un Mons. Roncalli del tutto ignaro di una sua possibile elezione, col solo pensiero, nel fare le valigie per il Conclave, di tornare a Venezia, ove lascia in attesa del ritorno, per il quale ha già il biglietto, importanti documenti...<sup>(15)</sup>. Non c'è motivo di negare quelle testimonianze secondo le quali il Patriarca si diceva certo di ritornare ben presto a casa: ma non sempre quel che si dice lo si pensa!

Anche la stampa, fino alla vigilia del Conclave, ignorava la candidatura di Roncalli. “Nessuno dei giornali - attesta Giulio Andreotti - parlava in quell'ottobre 1958 di una candidatura di Roncalli. Quando il suo nome venne fuori a seguito della conversazione di un cardinale straniero **con l'arcivescovo Montini**, gli informatissimi sottovalutarono l'ipotesi facendo anzi dell'ironia circa la carriera diplomatica del Roncalli (...)”<sup>(16)</sup>.

Se il profano non sapeva, altri, invece, sapevano già tutto da tempo, anche lo stesso Card. Roncalli. Parlando con Roncalli, se ne accorsero, ad esempio, Gallarati Scotti e lo stesso Andreotti. Tommaso Gallarati Scotti, già capofila del modernismo milanese, buon amico di Montini (ed anche di Roncalli, visto che poteva permettersi di parlare con lui di un futuro Conclave e del suo esito, nel giugno del 1958) fu colpito dalle allusioni che gli

faceva il suo interlocutore. Roncalli “non escluse l'ipotesi della sua elezione”<sup>(17)</sup> quando, si noti bene, Pio XII era ancora vivo.

Quando Roncalli parla con Andreotti, Pio XII è morto, ed il (per poco ancora) Patriarca è ormai chiarissimo. “Che (...) sarebbe stato lui il nuovo Papa, lo compresi nettamente la mattina dell'inizio del Conclave, poche ore prima che il Cardinale si trasferisse dalla Domus Mariæ sull'Aurelia, al Vaticano. La sera precedente - racconta ancora Andreotti - Mons. Capovilla mi aveva telefonato che il Patriarca voleva vedermi”. L'uomo politico italiano ricorda allora i suoi rapporti passati col Roncalli e l'amicizia di quest'ultimo, di cui abbiamo già riferito, col modernista Buonaiuti. Infine, ritorna al suo colloquio col Patriarca. Fu quest'ultimo a voler parlare del Conclave: « “Lei” disse Roncalli “non mi parla del chiacchericcio di questi giorni. È vero che tutti noi diciamo: a me no, a me no. Ma su qualcuno queste frecce dello Spirito Santo devono pur cadere... (...) Ho ricevuto un messaggio di augurio dal generale De Gaulle, ma questo non vuol dire affatto che in tal senso votino i cardinali francesi. **So che vorrebbero eleggere Montini e sarebbe certo ottimo**; ma non è possibile superare la tradizione di scegliere tra i Cardinali...” ». Roncalli sapeva poi che alcuni volevano eleggere il Cardinale armeno Agagianian, che in effetti ebbe molti voti. Roncalli demolì allora gli argomenti in favore di una candidatura “orientale”. Ecco il commento di Andreotti: « Avevo ascoltato con stupore e con un certo imbarazzo questa aperta dichiarazione del Patriarca con un riferimento anche troppo chiaro alla candidatura Agagianian. **Compresi allora che Roncalli era sicuro di uscir Papa dal conclave**. E se avessi avuto ancora qualche esitazione mi cadde quando accompagnandomi alla porta mi disse: “Ci vedremo presto, a Priscilla o *altrove*”. Fui così in grado di fare una splendida figura sia all'ambasciata di Spagna, dove andai a colazione; sia con l'editore della mia *Concretezza*. Inviai infatti quella sera a Milano una sola fotografia per la copertina, quella di Angelo Giuseppe Roncalli. Rispetto a *Paese Sera* che si disse teneva pronti trentasei clichés, si trattava di un bel successo »<sup>(18)</sup>.

Prima dell'incontro con Andreotti, Mons. Roncalli aveva scritto due lettere, una al vescovo di Bergamo, Mons. Giuseppe Piazzi, il 23 ottobre, l'altra al vescovo di Faenza Giuseppe Battaglia, il 24. Al primo, annunciò “la nuova Pentecoste” che verrà

“nel rinnovamento del capo”. Poi aggiunse: “poco importa che il nuovo Papa sia bergamasco [come lui! n.d.r.] o non bergamasco”. Infine, ammicca: “Eccellenza lei mi comprende”. “Sua eccellenza ha sicuramente capito tutto” commenta Hebblethwaite <sup>(19)</sup>.

Nella lettera al vescovo di Faenza, diocesi in cui era incardinato il nipote don Battista Roncalli, il Patriarca, scrisse proprio per vietare severamente la venuta del suo parente a Roma durante quei giorni. Darebbe un'impressione sgradevole di nepotismo! Ma, dopo l'elezione chiaramente annunciata (“Quando sentiste dire che ho dovuto cedere al volo dello Spirito Santo, espresso dalle volontà riunite...”) <sup>(19)</sup> allora il nipote potrà venire a Roma... per felicitare lo zio. Per il momento, raccomandò Roncalli “di tutto questo, naturalmente acqua in bocca” <sup>(19)</sup>.

Come faceva, il Nostro, ad essere così certo della sua elezione? Se si esclude lo spirito di profezia (in genere, lo abbiamo visto, non ne azzecca una) bisogna pensare che avesse precise assicurazioni al riguardo. Senza dubbio pesò sulle sue speranze (o certezze) l'esito positivo della sua “campagna elettorale”. Certo, egli scrisse (a proposito dell'onore del Pontificato), nel suo diario “Il giornale dell'anima”, “di poter dire di nulla aver fatto per provocarlo, proprio nulla; anzi con studio accurato e cosciente di non fornire alcun richiamo sulla mia persona” <sup>(20)</sup>. Dopo aver letto la testimonianza di Andreotti c'è da trasecolare e da chiedersi se il futuro Giovanni XXIII sospettasse che un giorno il suo diario sarebbe stato letto e pubblicato! Hebblethwaite, per salvare la sincerità del suo eroe, precisa che “lui stesso però non applica queste sue parole che al Conclave. Nel periodo del preconclave, anche lui come gli altri si dà da fare” <sup>(20)</sup>. Roncalli poteva dunque aver fatto i suoi conti, ed essersi reso conto che i suoi elettori erano tanti, tra i quali molti che, sapendo bene quel che facevano, lo consideravano la miglior preparazione al pontificato, per ora impossibile, di Montini. Ritorneremo su questo aspetto. Prima però occorre parlare di una “predizione” ben più antica e misteriosa.

### L'enigma Bardet

Che Roncalli fosse certo di essere eletto, lo dice anche Wilton Wynn, ma ammette che per lui “è difficile capire perché (...) fosse fiducioso che la scelta sarebbe caduta proprio su di lui” <sup>(21)</sup>. Forse una spiegazione c'è...

Agosto 1954. Un tal Jean-Gaston Bardet scrive al Patriarca Roncalli allora in villeggiatura al paese natale di Sotto il Monte. “Non solo predice che lui diventerà papa, ma divina anche il nome che sceglierà quando sarà eletto” <sup>(22)</sup>.

Mons. Roncalli gli risponde in data 26 agosto. Non crede al Bardet, che è “vittima di un'allucinazione grave e pericolosa” Tuttavia la notizia dovette far colpo, poiché pur rifiutando la “profezia” Roncalli si mostra agitato: “Durante alcune settimane, ciò fu per me un tormento a tal punto che non potevo pensare ad altro. Ma siccome, la sua anima, a quanto vedo, è in gran fermento, ho riunito le mie preghiere in una fervente preghiera e ho ora il coraggio di farla partecipe apertamente del dubbio penoso che ha assalito il mio cuore per qualche tempo” <sup>(22)</sup>. « Ma Bardet non è disposto a lasciarsi mettere alla porta così facilmente. Viene a Venezia dove incontra Roncalli, gli ripete le sue predizioni e gli dice, secondo Capovilla, che il suo pontificato sarà contrassegnato da “interventi dottrinali e da riforme”. Le predizioni di Bardet tormentano ancora Roncalli nel gennaio 1955. Vi fa riferimento in una lettera a sua sorella Maria: “Qualche matto francese, che ha le rivelazioni e la doppia visione, mi ha persino detto il nome che prenderò quando mi faranno papa. Matti, matti, tutti quanti. Io penso a morire invece. Ho il mio programma di buon lavoro qui per questo anno, per l'anno prossimo anche, nel V centenario di S. Lorenzo Giustiniani, che fu il primo Patriarca di Venezia” (lettere alla famiglia, 8.1.1955).

Così mette da parte come un folle, senza complimenti, Bardet. Ma un piccolo dubbio lancinante, nondimeno, continua a restare » <sup>(22)</sup>.

E secondo Hebblethwaite, ancora nel 1958 « Roncalli non ha dimenticato le curiose “allucinazioni” di Gaston Bardet » <sup>(23)</sup>. Al punto che ora **sa** di essere il prossimo Papa.

Tutto ciò è molto curioso. Di matti ce ne sono tanti. Negli ambienti religiosi, tantissimi. Ed i matti amano scrivere, in genere, alle persone importanti. Stupisce pertanto che un cardinale, pur giudicando “matto” il Bardet, si turbi tanto e finisca per riceverlo in Patriarcato. Stupisce ancora di più che egli anche ci azzecchi nella sua profezia.

Si può ragionevolmente ipotizzare che Bardet sapesse, nel 1954, che Roncalli sarebbe stato eletto o che, almeno, era candidato designato da qualche gruppo di pres-

sione a succedere a Pio XII per operare "riforme" nella Chiesa.

Ma chi era appunto, Jean-Gaston Bardet? Secondo un mio corrispondente, era un noto massone. Certo, se lo era, era della tendenza dell'esoterismo cristiano, come lo testimonia i titoli dei libri da lui scritti, elencati in una lettera della vedova Bardet alla rivista francese "*Lecture et Tradition*"<sup>(24)</sup> alla quale risponde, sulle medesime pagine, Etienne Couvert. Secondo il Couvert, studioso dello gnosticismo, i libri di Bardet "sono impregnati di quella gnosi che denuncio nelle mie opere", il suo insegnamento "è evidentemente contrario alla Fede cristiana, anche se ha pensato e scritto il contrario..."<sup>(24)</sup>.

È la pista aperta, dunque, per future ricerche che smentiscano o confermino le possibili illusioni. Certo è che non è la prima volta, come abbiamo visto, che il nome di Roncalli può essere avvicinato a quello della Massoneria o di ambienti ad essa vicini.

### Roncalli prepara Montini

Che ci fosse o no un piano per far eleggere Roncalli, è certo comunque che quest'ultimo avrebbe voluto Mons. Montini sul soglio di Pietro. E siccome egli non poteva, di fatto, essere eletto, poiché Pio XII gli aveva negato la Porpora cardinalizia escludendolo dal Conclave, Mons. Roncalli doveva preparargli la strada. Di questo egli era conscio.

Dell'antica amicizia tra i due ho già parlato nelle puntate precedenti<sup>(25)</sup>. Adesso i rapporti si stringono. « Montini -scrive Hebblethwaite - diventa sempre più il suo confidente romano. I due si scrivono con frequenza. Nella loro corrispondenza si trova una lettera di Roncalli, del giorno di Pasqua 1954, che non fu mai spedita, la cui brutta copia è stata tuttavia accuratamente conservata. Secondo Capovilla la missiva non venne mai spedita perché era troppo autorivelatrice »<sup>(26)</sup>. Addirittura, si può parlare di "dipendenza" di uno dall'altro: "durante tutto questo periodo Roncalli diventa sempre più dipendente da Montini, il suo amico altolocato"<sup>(27)</sup>. Ma "l'amico altolocato" deve subire, pochi mesi dopo, la dura prova di cui abbiamo già parlato<sup>(28)</sup>. « "Nel novembre 1954 capita un avvenimento che lascia sconcertato Roncalli: il suo amico Giovanni Battista Montini all'improvviso viene dimesso dalle sue funzioni alla Segreteria di Stato e inviato in esilio: viene nominato arcivesco-

vo di Milano. Si tratta, evidentemente di un "grande onore". Ma a dirla con franchezza questa nomina significa che Montini viene messo alla porta dalla Curia Romana dopo trent'anni d'intensa attività nei suoi uffici. Non si può dire che a Milano Montini va a "conseguire l'esperienza pastorale di cui avrà bisogno per diventare Papa" dal momento che non si pensa affatto a nominarlo cardinale, sebbene fosse questa la tradizione per l'antica e prestigiosa sede ambrosiana. Arcivescovo di Milano, eccolo l'incarico scoraggiante per qualcuno la cui salute è fragile e che non ha mai diretto una diocesi, e a maggior ragione una diocesi così vasta e complessa. Perché Pio XII ha preso questa decisione? Cosa significa questo?

Roncalli apprende la notizia della nomina di Montini il 3 novembre 1954. In quel giorno si trova a partecipare a una riunione di cardinali e arcivescovi a Pompei. Il giorno dopo, festa di san Carlo Borromeo, la novità è di dominio pubblico. Capovilla così descrive la reazione di Roncalli: "Roncalli rimase interdetto tra l'esultanza perché Montini entrava nella successione non solo di Schuster, ma di sant'Ambrogio, di san Carlo e del cardinale Ferrari, e il dispiacere di vederlo allontanarsi da Roma e dal servizio immediato del Papa".

Sulla strada di ritorno a Venezia Roncalli si ferma a Roma e va a trovare Montini. Nota Capovilla: "Assistetti, all'inizio e al congedo di quell'incontro, rimanendo colpito dalla ieratica figura del neo metropolita lombardo. Nella sua abitazione c'era già aria di partenza, con una sottile venatura di mestizia".

È vero che la perdita della Curia romana va a beneficio di Milano, ma ciò che lascia perplesso Roncalli è il fatto di non capire perché, nella sua vecchiaia Pio XII si privi del suo collaboratore più valido. Roncalli fa osservare a Capovilla: "E adesso, dove troveranno uno che sappia redigere una lettera, un documento come sapeva fare lui?". Tutto questo nasconde un losco intrigo.

La lettera di congratulazioni di Roncalli lascia trasparire la sua sorpresa. Fin dal suo arrivo a Venezia, Capovilla ha sottolineato che le relazioni tra questi "due ecclesiastici [...] travalicano i confini protocollari" e che vivevano la loro amicizia "con prudenza e discrezione"<sup>(29)</sup>. Montini è in (parziale) disgrazia, ma Roncalli non lo abbandona; anzi, punta tutto su di lui nel 1955, « "in risposta a una domanda rivoltagli durante una riunione di universitari all'isola di San Giorgio, ri-



Mons. Roncalli in Piazza S. Pietro  
per i funerali di Pio XII

sponde: “Se monsignor Montini fosse cardinale, non avrei alcuna esitazione circa il voto da dargli nell’eventualità di un Conclave per la successione a Pio XII”.

Più tardi, due suoi cugini, Giovanni e Candida Roncalli, di Milano vanno a trovarlo al patriarcato. Dice ai suoi ospiti: “Vedete un poco cos’è accaduto all’Angelino del Battista Roncalli, lavoratore dei campi: Patriarca di Venezia e Cardinale di Santa Romana Chiesa. Adesso non gli resterebbe che diventare papa; ma questo non è possibile, perché il prossimo papa sarà il vostro arcivescovo” [cioè Montini] »<sup>(30)</sup>. Anche padre Tanzella ci conferma come Roncalli fosse cosciente del suo ruolo di Precursore del “Messia” Montini: « Per lui il successore di Pio XII sarebbe stato l’arcivescovo di Milano, Mons. Giovanni Battista Montini. Tanto è vero che, trovandosi a Pompei nel 1956 per la Conferenza Episcopale Italiana, sia il Cardinale Patriarca Roncalli che l’arcivescovo Montini, il Roncalli con gesto di profonda umiltà, insistette per dare precedenza al Montini. Più tardi glielo fecero osservare. La precedenza era la sua perché Cardinale e Patriarca. Al che il Roncalli rispose: “L’arcivescovo di Milano merita queste attenzioni, un giorno sarà Papa”. Sì, un giorno

---

anche il Montini diventerà Papa e sarà Paolo VI, ma prima verrà un Papa Giovanni, Pastor et Nauta, pastore e navigante che spingerà la Chiesa al largo, a quell’aggiornamento che già presentiva nei segni dei tempi, pur essendo ancora Patriarca di Venezia »<sup>(31)</sup>.

In vista di un Papa Montini, la prima tappa era dunque l’elezione di Mons. Roncalli, sufficientemente vecchio per lasciargli presto il posto. La seconda tappa, era la nomina cardinalizia del medesimo. Fu questo, il primo atto di Giovanni XXIII, il quale dirà: “Montini, il primo frutto del nostro pontificato”<sup>(32)</sup>.

Infine, si trattava di aprirgli le vie alla successione. Arriverà, al punto, il 31 maggio 1963, di designarlo ai cardinali dal suo letto di morte: “A mio avviso, sarà il cardinal Montini; su di lui dovrebbero convergere i voti del sacro collegio”<sup>(33)</sup>.

Non si sarà limitato, Giovanni XXIII, a “tenere caldo” il posto a Montini. Nei pochi anni del suo governo avrà già messo in pratica quello “che diventerà il suo slogan ed il suo marchio”: l’aggiornamento. Ci aveva avvertito, era il suo programma, già l’otto ottobre 1957 (lettera pastorale)<sup>(34)</sup>.

Alla luce di questi fatti, le parole che Pio XII avrebbe pronunciato all’ambasciatore di Francia in Vaticano, ci sembrano profetiche: “Dopo di me, il diluvio”<sup>(35)</sup>.

## Note

1) JEAN CHÉLINI, *L’Eglise sous Pie XII*, ed. Fayard 1989, vol. II pag. 519 e nota 4.

2) CHÉLINI, *op. cit.*, pag. 509.

3) Sul card. Bea, cfr. la biografia ad opera del suo collaboratore e segretario Padre Steijpan Schmitt S.J. Si tratta di un’opera molto documentata, che tende a presentare il card. Bea sotto un aspetto abbastanza “tradizionale”. Si deve però al Bea, ad esempio, se Mons. Bugnini, artefice della riforma liturgica, aveva libero accesso presso Pio XII malato. Cfr. “*Sodalitium*”, n. 11 pag. 11; ed ANNIBALE BUGNINI, *La riforma liturgica [1948-1975]* CLV Edizioni Liturgiche 1983, pag. 22.

4) ANTONIO SPINOSA, *Pio XII l’ultimo Papa*, Mondadori editore Milano 1992, pag. 342.

5) CHÉLINI, *op. cit.*, pag. 513-514; SPINOSA *op. cit.*, pag. 344.

6) Preghiera “*Anima Christi*” posta all’inizio degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio.

7) Cfr. CHÉLINI *op. cit.*, pag. 521-523.

8) ANTONIO SPINOSA, *op. cit.*, pag. 342-343.

9) PETER HEBBLETHWAITE, *Giovanni XXIII, il Papa del Concilio*, ed. Rusconi 1889, pag. 350.

10) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 342. Citato da LORIS CAPOVILLA, *Ite Missa est*, ed. Messaggero Padova e Grafica ed Arte, Bergamo 1983, pag. 53.



11) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 357.

12) Cfr. HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 380.

13) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 381. Come giudicava **in realtà** Giovanni XXIII il suo predecessore? Si curava di non contrariarlo (HEBBLETHWAITE, pag. 349) e di non dispiacergli ma non lo amava, illudendosi che questo suo servilismo fosse virtù. Padre Innocenzo Colosio O.P., (in *Rassegna di Ascetica e Mistica*, Agosto Settembre 1975 anno XXVI n. 3, pag. 244), narra come l'allora Nunzio a Parigi (siamo nel 1950), pur essendo contrario (a ragione) alla nuova versione del salterio voluta da Pio XII, osservasse che non bisognava dirlo al Papa, per non dispiacergli. Dissentiva, ma non lo dava a vedere... "Giovanni XXIII - proseguì Padre Colosio - non credeva affatto alla santità di Pio XII, come riferiva un'autorevolissimo membro della soppressa congregazione del S. Uffizio, il quale aggiungeva che quando Giovanni scendeva nelle grotte Vaticane a far visita alla tomba del suo predecessore, diceva **ostentatamente** il *De Profundis*, per far capire alla gente che non lo considerava canonizzabile e così frenare l'incipiente movimento che già si profilava. Il Papa stesso gli spiegò il significato della sua preghiera per il defunto" (ibidem pag. 246).

Libero Giovanni XXIII di non credere alla santità di Pio XII. Certo però che pregare... per manifestare pubblicamente tale sua opinione non dimostra né carità né affetto per il defunto Pontefice.

14) *Lettere alla famiglia*; a cura di EMANUELE E MARCO RONCALLI, Rusconi 1989. lettera del 22/10/1953 citata da HEBBLETHWAITE *op. cit.*, pag. 340.

15) Cfr. ANDREA LAZZARINI, Jean XXXIII, ed. Salvator Mulhouse 1959, pag. 132;

TERESIO BOSCO, *Papa Giovanni*, Sei Torino 1983, pag. 136; LEONE ALGISI, *Giovanni XXIII*, MARIETTI TORINO 1959, pag. 284-285; GABRIELE CARRARA, *Papa*

*Giovanni, in terra come in cielo*, Velar Bergamo 1984, pag. 104; RENZO ALLEGRI *Il Papa che ha cambiato il mondo*, Reverdito ed. Gardarolo di Trento 1988, riferisce la versione (pag. 163) ma non ci crede (pag. 164).

16) GIULIO ANDREOTTI, *A ogni morte di Papa. I papi che ho conosciuto*, Biblioteca universale Rizzoli 1982, pag. 65-66.

17) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 380.

18) GIULIO ANDREOTTI, *op. cit.*, pag. 72-73.

19) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 394.

20) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 386.

21) WILTON WYNN, *Custodi del regno*, Frassinelli 1989, pag. 22.

22) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 355-356.

23) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 380.

24) *Lecture et Tradition*. Bulletin littéraire, conterévolutionnaire. B.P.1. 86190 Chiré-en-Montreuil- n. 179 janvier 1992. pp. 21-24. La signora Bardet, con la sua lettera, intendeva difendere l'ortodossia del marito da poco defunto (il suo ultimo libro è del 1989).

25) Cfr. *Sodalitium* n. 24, pag. 9; n. 25, pag. 23 - Su una divergenza fra i due vedi invece: *Sodalitium* n. 26, pag. 3-4.

26) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 348.

27) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 352.

28) *Sodalitium*, n. 31, pag. 24.

29) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 357-358.

30) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 359, che cita: *Lettere alla famiglia*, *op. cit.*, pag. 40.

31) PAOLO TANZELLA s.c.j. *Papa Giovanni*, ed. Dehoniane 1973, pag. 212.

32) MALACHI MARTIN, *I Gesuiti*, Sugarco ed. Milano, ed. Italiana 1988, pag. 312.

33) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 706.

34) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 374.

35) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 385.

## La questione ebraica

# LA CÀBALA (1)

di don Curzio Nitoglia

## PROLOGO

La Storia umana è composta sostanzialmente da due correnti di pensiero cui tutte le altre sono riconducibili come mutazioni accidentali.

La prima è LA TRADIZIONE CATTOLICA, rivelata da Dio ad Adamo ai Patriarchi ed a Mosè, conservata e tramandata dall'antica Sinagoga mosaica, (vera Chiesa di Dio nell'Antico Testamento) e denominata anche CÀBALA VERA perché non perversa dai Rabbini e dai Farisei. La seconda è LA CÀBALA FALSA e SPURIA o GNOSI, che trae origine dalla CÀBALA VERA e PURA (o Tradizione cattolica), essa fu perversa in seguito dalla malizia dell'uomo ten-

tato da Lucifero; il "Non serviam" e l'"Eritis sicut dii" costituiscono infatti il cuore della GNOSI o CÀBALA SPURIA.

LA TRADIZIONE CATTOLICA si fonda sull'essere, su ciò che è immutabile, sull'atto.

La CABALA SPURIA invece, si basa sul divenire, sul mutamento, sull'evoluzione e sul mito del progresso all'infinito: Dio perciò non è, ma si fa o diviene.

Da qui nasce L'OPPOSIZIONE "PER DIAMETRUM" DI DUE MODI DI VITA: quello cattolico, che è contemplativo, per cui l'uomo mediante l'intelletto e la volontà cerca di conoscere ed amare Dio, e quello cabalistico-gnostico, che è soprattutto magico, pratico e tecnico.

Il mondo odierno, quasi completamente cabalizzato, ha reso l'uomo schiavo e "meccanico", soltanto intento ad agire, a fare, ad affannarsi per produrre, e del tutto incapace di contemplare con amore l'Atto puro (che poi, come ci ricorda Nostro Signore nel Vangelo, è "l'unica cosa necessaria", alla quale

va subordinata ogni attività pratica che, se non deve essere disprezzata, non deve neppure avere il primato nella gerarchia dei valori della vita umana).

Con la CÀBALA SPURIA (rabbinico-farisaica) la creatura (come già Lucifero) ha la presunzione di farsi eguale a Dio con il proprio sforzo e mediante una tecnica (*gnosis*). Non è Dio che salva gratuitamente, per sua pura misericordia, ma è l'uomo che è il perfezionamento e il punto omega verso il quale "dio" tende panteisticamente. LA CÀBALA SPURIA si basa sulle tre concupiscenze: l'amore disordinato dei piaceri sensibili, dei beni perituri e materiali, e di se stessi. LA TRADIZIONE CATTOLICA invece si fonda sullo spirito dei Consigli evangelici: amore della sofferenza, distacco dai beni di questo mondo e disprezzo di se stessi accettando i propri limiti, per essere sollevati da Dio a partecipare della sua vita intima e divina in maniera finita, quale conviene ad una creatura, mediante la grazia santificante che è "semen gloriae".

S. Agostino ci insegna che "La Città di Satana è formata da coloro che amano se stessi fino a disprezzare Dio; la Città di Dio al contrario da coloro che per amor di Dio disprezzano se stessi".

Sta a noi fare la scelta: di quale città vogliamo far parte? A quale Tradizione vogliamo aderire, a quella luciferina o a quella cristiana?

### LA TRADIZIONE CATTOLICA E LA TRADIZIONE CABALISTICA

Dio, tramite la Rivelazione, ha trasmesso all'umanità, fin dal primo uomo, la Verità sui misteri della sua vita intima (cf. Summa Teologica II-II, q.2, a.7).

Però la Rivelazione orale primordiale comunicata da Dio ad Adamo fu deformata e falsificata dalla ribellione e dalla malizia dell'uomo.

«Purtroppo DALLA TRADIZIONE ORALE GIUDAICA (...), sotto l'istigazione dello spirito del male, PRESE ORIGINE UNA TRADIZIONE SPURIA, quella GNOSTICO CABALISTICA (...). Si parte da un "dio" indeterminato... contenente in sé i contrari (...male e bene...) che diviene mondo ed uomo. L'uomo, nella concezione gnostico-cabalistica, sarebbe il culmine del processo emanativo dell'universo» (J. MEINVIELLE, *Influsso dello gnosticismo ebraico*

*co in ambiente cristiano*, a cura di d. Ennio Innocenti, titolo originale dell'opera: *Dalla Càbala al progressismo*, Roma 1988, p. 14).

Per la Tradizione vera (cattolica), l'uomo, con un atto di Fede o di sicuro assenso dell'intelletto all'insegnamento di Dio, può conoscere i misteri che Dio ha voluto rivelare, mentre, per la falsa Tradizione gnostico-cabalistica, l'uomo non si conforma e non aderisce alla realtà ma la elabora e la costruisce, mediante un sistema soggettivo e fantasioso, in cui il mondo e "dio" sono la stessa cosa (il Panteismo).

### LA TRADIZIONE CATTOLICA

Adamo riceve la Rivelazione dei Misteri divini da Dio stesso, come afferma S. Tomaso: «... In principio Dio parlava coi primi uomini allo stesso modo con cui parla con gli Angeli...» (Summa Teologica II - II, q.2, a.7).

Nell'articolo sul Deicidio si è visto che prima del Peccato Originale Adamo ebbe conoscenza esplicita dell'Incarnazione del Verbo e della SS. Trinità (cf. S. T. II - II, q.2, a.7); con lui quindi inizia la VERA TRADIZIONE, che propone all'uomo le verità naturali e soprannaturali necessarie per la salvezza. Questa TRADIZIONE fu comunicata all'uomo in tre diverse "economie": 1<sup>a</sup>) TRADIZIONE PRIMORDIALE (Adamo). 2<sup>a</sup>) TRADIZIONE ORALE SCRITTA, O LEGGE MOSAICA (1280 a. C.). 3<sup>a</sup>) TRADIZIONE EVANGELICA O LEGGE NUOVA.

### L'ANTICA CÀBALA DEI GIUDEI

Il popolo eletto, perciò, prima ancora della Legge scritta di Mosè (1280 a. C.), possedeva una TRADIZIONE PRIMORDIALE ORALE, che fu poi affidata ad un corpo speciale di 70 dottori, posti sotto l'autorità suprema di Mosè e dei suoi successori (i Sommi Sacerdoti).

La Tradizione della SINAGOGA ANTICA E VERACE si divideva in due rami: IL TALMUD (non ancora corrotto) che - come una sorta di teologia morale - fissando il significato della Legge scritta, definiva ciò che era permesso, obbligatorio o illecito e La CÀBALA (non ancora corrotta) che costituiva l'insegnamento dogmatico e mistico e trattava della natura di Dio, dei suoi attributi e che, come teologia speculativa e dommatica dell'Antica Legge, passando oralmente

di generazione in generazione, dava il significato spirituale di ciò che Mosè avrebbe poi messo per scritto.

### DEFINIZIONE DELLA CÀBALA

La Càbala è una scienza "acroamatica" o esoterica, aggettivo che qualifica ogni scienza segreta presso gli antichi, che s'insegnava ai soli iniziati. L'aggettivo opposto è esoterico o exoterico: al di fuori, pubblico, non segreto. L'aggettivo "acroamatico" o esoterico designa perciò ogni scienza misteriosa che bisogna spiegare a viva voce e che non si può imparare sui libri.

La Càbala non ancora pervertita dell'antica Sinagoga mosaica non ripudiata da Dio [fino al Giovedì Santo] trattava della natura di Dio dei suoi attributi, «dell'Incarnazione e della Trinità; ciò è attestato...anche da molti Rabbini che si sono convertiti al cristianesimo leggendo la Càbala [verace]. (...) Questa è la CÀBALA ANTICA E VERA, che distinguiamo... dalla CÀBALA MODERNA, FALSA, condannabile e condannata dalla S. Sede, opera di Rabbini, che hanno egualmente falsificato e snaturato la Tradizione talmudica. I dottori della Sinagoga la fanno risalire a Mosè, ammettendo nel tempo stesso che le principali verità che conteneva erano conosciute, tramite Rivelazione orale di Dio, dai primi Patriarchi» (P.L.B. DRACH, *De l'harmonie entre l'Eglise et la Sinagogue*, Paul Mellier edit., Paris 1844, *op. cit.*, tomo 1°, pagg. XIII, XXVII).

È utile a questo punto leggere quanto scrive sull'affermarsi accanto a quella vera di una Càbala nuova e falsata dai Rabbini e dai Farisei, il Rabbino convertito Drach: «[vi è] una CÀBALA VERA e senza miscugli, che s'insegnava oralmente [ed in privato, tra dottori soltanto] NELLA SINAGOGA ANTICA, IL CUI CARATTERE È francamente CRISTIANO [annunziava cioè Cristo come seconda Persona della SS. trinità e come Verbo Incarnato e Redentore crocifisso]. Vi è una SECONDA CÀBALA, falsa, PIENA DI SUPERSTIZIONI RIDICOLE e che si occupa anche di magia e di medicina... QUALE È DIVENTATA NELLE MANI DEI RABBINI [FARISEI E SADDUCEI] DELLA SINAGOGA INFEDELE [dopo il Giovedì Santo]... Una parte notevole della Tradizione il cui deposito era stato confidato alla Sinagoga antica, consisteva nelle spiegazioni mistiche, allegoriche e anagogiche del

Testo sacro; in breve tutto ciò che la Tradizione insegnava sul ...mondo spirituale (...). Questa dottrina orale, che è la Càbala [distinta dal Talmud che è la "seconda Legge", data oralmente a Mosè sul Sinai, il cui testo è la Misnà e il cui commento si chiama Gemarà] aveva per oggetto le più sublimi verità di Fede, che riconduceva incensantemente al Redentore promesso. (...).

Vi è questa differenza tra Talmud e Càbala, benché confinino talmente da rendere difficile assegnare loro limiti precisi; IL TALMUD si limita generalmente a CIÒ CHE CONCERNE LA PRATICA esteriore, L'ESECUZIONE materiale DELLA LEGGE MOSAICA; LA CÀBALA come TEOLOGIA SPECULATIVA, MISTICA, TRATTA DELLA PARTE SPIRITUALE DELLA RELIGIONE. (...).

Al ritorno dalla cattività babilonese [538 a. C.] il profeta Esdra, vedendo che le calamità della nazione potevano condurre all'oblio completo della Tradizione cabalistica, ...mise per iscritto questa Tradizione - per ordine di Dio - in settanta volumi, ma questi libri non erano resi pubblici (...).

Il carattere che distingue essenzialmente la Legge Antica dalla Nuova, è che la prima aveva un insegnamento segreto che veniva nascosto al semplice popolo, ma che doveva poi essere predicato pubblicamente a tutti i fedeli solo coll'Avvento del Messia (...). SOTTO L'ECONOMIA DEL NUOVO TESTAMENTO, L'ULTIMO DEI FEDELI È INIZIATO ALLE PIÙ SUBLIMI VERITÀ DELLA RELIGIONE [l'insegnamento esoterico era lecito e voluto da Dio SOLTANTO PER UN CERTO TEMPO, vale a dire fino all'Avvento di Gesù Cristo. Con il cristianesimo, ciò che era insegnato privatamente tra dottori, per paura che il popolo ebreo ancora imperfetto non cadesse nel politeismo, doveva essere predicato pubblicamente a tutti i fedeli. Si vede perciò come per la vera Religione l'esoterismo è condannabile ed inammissibile, Dio lo aveva permesso soltanto per preservare dall'idolatria il popolo ebreo ancora rozzo ndr] (...) Questa Tradizione [cabalistica e talmudica] del popolo di Dio, che era prima del cristianesimo il solo depositario della vera Fede, era tutta cristiana [annunciava Gesù Cristo, seconda Persona della Trinità, Redentore del genere umano ndr]. Sventuratamente l'antica e buona Càbala si è persa in parte.... Verso gli ultimi tempi dell'esistenza di Gerusalemme, il culto dei giudei

volse verso il Fariseismo che invase quasi tutta la Sinagoga. I presuntuosi Farisei soffocarono... la pura Legge di Dio [corrupeperò sia il Talmud che la Càbala] con le loro arguzie e le loro vane sottigliezze donde risultava questa massa d'osservanze minuziose... che ritroviamo nelle pratiche superstiziose della Sinagoga attuale. Il cuore si inaridiva e diventava estraneo al culto che ben presto sarebbe consistito solo nel compimento degli atti esteriori e materiali. (...) In questo stato di cose tutta l'attenzione dei dottori si portava sulla teologia talmudica [morale] che esisteva solo oralmente e non ancora per iscritto. La teologia speculativa o mistica [Càbala]... - in ragione della sua forte tendenza cristiana - (...) cadde nel discredito, quando i Farisei cominciarono ad opporsi alla dottrina predicata da Nostro Signore Gesù Cristo... E fin d'allora la Càbala subì la stessa sorte toccata alla Tradizione talmudica, fu corrotta. Essa era diventata 'aceto di vino'.

(...) Dopo la dispersione dei giudei [130 d. C.], quando i Rabbini si trovarono a contatto coi filosofi delle altre nazioni, ripresero gusto alla speculazione filosofica e ritornarono alla Càbala. Riuscitando questa scienza, che dovettero ricreare "ex novo" in gran parte, vi introdussero... qualcosa delle filosofie greche ed orientali, sistemi opposti tra loro e soprattutto incompatibili colla Rivelazione mosaica. Questa è la CÀBALA MODERNA, nella quale i Rabbini hanno... maldestramente introdotto delle formule equivoche prese in prestito sia al materialismo di certa filosofia greca, sia al panteismo indiano ed anche alla Fede nell'unità di un Dio personale, separato dall'universo per essenza.

(...) Sembra che l'antica e vera Càbala, che è stata in gran parte persa, fosse assai vasta, e potesse ben fornire la materia dei settanta volumi d'Esdra, poiché i resti che sono stati conservati sono ancora assai numerosi, e forniscono abbondantemente delle prove in favore di tutti i principali articoli della Fede cattolica, di modo che si può con molto vantaggio combattere gli ebrei coi loro propri libri.

(...) Ma qui ci si presenta una questione. Come possiamo riconoscere i resti della Càbala antica e verace [cristiana] in mezzo alle aggiunte rabbiniche in cui si sono persi? (...) La regola è questa... OGNI VOLTA CHE UN PASSAGGIO ESPRIME, IN TERMINI CHIARI ED ESPLICITI, UN ARTICOLO DELLA FEDE CATTOLICA, negata dai giudei [che non hanno accol-

to Gesù Cristo come Messia ]... POTETE ESSERE CERTI CHE QUESTO PASSAGGIO NON È STATO FABBRICATO DAI RABBINI. Ed aggiungiamo che SE QUESTO PASSAGGIO È SOLTANTO SUSCETTIBILE DI UNA INTERPRETAZIONE CRISTIANA [senza annunciare Cristo esplicitamente e chiaramente], LO SI PUÒ ACCETTARE ANCORA COME AUTENTICO; poiché i Rabbini... sapevano perfettamente ciò che li divideva dal cristianesimo, ed avrebbero evitato con cura ogni equivoco (...). Non dobbiamo perciò stupirci se lo studio di questa scienza ha condotto un gran numero di giudei ad abbracciare il cristianesimo. Infatti, a meno di fare violenza al testo dei preziosi pezzi che ci restano della CÀBALA ANTICA, bisogna convenire che IL DOGMA CRISTIANO VI È PROFESATO COSÌ CHIARAMENTE, COME NEI PADRI DELLA CHIESA. I Rabbini se ne sono accorti bene, ed hanno preso tutte le misure possibili per allontanare i giudei dallo studio della Càbala perché essa avrebbe potuto scuotere la "fede" di coloro che non erano molto fermi (dicevano loro)» (P.C.B., DRACH, *op. cit.*, tomo II, pagg. XIII - XXVII).

In breve, come insegna un grande studioso dell'ebraismo, Gougenot des Mousseaux: «Esistono due Càbale (...)

La CÀBALA ANTICA: la Sinagoga possedeva prima ancora dei libri di Mosè una Tradizione orale che serviva come "anima del corpo della lettera". (...) Questa Tradizione della Sinagoga antica si divideva in due rami: uno pubblico ed era la Tradizione Talmudica... che fissava il significato della Legge scritta. Il secondo ramo era la parte misteriosa e sublime della Tradizione orale. Essa formava la Tradizione cabalistica o CÀBALA .

(...) Noi la distinguiamo con molta attenzione dalla CÀBALA MODERNA, FALSA, opera dei Rabbini che hanno egualmente falsificato la Tradizione talmudica. (...) Se dunque la PRIMA CÀBALA O LA PIÙ ANTICA TRADIZIONE RELIGIOSA DEL MONDO, È D'ORDINE DIVINO, LA SECONDA CÀBALA È DEMONICA (...). Questa seconda Càbala sotto l'egida dei Templari minacciò il mondo intero e... s'è rifiutata nelle dottrine e nei riti... della Massoneria. (...) Così possiamo affermare che la seconda Càbala dei giudei... racchiude essa sola nel suo seno tutte le società segre-



te... Esiste una scienza... che dà agli uomini che la prendono come regola una potenza sovrana che li rende padroni degli elementi inferiori, questa scienza è la magia, di cui la seconda Càbala è il dogma» (GOUENOT DES MOUSSEAU, *Le judaïsme et la judaïsation des peuples chrétiens*, Paris 1869, Henry Plon editeur, pp. 509 - 525).

Per maggior completezza riporto quanto scrive il Rabbino Drach convertitosi al Cattolicesimo.

**IL TALMUD**

«Talmud... (apprendere, insegnare), è un termine ebraico rabbinico, che significa dottrina, studio. Designa più specificamente il gran corpo di dottrina dei giudei, al quale hanno lavorato successivamente, in epoche diverse, i dottori più accreditati d'Israele. È il codice completo, civile e religioso, della Sinagoga. Il suo oggetto è spiegare la Legge di Mosè conformemente allo spirito della Tradizione orale.

**PARTI INTEGRANTI DEL TALMUD**

«Il Talmud è diviso in MISCHNÀ chiamata comunemente MISNÀ... che è il testo [messo per iscritto nel 190 d. C. circa ndr], e la GEMARÀ..., che è il commento della Misnà (o testo). La Gemarà (a sua volta) si divide in GEMARÀ DI GERUSALEMME e GEMARÀ DI BABILONIA.

La Misnà (dalla radice... ripetere)..., significa ripetizione della Legge, seconda Legge, quella che, secondo i Rabbini, Dio ha insegnato oralmente a Mosè sul monte Sinai, dopo avergli dato la Legge scritta, chiamata Torà.

Gemarà (dalla radice perfezionare...) significa... supplemento, complemento, dottrina. Sotto il nome di Torà, i Rabbini designano spesso la sola Gemarà [commento della Misnà]. Essi chiamano spesso nei loro libri la Gemarà di Babilonia e quella di Gerusalemme, Talmud babilonese e gerosolomitano.

(...) Qualsiasi codice scritto [Torà] è necessariamente accompagnato da tradizioni... sul modo di intenderlo ed applicarlo [Misnà o seconda Legge orale], perché la lettera nuda sarebbe in balia dei pregiudizi, del capriccio, delle passioni [come il libero esame luterano], ed invece di servire da vincolo di unità..., diverrebbe un oggetto di discordia. Il popolo si scinderebbe in sette (...). Così oltre la Legge scritta, dettata, dalla prima parola



Una pagina del Talmud; in mezzo la Misnà e la Gemarà

del Genesi fino all'ultima del Deuteronomio, a Mosè sul Sinai, ...il popolo di Dio aveva una seconda Legge... una Legge orale, che si trasmetteva di bocca in bocca (...). Il suo oggetto era di stabilire il significato della Bibbia... e di preservare dall'oblio i precetti divini non scritti, poiché la Sinagoga, sia dopo la sua riprovazione [Giovedì Santo], sia quando era ancora la Chiesa di Dio, non è mai stata... "protestante".

(...) La Scrittura ci insegna che Mosè, ...salì sul Sinai, ove rimase quaranta giorni... al termine dei quali ricevette le tavole del decalogo.

Il Talmud (*Trattato Berahhot*, fol. 5 recto) dice che (in quel tempo) Mosè imparava da Dio la spiegazione e lo sviluppo della Legge scritta; vale a dire apprese la Legge orale che la Tradizione fu poi incaricata di tramandare di generazione in generazione fino alla fine del mondo. (...) Fin dai tempi più antichi, non si poteva intaccare in nulla la Tradizione, poiché se nasceva una disputa tra i dottori, subito la causa era portata, di grado in grado, fin davanti alla grande assemblea di Gerusalemme, chiamata... il Sinedrio. Essa era composta da settanta dottori della Legge, senza contare il "naci" ... capo, presidente, visto come il legittimo successore dell'autorità spirituale di Mosè [il Sommo Sacerdote]. (...) Il Deuteronomio

XVII, 8 ss. contiene uno dei passaggi più importanti in favore della sottomissione dovuta all'autorità spirituale, la quale risiede nel corpo docente della Chiesa, depositaria della Tradizione, ed in primo luogo, nel capo supremo del Sacerdozio sulla terra, giudice infallibile della dottrina divina [il Papa].

(...) Anche i Padri della Chiesa ci parlano della Tradizione orale della Sinagoga. S. Ilario dice: "Oltre la Legge scritta, Mosè insegnò separatamente i misteri più segreti della Legge ai settanta saggi... questa è la dottrina tradizionale" (tract. in II Ps., ed. des benedictins, p.28). In breve il Pentateuco... non sarebbe che una lettera morta, una specie di indice dei precetti religiosi, e noi non possiamo conoscere il significato della Legge scritta che mediante la Legge orale.

La nostra Santa madre Chiesa, che ha raccolto l'eredità della Sinagoga [mosaica], ci propone anch'essa, degli... articoli di Fede, fondati unicamente sulla Tradizione, e di cui la Scrittura non parla in nessun luogo. Ecco perché S. Paolo scrive: "*Restate saldi... e conservate le tradizioni che vi sono state insegnate, sia a VIVA VOCE, sia per iscritto*" (II Tess. 2, 14). (...) E il precetto (d'obbedire alla decisione del capo "*pro tempore*" della Religione) è importantissimo, poiché la Torà ci è stata data per iscritto, e sappiamo bene che le opinioni variano quando bisogna ragionare [ed interpretarla]. Le dispute si moltiplicherebbero, sia per spiegare il significato della lettera del testo, sia per trarne delle deduzioni; e così la Torà diverrebbe chissà quante "Torà".

La Legge vanifica ogni contesa ordinando di obbedire al gran tribunale, che si trova davanti a Dio nel luogo che Lui stesso ha scelto (una volta Gerusalemme, città santa, allora capitale della Religione; ora Roma, urbe santa, capitale del mondo cristiano), in tutto ciò che ci ordina (...). Ed anche quando ci sembrasse che quest' Autorità s'inganni, non è lecito a nessun uomo privato di seguire la sua opinione; poiché ciò sarebbe la rovina della Religione, un soggetto di divisione nel popolo e la dissoluzione della nazione intera.

### **I PADRI DELLA CHIESA E LA TRADIZIONE GIUDAICA**

«L'esistenza... della Legge orale tradizionale della Sinagoga [mosaica], non era ignorata dai Padri... della Chiesa dei primi tempi, benché la Gemarà non fosse stata ancora messa per iscritto.

S. Epifanio parla a lungo... delle tradizioni falsificate dai Farisei, mentre S. Ilario parla della buona e vera Tradizione, ... posta in mano dei dottori seduti sulla Cattedra di Mosè. S. Agostino scrive: "Oltre le Scritture della Legge e dei Profeti, i giudei hanno certe tradizioni che imparano a memoria senza scriverle, e che si trasmettono l'un l'altro oralmente. È ciò che essi chiamano Deuterose o Legge orale" (C. Adv., tomo X, p. 696, ed. di Venezia, in 4°)»

### **REDAZIONE DELLA MISNÀ O TRADIZIONE ORALE**

«Toccato dallo stato deplorabile degli studi sacri della sua nazione, dispersa definitivamente dopo la sconfitta cruenta(...), sotto il regno dell'Imperatore Adriano (130 d. C), che cacciò gli ebrei dalla Giudea; considerando inoltre che i dottori della Legge, uccisi in gran copia dai Romani, diventavano sempre più rari, e già allora erano appena sufficienti per conservare... la conoscenza della Legge orale; Rabbi Giuda si determinò (...) di mettere per iscritto tutta la Tradizione... Tale raccolta fu chiamata Misnà... Purtroppo oltre le buone tradizioni, che del resto non vi sono tutte, vi si ammisero molte delle tradizioni false ed alterate dai Farisei. Alcune di tali "tradizioni" erano dirette contro il Cristianesimo. (...)

La redazione della Misnà, secondo l'opinione più probabile, data... verso il 190 dell'era cristiana. È scritta in ebraico puro e facile da capirsi.

### **SUPPLEMENTI O COMMENTI ORALI DELLA MISNÀ**

«La Misnà, redatta in uno stile conciso e zeppo di definizioni, non era alla portata di tutti i lettori. Rabbi Giuda passò il resto della sua vita a spiegarla oralmente. In seguito, diversi dei suoi discepoli, (i tanaiti), scrissero dei libri col fine di colmare le lacune lasciate nell'opera del maestro e di sviluppare ciò che non era stato espresso chiaramente. (...)

### **ORIGINE DELLA GEMARÀ O COMMENTO DELLA MISNÀ, MESSO PER ISCRITTO**

«Qualche anno dopo la morte di Rabbi Giuda e dei suoi discepoli diretti (i tanaiti), cominciò una nuova serie di dottori della

Legge mosaica, chiamati 'emoraini' (disputanti). Essi spiegavano e sviluppavano, in lezioni pubbliche, tutti i passaggi difficili della Misnà. I loro insegnamenti sono stati raccolti nella GEMARÀ.

#### **LA GEMARÀ DI GERUSALEMME (279 D.C.)**

«La prima raccolta di questa specie fu... La Gemarà di Gerusalemme, compilazione dovuta a Rabbi Yohhanan, figlio di Elieser, che la terminò, secondo il calcolo più probabile, nel 279 dell'era cristiana. (...) Questa Gemarà è detta di Gerusalemme, perché fu scritta in Giudea, specialmente per l'uso dei giudei che abitavano nella Terra santa. (...) La Gemarà di Gerusalemme, dall'epoca della sua nascita fino ai nostri giorni, non ha mai avuto un gran successo tra i giudei. (...) Sia a causa della sua insufficienza, sia perché troppo oscura e scritta in una lingua difficile, quasi incomprensibile per i giudei che vivevano allora fuori della Terra santa.

#### **LA GEMARÀ DI BABILONIA (PRIMI DEL VI SEC. D. C.)**

«Sono probabilmente i difetti della Gemarà di Gerusalemme, che hanno spinto diversi Rabbini di Babilonia, ove si trovano i dottori più saggi, ... a raccogliere un altro commento sulla Misnà, più chiaro, più esteso, più dettagliato. Rabbi Asschi aiutato da Rabbi Abiha... eseguì questo grande lavoro, ... uno degli scopi principali di Rabbi Asschi era di dare delle spiegazioni allegoriche di diversi passaggi della Sacra Scrittura... È questa... parte che ha fatto del Talmud, come un'opera che racchiude un gran numero di stranezze, di fantasie, ridicole, di indecenze rivoltanti, soprattutto di bestemmie orribili contro tutto ciò che la Religione cristiana ha di più sacro. (...) La Gemarà di Babilonia fu compiuta, ... circa nei primi anni del VI sec. d. C.... Fu subito accettata da tutto Israele. È questo corpo di diritto canonico, religioso e civile assieme, che regola fino ad oggi la condotta dei giudei attaccati alla loro fede erronea. (...) Le tradizioni contenute nel Talmud (o Gemarà) - tranne le false, proprie dei Farisei - risalgono alla più alta antichità. ... Mosè è la testa e il primo anello della catena della Tradizione orale [talmudica].

#### **RAPPORTI TRA MISNÀ E GEMARÀ**

«Rabbi Giuda ha posto nella composizione della Misnà un certo spirito di critica per la scelta della tradizioni; mentre gli autori della Gemarà hanno mischiato un po' tutto senza discernimento. (...) Il cristianesimo, diventato dopo la morte di Rabbi Giuda la Religione dominante dell'Impero Romano, a causa dei suoi successi, eccitava contro di sé la collera e l'invidia dei Farisei... e li spingeva ad alterare ancor di più le tradizioni vere della Sinagoga [mosaica] ed a supporne ed inventarne anche delle false, con lo scopo di perpetuare l'odio che animava già fin troppo i Farisei contro i cristiani. Nella Gemarà [di Babilonia, inizio VI sec. d. C.], vi sono almeno cento passaggi che attaccano la memoria del nostro adorabile Salvatore, la purezza più che angelica della Madonna, ... il carattere morale dei cristiani, che il Talmud rappresentava come dediti ai vizi più abominevoli. Vi si trovano dei passaggi che dichiarano che i precetti della giustizia, dell'equità, della carità verso il prossimo, non soltanto non sono applicabili ai cristiani, ma sarebbero un peccato se lo fossero. (Talmud, trattato Aboda-Zara, fol. 13 verso, fol. 20 recto; trattato Baba-Kamma, fol. 29 verso). Nella Misnà invece, si riscontrano appena quattro-cinque di questi passaggi empì, ... e si mantiene una certa misura nelle espressioni.

Nella edizione del Talmud che Proben, editore di Basilea, fece nel 1581, i censori Marcus Marinus, Italus Brixiensis, Petrus Cavallerius, soppressero i principali passaggi che abbiamo citati. (...) Ma qualche tempo dopo, i giudei ristabilirono, in un'edizione pubblicata a Cracovia, tutte le soppressioni operate a Basilea. Tuttavia avendo questi passaggi reintegrati sollevato l'indignazione degli ebraizzanti cristiani, il sinodo giudeo, riunito in Polonia nel 1631, ne prescrisse la cancellazione nelle edizioni da farsi in futuro, in tali termini: "Vi ingiungiamo, sotto pena di scomunica maggiore, ... di non stampare nulla nelle edizioni future, sia della Misnà, sia della Gemarà, che abbia rapporto, in bene o in male, agli atti di Gesù di Nazareth... Vi esortiamo perciò a lasciare in bianco... i passaggi che trattano di Gesù il Nazareno, e di mettere al loro posto un cerchio..., che avvertirà i Rabbini... d'insegnare ai giovani tali cose a viva voce soltanto. Grazie a tale precauzione, gli studiosi (cristiani) non avranno più alcun pretesto di attaccarci" ». (P.L.B. DRACH, *op. cit.*, tomo primo, pp.149 - 168).

#### **PERVERTIMENTO DELLA CÀBALA**

## GIUDAICA

«La schiavitù del popolo eletto in Egitto (1300 a. C.) e la schiavitù a Babilonia (586 a. C. circa) (2), provocarono, nel seno di Israele, un'immensa perturbazione e LA TRADIZIONE CABALISTICA ORTO-DOSSA FINÌ COL CADERE NELL'OBLIO. Più tardi, quando i tempi si compirono, la colpevolezza dei dottori della Sinagoga consistette... nella gelosa cura che si presero... di nascondere al popolo la chiave della scienza o l'esposizione tradizionale dei Libri santi, per la quale Israele avrebbe riconosciuto il Messia.

Verso gli ultimi tempi di Gerusalemme (150 - 100 a. C.) il culto fu invaso... dal Fariseismo. L'attenzione dei dottori si rivolse, pertanto, alla teologia talmudica... La Tradizione talmudica allora... snaturata nella sua parte essenziale, ricevette l'impuro miscuglio delle fantasie rabbiniche...». (J. MEINVIELLE, , *op. cit.*, Roma 1988, pp. 21-22).

### DA MOSÈ (1300 a. C.) ALLA CATTIVITÀ BABILONESE (586 a. C.): SATANA CONTRO IL DOGMA DELL'UNICO VERO DIO

Vediamo cosa ci dice a questo riguardo un altro Rabbino convertito al cristianesimo e diventato sacerdote, il Canonico Mons. Augustin Lémann: «Si dice... che la vocazione del popolo ebreo può essere paragonata a quella del prete, ... È infatti per insegnare la Verità religiosa, ed amministrare le cose sante... che il popolo ebreo era stato eletto proprio come il sacerdote.

La prima missione d'Israele consisteva nel conservare e comunicare la Verità religiosa... la Fede nel Dio unico e creatore del cielo e della terra. ...La sua seconda missione... consisteva nel consegnare, nell'«amministrare» il Messia al mondo. (...) È contro l'una e l'altra missione che il diavolo invidioso ed omicida dirigerà i suoi attacchi. Ma lo farà da serpente, con un'abile tattica.

...Dal Sinai (1380 a. C.) alla distruzione del primo tempio (586 a. C.), tutta l'azione diabolica s'è concentrata... contro la Fede in un Dio unico e creatore. Satana ha perseguito un solo fine: neutralizzare la missione di luce confidata al popolo ebreo, spingendolo verso l'errore dell'idolatria. La Fede spegnendosi presso Israele, doveva spegnersi nel mondo intero. [Per ottenere ciò] SATANA SI ERA

SERVITO DELLE ATTRATTIVE SEDUTTRICI DELL'IDOLATRIA STESSA che sono: innanzitutto una SCIENZA OCCULTA, che sembrava dover soddisfare la curiosità innata dell'uomo. Essa non era... che... un mostruoso miscuglio d'idee e di pratiche strane, spesso diaboliche, (...) la Rivelazione mosaica doveva sembrare nuda, fredda e sterile, rispetto alle brillanti promesse della conoscenza dei segreti della natura e dell'avvenire, che questa scienza occulta pretendeva scoprire. La Legge di Mosè rispondeva ben poco all'inquieta curiosità dell'uomo.

Mentre il culto stabilito da Mosè consisteva nella preghiera e nel sacrificio dell'altare, l'idolatria si prestava alle vane ricerche dello spirito umano, alle pratiche più disparate e più superstiziose. (...)

Un'altra attrattiva dell'idolatria era la SODDISFAZIONE DEI SENSI (...). Esistevano dunque per la natura depravata dell'uomo dei lati purtroppo seducenti, nel paganesimo orientale. Ora, ...nel sangue del popolo ebreo, ribollivano tutti gli ardori... questo popolo amava con furore tutto ciò che alletta i sensi... I mezzi impiegati dal diavolo contro il primo oggetto della missione di questo popolo, la conservazione e propagazione della Fede in un Dio unico e creatore, erano veramente temibili.

Jahvè, che aveva fatto tanti miracoli per formarsi un popolo, e che vegliava come un Padre sul duplice oggetto della sua missione... s'era preoccupato di PREVENIRE e di PRE-MUNIRE il suo popolo contro le macchinazioni di Satana. L'aveva prevenuto, con delle esortazioni reiterate e solenni: «*Non servirete degli dèi stranieri*» (Deut. VI, 14). Lo aveva premunito in più modi: innanzitutto isolandolo dalle altre nazioni (...). Non contento di aver separato fisicamente Israele dal resto del mondo, Dio... l'aveva anche separato moralmente mediante una legislazione religiosa, politica e civile (...). Tutto... nella legislazione mosaica, tendeva a questo fine capitale: ...ricordare al popolo il Dio creatore ed unico.

A tutte queste precauzioni divine, bisogna aggiungere ancora la voce incessante dei Profeti... che durante più secoli, si susseguirono per risvegliare la coscienza del popolo, condannare l'idolatria, proclamare il Dio unico... Il popolo eletto si trovava così fortemente armato per resistere vittoriosamente agli assalti che l'inferno gli avrebbe dato. E tuttavia fu Satana che vinse!

Ecco le grandi linee della lotta: furono



innanzitutto le dieci tribù del regno scismatico d'Israele (al nord, con Samaria capitale) che soccomberono (722 a. C.)... L'idolatria era stata posta dal re Geroboamo alla base stessa del nuovo regno. (...) Tutti i re d'Israele, successori di Geroboamo, avevano imitato e mantenuto questa idolatria, durante un periodo di 252 anni (...).

Una delle conseguenze inevitabili di questo stato di cose erano state le alleanze frequenti con i re idolatri dell'Egitto, di Tiro, di Sidone, della Siria ed Assiria, alleanze che avevano sviluppato ancor di più l'idolatria introducendo in Israele le forme più varie di politeismo.

(...) Arrivò l'ultimo giorno di Samaria in cui Dio la consegnò ai suoi nemici (722 a. C.)... Samaria fu distrutta... e i suoi abitanti uccisi. ...Coloro che erano sfuggiti al castigo, furono cacciati da Dio fuori della Terra santa come dei profani, ...per vivere nell'Assiria senza sacrifici e culto pubblico. Fu così che finì il Regno d'Israele, che era durato circa 200 anni dopo lo scisma di Geroboamo (935 a. C.).

La tattica di Satana aveva incontrato più difficoltà e resistenza nel regno di Giuda [regno del sud, con capitale Gerusalemme]. Riguardo all'idolatria i suoi re possono essere divisi in tre classi:

1<sup>a</sup>. Quelli che la respinsero, restando pienamente fedeli al vero Dio.

2<sup>a</sup>. Quelli che proibirono il culto degli idoli, ma lo lasciarono sussistere nei "luoghi alti". ...Satana... manteneva questa negligenza colpevole, sapendo bene dove avrebbe portato. In effetti due dei sei re negligenti, ...caddero poi nell'idolatria.

3<sup>a</sup>. Quelli che furono idolatri.

(...) Infine, il funesto esempio dato [dai re idolatri] devì tutto il popolo e l'idolatria divenne così generale anche nel regno di Giuda. (...) Il piano di Satana sembrava essere riuscito contro il regno di Giuda, come era riuscito contro quello d'Israele... Ma... la distruzione (586 a. C.) fu il castigo dell'idolatria anche nel regno di Giuda. Sotto la spada di Nabucodonosor... tutto era stato distrutto... il Tempio stesso. La cattività babilonese era cominciata e sarebbe durata circa 50 anni [fino al 538 a. C.].

Tuttavia, la giustizia vendicatrice di Dio doveva essere, rispetto al regno di Giuda, temperata dalla misericordia, ciò che non era avvenuto per il regno d'Israele. Infatti Giuda, benché prevaricatore, era stato meno colpevole d'Israele. (...) La terra stessa del regno di

Giuda, durante i 50 anni di cattività, si dovrà purificare (secondo i disegni di Dio) dai peccati che i giudei vi avevano commesso. (...) E per dimostrare bene che l'esilio di Giuda era soltanto un castigo temporaneo, dal quale si sarebbe usciti, Dio farà sì che nessuno dei popoli vicini alla Terra promessa, venisse a stabilirvisi. (...) Questa condotta di Dio faceva abortire in parte il piano di Satana. ...Satana sperava che in ragione del suo peccato, la tribù di Giuda... cessasse d'esistere, come le dieci tribù d'Israele, d'essere il popolo di Dio (...). La misericordia di Dio ingannò e vinse l'astuzia diabolica. Nel suo esilio la tribù di Giuda, ritornata al Signore nel dolore e nel pentimento, è diventata grazie ai suoi grandi profeti, Ezechiele e Daniele, ... l'araldo della Verità religiosa anche in mezzo ai suoi vincitori idolatri. (...) La nobile tribù ritorna [dall'esilio] per essere di nuovo, ...come un faro di luce e preparare così le vie e l'Avvento del Messia.

#### **DOPO IL RITORNO DALLA CATTIVITÀ BABILONESE (516 a. C. circa): SATANA ATTACCA IL DOGMA DI CRISTO REDENTORE**

«È un fatto impressionante che a partire dal ritorno dalla cattività babilonese [538 a. C.], quattro secoli circa prima dell'era cristiana, l'idolatria cessa del tutto nella famiglia d'Israele. Sembra quasi di trovarsi davanti ad un popolo nuovo. (...) Oramai il monoteismo è iscritto indelebilmente nella coscienza del popolo ebreo. (...) Diverse cause possono spiegare questo cambiamento... Oltre la scuola della sventura nell'esilio, vi è un'altra causa: la modificazione apportata da Satana al suo piano d'attacco. Presentando l'avvicinarsi della venuta del Messia, Satana decide di modificare la sua tattica... Oramai non è più il dogma dell'unità di Dio che sarà l'oggetto dei suoi attacchi, ma l'Avvento di Cristo. (...) L'antico demone dell'idolatria... è stato scacciato mediante la sofferenza dell'esilio... Ritornando alla Terra promessa, il popolo eletto sarà più fedele per un certo tempo... Sventuratamente questo stato prospero non durerà a lungo, infatti Satana pieno di collera per essere stato scacciato... ritornerà all'attacco con un altro piano... È contro Gesù "Colui che deve schiacciargli la testa" che prepara l'assalto. (...) L'azione infernale... durante quattro secoli, lavora senza posa a falsare negli spiriti dei giudei l'annuncio e la vera nozione del

Cristo. ...Satana sapeva che il Cristo sarebbe stato Redentore; che avrebbe fondato sulla terra un regno speciale; ...che era designato... come Figlio di Dio.

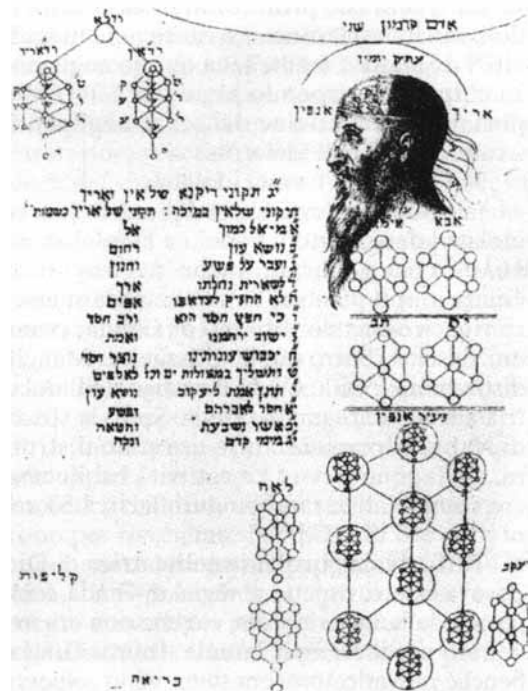
È per rapporto a questi tre punti che Satana ricorrerà alle tenebre per corromperli. ...Tuttavia Satana ignorava che il Cristo sarebbe stato sofferente (S.T. III, q.44, a. 1, ad 2 - I, q. 57, a. 5, ad 1 - q. 64 a. 1, ad 4). ...Ignorava come si sarebbe compiuta l'Incarnazione: come il Figlio di Dio avrebbe potuto essere assieme Dio e uomo. ...Infine ignorava anche in che modo si sarebbe compiuta la Redenzione. (...) In questo stato d'ignoranza l'idea che il principe delle tenebre si faceva dell'Incarnazione era quella di un Messia-re, re terrestre, re guerriero, re conquistatore, sovrano, dominatore. ...Così, diretto dal suo orgoglio, Satana non riusciva ad accordare... le profezie relative alle sofferenze di Cristo con quelle relative alle sue grandezze. ...Si fermava a queste ultime e concludeva: quando il Figlio di Dio verrà in questo mondo per combattermi, non potrà essere che in un apparato di grandezza e di potenza. ...Questa idea d'un Messia guerriero... sarà..., l'errore che Satana comunicherà al popolo giudeo. (...) Prima di constatare l'infiltrazione di queste prime tenebre, è importante domandarsi se la Sinagoga docente aveva la possibilità di scorgere ed allontanarle. La risposta è affermativa. Primo: la Sinagoga sapeva... che se il Cristo era descritto sotto le apparenze di un guerriero, era perché all'origine, immediatamente dopo il Peccato Originale, era stato promesso come "Colui che avrebbe schiacciato la testa del serpente" (...). Secondo: la Sinagoga aveva la possibilità d'evitare l'errore proveniente dal diavolo, infatti il testo stesso delle profezie (mal interpretate da Satana) gliene dava i mezzi. In effetti queste profezie contenevano (accanto alle descrizioni su un tono guerriero) degli avvertimenti, degli indizi, delle espressioni che avevano per fine di ricordare che la Redenzione del Messia, le sue lotte, le sue vittorie si sarebbero effettuate nell'ordine spirituale (...). Se il Messia è descritto nelle profezie come colui che porta la spada, essa è per la verità, la mansuetudine, la giustizia (...). Se è Re e Dominatore... lo è in tanto che Padre dell'eternità, Principe pacifico... certe espressioni di queste profezie indicavano ai dottori della Legge che l'apparato guerriero descritto per il Cristo non doveva essere preso alla lettera...

Terzo: la Sinagoga aveva la possibilità di

sottrarsi alle tenebre di Satana, infatti altre profezie, ...annunciavano, chiaramente, che il Cristo sarebbe stato un Principe pacifico...

Quarto: la Sinagoga aveva la possibilità d'evitare le tenebre, in quanto altre profezie annunciavano non solo un Cristo dolce e pacifico, ma anche un Cristo sofferente e consegnato alla morte. ...Era quindi nell'ordine spirituale e morale, per la Redenzione delle anime, che dovevano compiersi, tutte le vittorie... annunciate come proprie del Cristo. (...) La contraddizione apparente tra le grandezze da una parte e le umiliazioni dall'altra spariva: il Cristo sarà guerriero, conquistatore e trionfatore, perché, per il merito della sua lotta contro Satana, e mediante le sue sofferenze, strapperà al peccato e all'Inferno le anime e le generazioni che gemevano sotto il giogo infernale. (...) Tuttavia bisogna riconoscere che questi due tipi di profezie... potevano suscitare negli spiriti un certo imbarazzo. Per poco... che si dimenticasse che era contro... Satana che la rivincita del Messia era stata predetta, si rischiava, proprio come Satana stesso, di lasciarsi soggiogare dalle descrizioni dei trionfi del Messia... e dalla lettera di tali profezie, e quindi di non essere capaci di accordarle con quelle relative alle umiliazioni e alle sofferenze di Cristo. In tale imbarazzo, risiedeva - per un permesso divino - la prova

*Una pagina della Cabala, ricca di simboli e significati esoterici da un'edizione del XVII sec.*



della Fede. Gli spiriti umili... leggendo da una parte che Cristo doveva soffrire e dall'altra che sarebbe stato vincitore, ...sapranno almeno astenersi da ogni presunzione... e credendo fermamente sia alle sofferenze, sia alle vittorie, egualmente predette, attenderanno con confidenza e pazienza la venuta del Cristo, affinché l'oscurità si dissipi e l'accordo delle profezie divenga chiaro ed intelligibile per loro. Non è così per Satana. Gonfio di orgoglio e persuaso che, per un avversario come lui, il Figlio di Dio non può che presentarsi armato di potenza, è con un Cristo guerriero che pensa di combattere. (...)

La Sinagoga fu premunita ancor di più, contro l'errore del Cristo guerriero, dopo il ritorno dalla cattività, mediante gli insegnamenti degli ultimi profeti che il Signore, nella sua attenta Provvidenza, riservava prima dell'avvento di Cristo.

Questi ultimi Profeti sono stati Aggeo, Zaccaria [520 a. C.] e Malachia [432 a. C.]. Ai loro oracoli messianici dovevano aggiungersi diversi passaggi profetici dei due libri sapienziali dell'Ecclesiastico [II sec. a. C.] e della Sapienza [150 a. C.], che annunciavano egualmente un Cristo sofferente.

### **LA SINAGOGA POCO A POCO È INVASA DALLE TENEBRE**

« *“Diabolus malus Legis interpret”* (S. Cipriano, Hom., 3, ex var.). Privo di ogni luce soprannaturale, ma sempre spinto dall'orgoglio... Satana, quando deve ricorrere alla Sacra Scrittura, ne abusa (...). L'esegesi satanica è inficiata di applicazioni erronee, di aggiunte arbitrarie, di soppressioni audaci. Ebbene, È COMUNICANDO AI DOTTORI DELLA SINAGOGA QUESTO MODO DI INTERPRETARE LA SCRITTURA, CHE SATANA CONTRIBUIRÀ A STABILIRE NEL SENO DEL POPOLO EBREO L'ERRORE DEL MESSIA CONQUISTATORE (...). SARÀ COSÌ CHE UN GRAN NUMERO DI RABBINI E SCRIBI, ISPIRATI DA SATANA, CAMBIERANNO E CORROMPERANNO LE PIÙ IMPORTANTI PROFEZIE MESSIANICHE. Non sarà più il Cristo dei Profeti l'oggetto delle loro attenzioni, ma un Cristo... sfigurato.

Oltre all'azione di Satana, contribuiranno all'introduzione e al consolidarsi delle tenebre circa il Cristo Redentore, l'azione umana e gli avvenimenti politici.

L'AZIONE UMANA: “... I GIUDEI...

COMINCIARONO... non tanto a dimenticare il Dio dei loro padri, quanto A MISCHIARE ALLA RELIGIONE DELLE SUPERSTIZIONI INDEGNE... Sotto il regno degli Asmonei, tra i giudei si affermò la setta dei Farisei... che presero un potere assoluto sul popolo; divennero gli arbitri della dottrina e della Religione, e portarono a poco a poco verso pratiche superstiziose... I giudei [corrotti così da questa setta presuntuosa]... dimenticarono che solo la bontà di Dio li aveva separati dagli altri popoli e pensarono che la grazia di Dio fosse un loro diritto”. (BOSUET, *Discorso sopra la storia universale*, parte II, cap. 17). Rigonfi d'orgoglio, cominciarono a credere di essere i soli degni dei benefici del Messia. Il Messia solo per loro! Questa presunzione sarebbe stata il loro primo passo verso la regione delle tenebre.

Anche degli AVVENIMENTI POLITICI ve li spinsero ancor più, contribuendo a radicarli nell'idea di un Messia non solo esclusivo [per i soli giudei] ma anche guerriero e conquistatore. Tali avvenimenti furono L'ASSOGGETTAMENTO DELLA GIUDEA AI ROMANI e L'AVVENTO DELL'IDUMEO ERODE SUL TRONO DI DAVID... È perciò successo che, mal guidati da influenze occulte e sataniche, i letterati giudei anteriori o posteriori all'era cristiana, hanno... sostituito le profezie che concernevano il primo Avvento del Messia [che trionfa grazie al dolore] con quelle che concernevano il secondo Avvento [quando verrà alla fine del mondo glorioso e trionfante].

### **LA SINAGOGA E IL DOGMA DELLA SS. TRINITÀ**

«Satana si sforzerà di snaturare la nozione di Figlio di Dio presso coloro che tra gli ebrei ne avevano la nozione esatta (i “*Majores*”). (...) Perfido nelle sue insinuazioni Satana farà attenzione a non far cancellare dalla Bibbia il titolo di “Figlio di Dio” che è dato al Messia; ma pur facendovelo restare... lo farà spiegare in una tal maniera che la natura divina non dovrà essere assolutamente attribuita al Messia atteso. (...) Nella Bibbia il nome “Figlio di Dio”, ha due sensi: primo, in senso largo... esprime la qualità di figlio adottivo di Dio. (...) Secondo, in senso stretto significa una filiazione naturale, sostanziale, ed è quella che i Libri santi attribuivano al Messia, che sarà Dio per natura. (...) Ora, ISTIGATI DAL DIAVOLO... I

SACERDOTI E I SAGGI DELLA SINAGOGA (...) AFFERMERANNO CHE IL TITOLO "FIGLIO DI DIO" ATTRIBUITO AL MESSIA... DEVE ESSERE INTESO NEL SENSO LARGO, DERIVATO, METAFORICO, esprimendo la qualità di discepolo, protetto, favorito, adottato [da Dio]. IL MESSIA SARÀ PERCIÒ FIGLIO DI DIO, NON PER NATURA, MA SOLTANTO PER ADOZIONE. Dopo aver scelto questo piano, Satana lo farà realizzare dai maestri più illustri in Israele e dai suoi dottori più autorizzati... La Sinagoga trovava nella Scrittura stessa, degli insegnamenti indicatori per evitare che la trappola di Satana scattasse. Infatti... la parola "Elohim", Dio (essere forte, essere potente) non è mai comunicata alle creature, angeli, principi, giusti... che al plurale..., mentre il singolare "Eloha"... resta riservato per il solo vero Dio e per il Messia.

(...) Ora come mai succederà che i giudei non accetteranno il Cristo e lo condanneranno a morte? Ecco la risposta che l'autore del libro della Sapienza... mette sulla bocca dei suoi carnefici: "*Facciamo cadere il Giusto nelle nostre trappole... Poiché assicura che ha la scienza di Dio, si chiama il Figlio di Dio, si glorifica d'aver Dio per Padre... Se è veramente Figlio di Dio, Dio lo difenderà*" (Sap., II, 12 - 18).

Segretamente diretti da Satana, i dottori della Sinagoga, sposteranno lo sguardo da tutte queste indicazioni e non vedendo che delle applicazioni metaforiche nei termini profetici di Dio e Figlio di Dio, applicati al Messia, Gli negheranno ogni partecipazione alla natura divina.

(...) Riassumendo, nei secoli che precedono l'Avvento di Gesù Cristo, le tenebre - opera di Satana - sono venute ad interporre tra i passaggi biblici che annunciano... che il Cristo sarà il Figlio di Dio [per consustanzialità] e l'intelligenza di numerosi dottori della Legge. (...) Quanto alla massa del popolo [i "*minores*"], sarà fino all'ultimo momento mantenuta nell'ignoranza dei grandi annunci profetici sulla divinità del Redentore.

Si sa con quale disprezzo i dottori della Legge trattavano i fedeli, senza istruirli. I dottori si chiamavano "un popolo santo" per rapporto "al vile popolo della terra"...

Sarà esagerando [il concetto dell']unità di Dio che Satana riuscirà a far respingere la Trinità delle Persone.

**L'INSEGNAMENTO UFFICIALE DELLA**

## **SINAGOGA ANTICA FU ESENTE, FINO AL GIOVEDÌ SANTO, DALL'ERRORE**

«Due giorni prima di essere condannato a morte... Gesù Cristo dirà: "*I dottori della Legge ed i Farisei sono seduti sulla cattedra di Mosè: fate perciò ciò che dicono, ma non fate quello che fanno*". Con queste parole, dice Bossuet, Gesù Cristo ha fatto due cose: "l'una, dichiarare questa cattedra incontaminata, fino a quel momento, dagli errori correnti tra i dottori, errori che non aveva insegnato affatto come dogmi; l'altra, stabilire il principio intorno al quale ruota la Religione ed il rimedio perpetuo contro ogni scisma, e cioè che la corruzione dei singoli individui lascia intatta l'Autorità della gerarchia" (BOSSUET, *Seconde instruction sur les promesses de l'Eglise*, n. XXVI). (...) Gesù Cristo... attribuisce chiaramente alla Sinagoga una verità infallibile; di modo che bisognava ritenere per certo tutto ciò che era stato insegnato... come dogma dalla Sinagoga: infatti Egli non dà a nessuno il diritto di giudicarla ed al popolo spetta solo di obbedire... Dio... governerà talmente il corpo dei dottori della Legge che essi sosterranno [a parole] le sante massime più che praticarle (...).

Come conclusione... riteniamo che l'insegnamento ufficiale della Sinagoga, dato dall'alto della cattedra di Mosè dal Sommo Sacerdote e dal Sinedrio, è stato impeccabile - grazie all'assistenza di Dio - vale a dire puro da ogni errore dottrinale, fino alla vigilia della Passione.

(...) Non solo il Sommo Sacerdote era giudice della Fede, ma era anche giudice infallibile quando insegnava e decideva dalla cattedra di Mosè, cioè quando insegnava e decideva secondo la Legge di Mosè e per tutto Israele (...). Questa prerogativa dell'infalibilità del Sommo Sacerdote si estendeva al Sinedrio, quando questo prendeva una decisione assieme al Sommo Sacerdote. (...) Ma se il Sommo Sacerdote ed il Sinedrio con lui, godevano del dono dell'infalibilità quando seduti sulla cattedra di Mosè interpretavano la Legge per tutto Israele, la stessa cosa non avveniva per l'insegnamento privato. (...) Esso poteva essere sbagliato, contaminato da errore, sia da parte del Sommo Sacerdote, sia da parte del Sinedrio, (...). È questo insegnamento privato ed erroneo che Gesù condannerà quando dirà ai suoi discepoli: "*Guardatevi dal lievito dei Farisei e dei*



*Sadducei*” (Mt. XVI, 6). (...) È grazie a quest'assistenza divina che era loro concessa quando insegnavano pubblicamente dalla Cattedra di Mosè, che il Sommo Sacerdote e il Sinedrio poterono mantenersi nella Verità dottrinale, fino al giorno del Giovedì Santo.

(...) DURANTE L'ASSEMBLEA DEL SINEDRIO, AD UNA DOMANDA FATTA A GESÙ CRISTO DAL SOMMO SACERDOTE CAIFA, LA SINAGOGA CADE NELL'ERRORE. (...) Se Caifa ed i Sommi Sacerdoti suoi predecessori sono stati, assieme al Sinedrio ed in virtù dell'assistenza divina, i conservatori, nell'insegnamento pubblico, della nozione del Messia sofferente, il loro torto e la loro colpa consisteranno nel fatto che, al di fuori di questo insegnamento ufficiale, lasceranno propagarsi liberamente l'errore del Messia conquistatore, ammesso, in privato, da parecchi di loro (...). Così AVENDO LA SINAGOGA DOCENTE MANCATO, SOTTO QUESTO PUNTO, GRAVEMENTE AL SUO DOVERE, CON UNA NEGLIGENZA COLPEVOLE, MERITERÀ DI ESSERE PRIVATA DELL'ASSISTENZA DIVINA. LASCIATA A SE STESSA, LA SINAGOGA CADRÀ NELL'ERRORE MISCONOSCENDO GESÙ CRISTO E CONDANNANDO NELLA SUA PERSONA DIVINA IL MESSIA SOFFERENTE». (A. LÉMANN, *Histoire complète de l'idée messianique*, 1909. Réimpression: Compagnons de Saint Michel, Belgium 1974, pp. 165-326 passim).

### TRADIZIONE CATTOLICA E CÀBALA SPURIA A CONFRONTO

Don Julio Meinvielle a pag. 28 del suo libro *Dalla Càbala al progressismo*, Roma 1988, riproduce uno specchietto che riporto qui sotto, in cui mette a confronto, le due tradizioni: quella vera e quella falsa.

«TRADIZIONE CATTOLICA:

- a) Esistenza di un Dio personale, intelligente e libero, trascendente il mondo.
- b) Dio, causa l'esistenza dell'uomo e del mondo, senza nulla presupporre.
- c) Dio offre all'uomo la divinizzazione, dandogli, per grazia, un destino che supera tutte le esigenze proprie dell'essere creato e creabile.
- d) L'uomo - perduta la sua primitiva divinizzazione - può ricuperarla aderendo a Gesù Cristo, Dio fatto uomo, il quale, in virtù della sua passione, morte e risurrezio-

ne gli restituisce la grazia divina.

e) Gesù Cristo ha istituito nella Chiesa, il suo corpo mistico, un mezzo di salvezza dell'uomo, il quale, di per sé, viene all'esistenza nello stato di creatura e, ormai, di peccato, incline alla rovina.

CABALA SPURIA:

a) Immanenza e risoluzione di Dio nel mondo. Ateismo o panteismo che divinizza il mondo o fa del mondo l'apparenza della stessa divinità.

b) Il mondo e l'uomo sono emanazioni della sostanza della divinità.

c) L'uomo è divino in forza della propria natura. L'uomo è Dio.

d) L'uomo trae la propria divinità da se stesso, ma Gesù Cristo può indicargliene la strada. L'uomo è *gnostico* di per sé. Gesù Cristo, primo gnostico, è un paradigma della glorificazione dell'uomo.

e) L'uomo si salva da solo consegnandosi alla libera autonomia della sua realtà interiore, che è divina. Non ha bisogno della Chiesa, ancor meno di una Chiesa contrapposta al peccato e alla sua organizzazione mondana».

Anche Vittorio Messori nel suo libro *Pensare la storia*, ed. Paoline, Milano 1992, alle pagine 174-175, ci propone uno specchietto, tratto dallo scrittore Umberto Eco, che sarà interessante esaminare: «Qualcuno ha detto... che la storia dell'Occidente è la storia dei tentativi della mentalità gnostica di contrastare il cristianesimo o di inquinare dall'interno. (...) Diamo dunque lo "specchietto" preparato da Eco...

**Modello generale.** *Cristianesimo*: conquista i popoli. *Gnosticismo*: conquista le élites. *Cr.*: è pubblico. *Gn.*: è segreto. *Cr.*: promette progresso. *Gn.*: promette ritorno alle origini. *Cr.*: è pensiero storico. *Gn.*: è pensiero anti-storico. *Cr.*: il tempo fa parte della Redenzione. *Gn.*: il tempo è un errore della creazione. *Cr.*: è religioso, ma sopporta la laicizzazione. *Gn.*: può presentarsi come laico, ma è ineliminabilmente religioso.

**Dio e il mondo.** *Cr.*: Dio è unità e non contraddizione. *Gn.*: Dualismo. *Cr.*: Dio è diverso dall'uomo. *Gn.*: unità di Dio e dell'uomo. *Cr.*: Dio ama il mondo. *Gn.*: Dio odia il mondo. *Cr.*: benché inconoscibile, Dio è in qualche modo razionalmente comprensibile. *Gn.*: Dio è inconoscibile, la ragione non può conoscerlo ma solo l'illuminazione mistica e il mito. *Cr.*: il mondo è buono. *Gn.*: il mondo è cattivo. *Cr.*: Gesù si incarna, la carne risorgerà. *Gn.*: la carne va disprezzata.

**Il Male.** *Cr.:* il Male è un accidente della creazione. *Gn.:* il Male è parte di Dio e del mondo. *Cr.:* il Male è un accidente della libertà umana. *Gn.:* l'uomo non è responsabile del Male. *Cr.:* bisogna rifuggire dal Male. *Gn.:* bisogna conoscere il Male, praticarlo per vincerlo.

**Conoscenza.** *Cr.:* la storia come Redenzione. *Gn.:* la storia come progressiva caduta. *Cr.:* la redenzione è nel futuro. *Gn.:* la verità è ineffabile. *Cr.:* la verità è pubblica. *Gn.:* la verità è segreta. *Cr.:* *Aut-aut, tertium non datur.* *Gn.:* i contrari sono veri. *Cr.:* teologia come discorso razionale. *Gn.:* teologia come racconto mitico.

**Salvezza.** *Cr.:* possiamo liberarci dal peccato e chiunque lo può fare. *Gn.:* solo gli eletti si liberano dal peccato. *Cr.:* la salvezza non richiede una conoscenza difficile. Tutti possono capire l'essenziale per salvarsi. *Gn.:* solo pochi possono raggiungere la salvezza. Salvezza è iniziazione, conoscenza difficile. *Cr.:* i poveri di spirito si salvano, anche gli schiavi. *Gn.:* solo i migliori si salvano. *Cr.:* la teologia rende esplicito il lume naturale posseduto da ogni uomo. *Gn.:* la salvezza è un segreto riservato a pochi. *Cr.:* spirito missionario della Chiesa. *Gn.:* spirito settario della gnosi. *Cr.:* salvezza è tornare a Dio. *Gn.:* salvezza è ridiventare Dio».

### IL TENTATIVO DELLA CÀBALA PERVERTITA DI DISTRUGGERE IL CRISTIANESIMO: LO Gnosticismo CRISTIANO

Due sono gli errori fondamentali su cui si fonda la Càbala spuria e perversa: 1°) Dio ha un'esistenza indeterminata tra l'essere e il non essere, tra il bene e il male. 2°) Dio si realizza soltanto nell'universo e nell'uomo, i quali, essendo un'emanazione necessaria di Dio, lo completano e lo perfezionano. Perciò l'uomo è divino (culto dell'uomo).

La Càbala che è la perversione della Rivelazione data da Dio al popolo eletto, cerca di pervertire anche il cristianesimo appena nato. «Vi sono giudei che cercano di distruggere il cristianesimo dall'esterno, perseguitando Cristo e i cristiani; altri dall'interno, corrompendolo [*si fieri potest*] con la Càbala. Quest'ultimo tentativo produce il fenomeno dello "Gnosticismo cristiano". Come tentarono di distruggere il messaggio mosaico della Rivelazione divina, così tenteranno di distruggere anche il cristianesimo»

(J. MEINVIELLE, *op. cit.*, p.101).

Per distruggere il cristianesimo bisognava svuotarlo dall'interno: è l'opera degli gnostici. "La Gnosi è l'intento di rendere giudaico o cabalistico il cristianesimo" (*op. cit.* p.102). Lo Gnosticismo cristiano, come pure quello giudaico si caratterizza per alcuni dei seguenti errori: MONISMO e DUALISMO.

Nello Gnosticismo cristiano come nella Càbala, vi è un monismo di fondo. Ogni sostanza materiale o spirituale, buona o cattiva, emana da un principio unico, il Tutto ("Pleroma" per gli gnostici, "En sof" per i cabalisti).

La dottrina cattolica condanna tale monismo panteista in quanto essa confessa la distinzione reale tra l'essere di Dio (increatedo) e l'essere della creatura (finito) (3). Però assieme a tale monismo panteista, troviamo anche un certo DUALISMO, in quanto la materia è considerata cattiva. La malvagità della materia deriva da un unico principio che racchiude in sé il regno del bene e del male (Càbala), oppure da due "dèi", uno buono e uno cattivo (Manicheismo).

"Fallito il tentativo di giudaizzare o cabalizzare il cristianesimo alla radice e nella sua natura, lasciando soltanto l'apparenza di esso, non mancarono dei giudei per un compito più ridotto, come è quello di attaccare qualche dogma. Da qui le varie eresie trinitarie e cristologiche che si susseguono a partire dall'arianesimo" (J. MEINVIELLE, *op. cit.*, p. 123).

### LA FILOSOFIA MODERNA E LA GNOSI

L'essenza della Gnosi consiste nel Panteismo, vale a dire nel fare di tuttata la realtà (divina e umana, buona e cattiva...) un'unica realtà. La stessa cosa fa la Càbala; l'"Ein - Sof", che si confonde col nulla o l'indeterminato, evolve ed in tal modo si forma l'universo che è divino nella sua stessa natura. «Dio e il mondo sono un'unica realtà: DIO NON È TRASCENDENTE AL MONDO MA IMMANENTE. Respinta la creazione, il mondo... proviene dalla sostanza di Dio. Per questo la creazione è intesa come generazione... Un Dio che, prima di costituire il mondo viene anche lui dal nulla, è perfettamente inutile. Quindi nella totale immanenza di Dio nel mondo, Dio è inutile, l'ateismo s'impone ed implica la divinizzazione dell'uomo» (J. MEINVIELLE, *op. cit.*, pag. 201).

Con Cartesio (+ 1605) assistiamo al tentativo gnostico cabalistico di autofondazione del pensiero in se stesso. Il "*Cogito*" è il prin-

cipio primo ed unico, da cui deve scaturire tutta la realtà. Le retta ragione invece insegna che il pensiero deve confrontarsi e fondarsi sull'essere extra-mentale ed oggettivo delle cose. Dall'Idea non si può passare all'esistenza. Se io ho l'idea di possedere cento milioni non significa che "ipso facto" io abbia cento milioni realmente nel mio portafogli, significa soltanto che "Di castelli in aria l'anima ho milionaria"... L'idea dell'uomo non produce e non crea l'essere, anzi essa lo presuppone. Il pensiero moderno sotto l'influsso cabalistico che si esercitò su un'élite di "filosofi" nell'Umanesimo e nel Rinascimento, eleva il pensiero o il "Cogito" a principio creatore. Il pensiero sostituisce perciò Dio ed è sufficiente a creare il mondo [posizione radicale espressa esplicitamente da Fichte (+1814) ma contenuta già virtualmente nel "Cogito ergo sum" di Cartesio (+ 1605)].

#### **LA CÀBALA ALL'INTERNO DELLA "CHIESA CONCILIARE"**

«Considerando i singoli mutamenti in corso [col Concilio Vaticano II], giungeremo alla conclusione che ALL'INTERNO DELLA CHIESA CATTOLICA ROMANA È IN GESTAZIONE UNA NUOVA RELIGIONE, SOSTANZIALMENTE DIVERSA DA QUELLA DI CRISTO, CON CARATTERI GNOSTICO-CABALISTICI, contro la quale si erge la divina promessa "Portae inferi non praevalent".

(...) Karl Rahner dice così: "Con l'incarnazione del Verbo di Dio, l'umanità si è mutata realmente nel popolo dei figli di Dio, prima ancora della santificazione effettiva di ciascuno per mezzo della grazia" (Scritti di Teologia, tomo II, Taurus Ediciones, Madrid 1961, p.9).

...Com'è forzata tutta questa teologia del "cristianesimo anonimo", di un'umanità che sarebbe rimasta santificata da Cristo per il solo fatto dell'Incarnazione!» (J. MEINVIELLE, *op. cit.*, pag. 245).

Qualcuno parla anche di "rifiuto dell'estrinsecismo": cioè la grazia e l'Ordine Soprannaturale non sono un dono gratuito di Dio, estrinseco all'uomo (che viene all'uomo dall'esterno, cioè da Dio), ma essi sono un'esigenza un diritto un qualcosa di intrinseco all'uomo. «Henry de Lubac nel suo libro 'Surnaturel', è l'autore più rappresentativo di questa corrente, evidentemente gnostica» (J. MEINVIELLE, *op. cit.*, pagg. 321 - 322).

Altra conseguenza della cabalizzazione

del cristianesimo è IL MISCUGLIO DI TUTTE LE RAZZE POPOLI CULTURE E RELIGIONI E L'EQUIPARAZIONE TRA POTERE SPIRITUALE E POTERE TEMPORALE. «Ecco perché, in sostanza, è gnostico il tentativo compiuto dal Maritain in "Umanesimo Integrale" per propiziare la "cristianità laica", ossia il mondo cristiano ad un'unica dimensione. Se si rifiuta la subordinazione del mondo alla Chiesa, si deve favorire un movimento che prima pretende uguaglianza tra il mondo e la Chiesa, poi la fusione della Chiesa col mondo, quindi la secolarizzazione. ...Maritain reclama una Chiesa che si ponga al servizio del mondo e che, perciò, lusinghi il mondo» (J. MEINVIELLE, *op. cit.* pagg. 332 - 333).

Purtroppo la stessa dottrina cabalistica la ritroviamo nell'insegnamento del Concilio Vaticano II stesso.

'Gaudium et Spes' n° 22 afferma: «In Lui (il Verbo) la natura umana è stata anche in noi innalzata ad una dignità sublime. COL-L'INCARNAZIONE IL FIGLIO DI DIO SI È UNITO IN UN CERTO MODO AD OGNI UOMO». Giovanni Paolo II afferma in 'Redemptor hominis' n° 9: «DIO IN LUI (CRISTO) SI AVVICINA AD OGNI UOMO DANDOGLI IL TRE VOLTE SANTO SPIRITO DI VERITÀ» ed ancora 'Redemptor hominis' n° 11: «La dignità che ogni uomo ha raggiunto in Cristo: è QUESTA LA DIGNITÀ DELL'ADOZIONE DIVINA». Sempre in 'Redemptor hominis' n° 13: «NON SI TRATTA DELL'UOMO ASTRATTO, MA REALE CONCRETO STORICO, SI TRATTA DI CIASCUN UOMO, PERCHÉ (...) CON OGNUNO CRISTO SI È UNITO PER SEMPRE (...). L'UOMO - SENZA ECCEZIONE ALCUNA - È STATO REDENTO DA CRISTO, PERCHÉ , CON L'UOMO - CIASCUN UOMO SENZA ECCEZIONE ALCUNA - CRISTO È IN QUALCHE MODO UNITO, anche quando l'uomo non è di ciò consapevole (...) MISTERO (DELLA REDENZIONE) DEL QUALE DIVENTA PARTECIPE CIASCUNO DEI QUATTRO MILIARDI DI UOMINI VIVENTI SUL NOSTRO PIANETA, DAL MOMENTO IN CUI VIENE CONCEPITO SOTTO IL CUORE DELLA MADRE». Sempre Giovanni Paolo II in 'Dominum et vivificantem' n° 50 scrive: «Et Verbum caro factum est. IL VERBO SI È UNITO AD OGNI CARNE (CREATURA), SPECIALMENTE ALL'UOMO, que-

sta è la portata cosmica della Redenzione. DIO È IMMANENTE AL MONDO E LO VIVIFICA DAL DI DENTRO. (...) L'INCARNAZIONE del Figlio di Dio SIGNIFICA L'ASSUNZIONE ALL'UNITÀ CON DIO, non solo della natura umana ma in essa, in un certo senso, DI TUTTO CIÒ CHE È CARNE: DI... TUTTO IL MONDO VISIBILE E MATERIALE (...). IL GENERATO PRIMA DI OGNI CREATURA, INCARNANDOSI... SI UNISCE, in qualche modo CON L'INTERA REALTÀ DELL'UOMO (...) ed in essa CON OGNI CARNE, CON TUTTA LA CREAZIONE». In *“Dives in misericordia”* n.° 1 Giovanni Paolo II afferma: «Mentre le varie correnti del pensiero umano nel passato e nel presente sono state e continuano ad essere propense a dividere e persino a contrapporre il teocentrismo e l'antropocentrismo, la Chiesa (conciliare ndr)... cerca di congiungerli... in maniera organica e profonda. E questo è uno dei principi fondamentali, e forse il più importante, del magistero dell'ultimo Concilio».

## CONCLUSIONE

Per riassumere il tutto, la Càbala racchiude quattro idee fondamentali: 1) Dio coincide col nulla, esce dal nulla; 2) questo nulla si muta nel mondo e nell'uomo; 3) il male è in Dio; 4) il vertice di Dio, perfettamente ultimato, è l'Uomo con la “U” maiuscola (cf. G. SCHOLEM, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Il Melangolo, Genova 1990, pp. 15 - 51).

Per la dottrina cattolica Dio è un essere personale e trascendente che, liberamente e per sua pura bontà, crea dal nulla tutto l'universo. Secondo la Càbala invece Dio, uscendo dall'indeterminato o dal nulla, evolve sino a diventare l'Uomo che è “dio” realizzato ed ultimato.

Bisogna specificare che tale EVOLUZIONE è ASCENDENTE per gli gnostici moderni (Hegel, Theillard), vale a dire tende sempre al meglio; mentre era DISCENDENTE per gli antichi che vedevano l'emanazione del mondo da Dio (panteismo-acosmista) come una degradazione di Dio fino al limite estremo di creatura materiale.

«Ricordiamo... le grandi tesi del pensiero gnosticheggiante. La prima e fondamentale è questa: il mondo, e l'uomo nel mondo, sono il frutto di una caduta, ... l'intera realtà in cui ci troviamo è una realtà d'esilio.

A questa prima affermazione ne segue

una seconda che ne rappresenta un curioso rovesciamento. È vero che il mondo è malato... tuttavia la salvezza c'è già perché, nonostante la frattura incolumabile, esiste qualcuno, lo gnostico, l'eletto, che è in grado di colmarla. Lo gnostico infatti è... della stessa sostanza del mondo divino, e come tale capace in forza della sua originaria divinità di redimersi. Per ritornare al... mondo perfetto dal quale ci siamo allontanati, è necessario, però, valersi di determinati strumenti. (...) Esiste una tecnica per ritornare nel Paradiso e questo significa che si esclude che ci siano aspetti della realtà che non siano in nostro potere e che perciò si debba aver bisogno di una 'grazia'... per accedere al mondo divino» (E. SAMEK LODOVICI, *Metamorfosi della gnosi*, ed. Ares, Milano 1991, pp. 8 - 9).

«Attraversano la storia umana SOLO due forme fondamentali del pensiero e della vita: quella cattolica e quella gnostica. (...) La dialettica che agita il mondo (...) è tra la Chiesa e la Sinagoga [farisaica]. Cristo vince la Sinagoga. L'era dei martiri dei primi secoli del cristianesimo, quando la Sinagoga aizzava il mondo pagano perché si avventasse contro i cristiani, è servita ad irrigare la semente cristiana, che vigorosa splende con la Chiesa dei Padri e dei Dottori, tanto al di sopra della Sinagoga, ristrettasi oramai alla vita dei ghetti. Ma nell'era moderna la Sinagoga si vendica di tale emarginazione e la Càbala penetra nella cristianità e la secolarizza. Attualmente ci troviamo di fronte a questo ultimo fenomeno. CON LA TATTICA DELL'“AMICIZIA” E DEL “DIALOGO GIUDEO-CRISTIANO”, LA SINAGOGA STA PREVALENDO SULLA CHIESA. (...) La Storia riunisce nel suo seno, in un'alleanza misteriosa, queste due forze che potranno risolversi solo in una prospettiva escatologica. Nel tempo, gli uomini (e con essi la Storia) sono mossi e da Dio e da Satana, e da Cristo e dall'Anticristo, e dalla Chiesa e dalla Sinagoga (...). Quest'intreccio è presente in ogni individuo, sia santo sia peccatore. Ogni atto libero di ciascun uomo, in definitiva cerca Cristo o l'Anticristo. (...) Il progressismo... vuole racchiudere nella storia il giudizio sulla storia: il mondo cammina verso una città felice, verso una terza età di felicità e pace!... (...) La teologia della Storia di S. Agostino e di S. Tommaso, invece, ha visto chiaro che, dopo l'Avvento di Cristo, non accadrà altro che possa modificare il corso ordinario degli eventi. (...) Non c'è bisogno di molta sagacia per vedere che DA CINQUE SE-



COLI IL MONDO STA PROGREDENDO NEL CONFORMARSI ALLA TRADIZIONE CABALISTICA. IL MONDO DELL'ANTICRISTO AVANZA VELOCEMENTE. TUTTO CONCORRE ALL' UNIFICAZIONE TOTALITARIA DEL "FIGLIO DELLA PERDIZIONE". Ecco il successo del progressismo: il cristianesimo si sta secolarizzando o ateizzando. COME SI DEBBANO ADEMPIERE, IN QUESTA "ETÀ CÀBALISTICA" LE PROMESSE DELL'AIUTO DELLO SPIRITO DIVINO ALLA CHIESA E COME SI DEBBA VERIFICARE IL "PORTAE INFERI NON PRAEVALEBUNT"... È TROPPO SUPERIORE ALLA MENTE UMANA. La Chiesa iniziò la sua storia come un seme minuscolo che poi diventò albero frondoso; ebbene ESSA PUÒ ANCHE RIDURRE LA SUA ESPANSIONE E RESTRINGERSI AD UNA REALTÀ MOLTO MODESTA. Sappiamo che il "mysterium iniquitatis" è già all'opera; ma non conosciamo i limiti del suo potere. Tuttavia non è difficile ammettere che la "Chiesa della pubblicità" che si fregia del nome cattolico possa essere vinta dal nemico e mutarsi in Chiesa gnostica. È possibile che si abbiano due Chiese: la "Chiesa della pubblicità", magnificata dalla propaganda (con vescovi, sacerdoti e teologi pubblicizzati...); la "Chiesa del silenzio"... con sacerdoti e vescovi fedeli... sparsi come "pusillus grex" per tutta la terra. (...) Il Signore ha detto: "Quando verrà il Figlio dell'uomo, troverà Egli la Fede sulla terra?". S. Paolo chiama Apostasia universale questa defezione della Fede, che coinciderà con la manifestazione dell'"uomo dell'iniquità, del figlio della perdizione". Apostasia universale appare la secolarizzazione o ateizzazione totale della vita pubblica e privata che è in corso nel mondo attuale. L'unica alternativa all'Anticristo sarà Cristo: Cristo lo annullerà "con il soffio della sua bocca" e così compirà l'atto finale di liberazione della Storia. MA NON È PROMESSA LA SALVEZZA DELLE MASSE. CRISTO SALVERÀ, INVECE, LA SUA CHIESA, "PUSILLUS GREX"...» (J. MEINVIELLE, *op. cit.*, pagg. 349 - 353).

### NOTE

(1) Alcuni autori scrivono Cabbala, altri Kabbalà, altri Kabbala, altri Kabbalàh. Drach scrive: «L'Accademia francese scrive CÀBALA ... un autore scrive Kabbalà, allegando come motivo che questa trascrizione è più conforme all'ebraico... Il buon senso dice che quando si scrive in francese non si scrive in ebraico» (P.L.B. DRACH, *De L'harmonie entre l'Eglise et la*

*Synagogue*, Socii Sancti Michaelis, Gent. (Belgium) ristampa 1978, tomo 1, p. XXVIII).

(2) Dopo quaranta giorni che Mosè era salito sul monte Sinai, il popolo ebreo si sollevò contro Aronne. «Essi [gli ebrei] cominciavano a trovare troppo severo il regime teocratico al quale, dopo l'Esodo dall'Egitto, il Patriarca Mosè voleva obbligarli. ...Li obbligava... ad adorare un Dio austero, che non aveva nulla in comune con quelli degli altri popoli, che non tollerava nessuna licenza, nessuna sregolatezza, ... Che differenza con le religioni che avevano conosciute, durante tanti anni in Egitto! Quelle là almeno, non imponevano un obbligo perpetuo e restrizioni a non finire! Al contrario comportavano dei giochi, danze, banchetti e libagioni, ove ci si divertiva per davvero, ci si poteva permettere tutte le stravaganze, tutti gli eccessi, tutte le follie e di dar libero corso alle proprie passioni! (...)

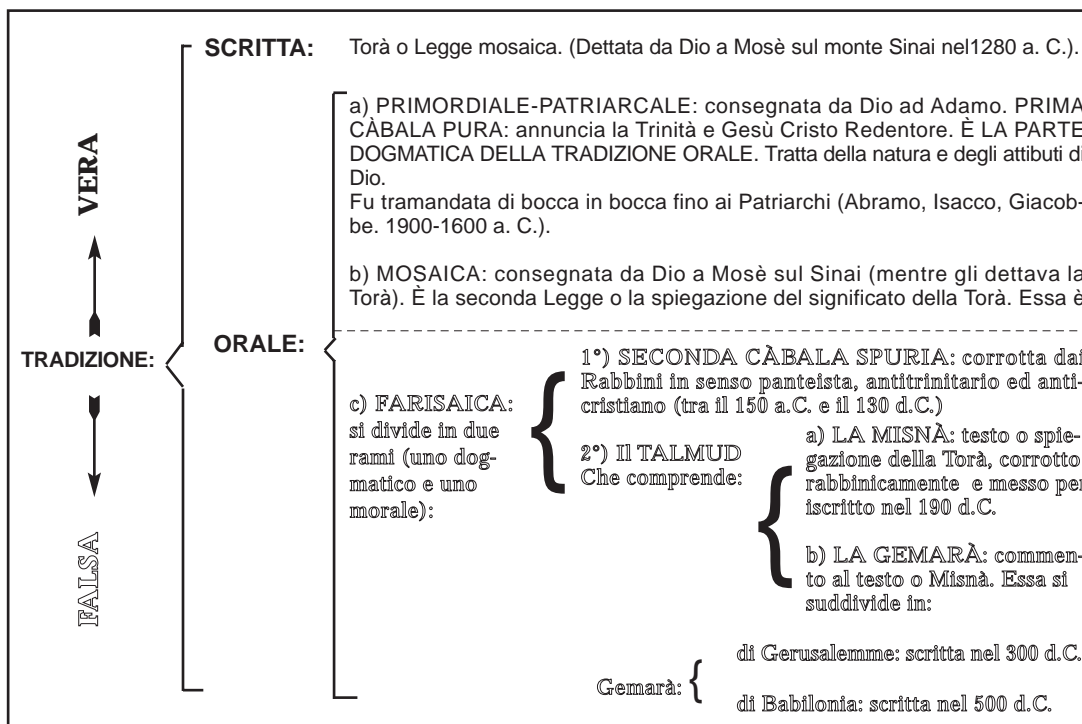
[Gli ebrei] si diressero verso la tenda di Aronne e gli gridarono... prendi tu il posto di comando... "Facci degli dei che ci vadano innanzi". Mosè, partendo con Giosue per la cima del monte Sinai, aveva lasciato l'incarico di governare il popolo... non soltanto a suo fratello Aronne ma anche ad Hur. Gli ebrei perciò vennero da Aronne e da Hur... per ottenere IL CAMBIAMENTO DI RELIGIONE che reclamavano. Hur indignato volle resistere... ed essi lo lapidarono... Davanti a questa esecuzione... Aronne ebbe paura... ordinò allora di fondere i gioielli [delle donne degli ebrei] e ne formò un vitello d'oro... che fu esposto alla venerazione del popolo. ...Con una leggerezza e perversità inimmaginabile, uomini donne e bambini, giravano attorno al vitello d'oro, gridando: "Ecco il tuo dio, Israele, ecco colui che ti ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto". (...) Il giorno dopo il popolo spinto dal desiderio di darsi alla pazzia gioia, "si alzò molto presto" ed offerse senza vergogna a questo dio a quattro zampe, "degli olocausti"... ciò era l'abominazione della desolazione, poiché l'olocausto... era l'espressione del culto di latria o adorazione... che è dovuto soltanto al Creatore» (DOM DE MONLEON o.s.b., *Moise*, Les éditions de la source, Paris sine data, pp. 229 - 232).

(3) «Gli gnostici... rovesciano... il modo di percepire (e il contenuto) di uno dei concetti più fondamentali del mondo classico, quello di LIMITE.

Questo concetto infatti passa da una valutazione positiva (limite è ciò che mi attua, ...) ad una valutazione negativa (limite è ciò che... mi costringe e che per ciò stesso mi soffoca)» (E. SAMEK LODOVICI, *Metamorfosi della gnosi*, ed. Ares, Milano 1991, p. 106). La conseguenza del rifiuto del limite sarà l'odio di ogni morale ed etica, «...un disprezzo profondo per il diritto... per la legge morale in particolare. Un disprezzo dal quale deriva di fatto per lo gnostico un dualismo sociologico tra i credenti: da una parte coloro, gli illuminati, che possono compiere indenni ogni esperienza, anche quelle aberranti, dall'altra, gli altri uomini, che sono tenuti ad una regola di vita precisa...» (*op. cit.* pagg. 9 - 10). In breve per lo gnostico "LA MORALE FA MALE"... come scriveva la rivista "30 giorni" qualche tempo fa.

\* Nella compilazione dell'articolo sulla Càbala (tema spinoso e controverso) ho voluto basarmi soprattutto su autori provati e sicuri, quali:

DAVID PAUL DRACH. «Ebraista, nato a Strasburgo il 16 marzo 1791, morto a Roma nel gennaio del 1865. Figlio di un noto Rabbino e talmudista, all'età di dodici anni frequentò la scuola talmudica di Edenfor e poi quella di Bischheim. A sedici anni fu istruttore a Roppoltsweiler, poi a Colmar. Nel 1808 fu a Parigi, dove



Schema riassuntivo dell'articolo

ebbe il titolo di Rabbino; ivi mosso dall'esempio di alcune famiglie cattoliche che ebbe occasione di frequentare, in lunghi e severi studi, soprattutto sui Padri della Chiesa ed i Settanta, si convertì. Fu battezzato il Sabato Santo del 1823, con due figlie ed un figlio; e questa sua conversione ne fruttò molte altre. Nel 1827 venne a Roma, dove rimase bibliotecario di 'Propaganda' fino alla morte. Drach, per fare opera di apostolato fra i suoi antichi correligionari, scrisse "Les lettres d'un rabbin converti aux Israélites, ses frères" (Parigi 1825); e i fratelli Libermann si dissero debitori a Drach della loro conversione. (...) Scrisse inoltre "De l'harmonie entre l'Eglise et la Sinagogue" (Parigi 1844) e "La Cabale des Hebreux" (Roma, 1864) ...» (E. ZOLL, «Drach», in Enciclopedia cattolica, Città del Vaticano 1950, vol. IV, col. 1919).

DON JULIO MEINVIELLE: «Pensatore argentino, sacerdote, nato a Buenos Aires il 31 agosto 1905 (...). Il principale contributo filosofico del Meinvielle è in campo politico, e nei fondamenti metafisici della dottrina politica. Egli combatté il liberalismo in tutte le sue manifestazioni economiche, politiche e religiose; ...» (M. A. VIRASOFO, «Meinvielle», in Enciclopedia filosofica, Lucarini, Roma 1982, vol. V, col. 627).

MONS. AUGUSTIN LÉMANN: «I fratelli Lémann, Joseph et Augustin, ebrei convertiti al cristianesimo, divenuti preti cattolici, celebrarono nel 1904, il cinquantesimo anniversario della loro conversione e del loro battesimo. Ricevettero in questa occasione delle preziose testimonianze di stima e di simpatia. Il Papa S. Pio X, che li conosceva personalmente e che, quattro anni dopo, li onorò della prelatura romana, inviò loro le sue felicitazioni ed i suoi auguri. Numerosi Arcivescovi e Vescovi... scrissero loro per ringraziarli dei servizi eminenti resi alla causa cattolica (...) per LA PUBBLICAZIONE DI NUMEROSE OPERE DI ALTO VALORE DOTTRINALE. Le Facoltà cattoliche di Lione, ove, ... Augustin era, fin dal 1878, professore di ebraico e di S. Scrittura... s'associarono a questi festeggiamenti. (...) I CANONICI LÉMANN, scrittori di gran talento,

CI LASCIANO UN'OPERA DOTTRINALE DI VALORE INESTIMABILE. Senza parlare di una quantità innumerevole di opuscoli e libretti, hanno composto più di 15 opere fondamentali su soggetti diversi ma che si ricollegano tutte alla grande idea che fu il pensiero dominante della loro vita: il ritorno d'Israele e delle Nazioni al Cristo-Re» (P. THEOTIME DE SAINT JUST, *Les frères Lémann juifs convertis*, Imprimerie J. Ducolot éditeur, Gembloux (Belg.) 1937, pp. 5, 9).

## RICONOSCERE ISRAELE. SECONDA PUNTATA...

di don Francesco Ricossa

*Sodalitium* dedicò di già un articolo alla questione del riconoscimento dello Stato di Israele da parte degli occupanti della Sede Apostolica (cf. *Sodalitium* n. 25, pp. 6-12).

Di per sé, si tratta di una questione politica, anzi diplomatica; ma è evidente a tutti la connotazione religiosa e persino teologica che implica l'esistenza di uno Stato ebraico in Terra Santa e le relazioni della Chiesa con questa entità. Questo era, almeno, il pensiero di S. Pio X (ivi p. 12).

Se ritorniamo a parlarne ciò è dovuto agli sviluppi "imprevisti" (secondo *Il Sabato* del 7.XI.1992, n. 45, p. 30) delle trattative. Il nostro primo articolo segnalava le pressioni internazionali esercitate sul Vaticano per ad-

divenire al riconoscimento di Israele, nel quadro della guerra del Golfo. Ci tocca ora commentare la decisione, che sembra irreversibile, di imboccare quella strada tanto insistentemente indicata.

Il 29 luglio di quest'anno « viene annunciata la creazione di una commissione bilaterale vaticano-israeliana “per studiare problemi di comune interesse anche in vista della normalizzazione dei rapporti” » (*Il Sabato*) fino ad allora legata alla soluzione del contenzioso arabo-israeliano.

La commissione deve lavorare bene, visti gli sviluppi successivi... “Il 23 ottobre, la spettacolare udienza di Shimon Peres col Papa” (*Il Sabato*). «Senza ovviamente conoscere i particolari dei colloqui di Peres - commenta Luciano Tas su *Shalom, mensile ebraico di informazione* (31.X.1992) - l'estrema cordialità che ha caratterizzato il suo lungo incontro con il Pontefice (il quale ha significativamente accettato l'invito a recarsi in Israele) ed in genere l'atmosfera positiva che si è respirata in Vaticano intorno a questa visita consentono un certo ottimismo non solo riguardo all'esito della trattativa tra Vaticano e Stato ebraico, ma anche riguardo al “quando”.

Si ha dunque l'impressione che al di là del Portone di Bronzo non si sia più strettamente ancorati al negoziato israelo-palestinese, vale a dire che la soluzione del problema palestinese non sembra più condizione preliminare assoluta alla normalizzazione dei rapporti diplomatici Vaticano-Israele». Wojtyła pertanto dovrebbe presto potersi recare a Gerusalemme.

Da allora, un crescendo di dichiarazioni “pontificie”. Il 28 ottobre, commemora l'anniversario della dichiarazione conciliare “*Nostra Aetate*” e le « solenni festività di apertura dell'anno ebraico, con la celebrazione di “Simhath Torà” la “Esultanza per la legge divina” » (*Osservatore Romano* 29. X.92) deplorando le violenze, ma a senso unico (facile immaginare in qual senso...).

Il 12 novembre, riceve il Presidente del Congresso Mondiale ebraico, Edgar Miles Bronfmann, che gli presenta i “desiderata” ebraici che saranno certo prontamente esauditi (cf. *Corriere della Sera* 13.XI.92, p.7: Una promessa al leader del Congresso ebraico: Chiesa in campo contro gli antisemiti).

Non passano pochi giorni, infatti, che giungono nuove condanne (sempre a senso unico...). Durante la visita “ad limina dei Vescovi” della Regione di Berlino, il 14 no-

vembre, K. Wojtyła rivolge loro un chiaro discorso in difesa della “Germania liberale” (!). Compito dei Vescovi sarebbe impegnarsi, “in particolar modo a proteggere i (...) confratelli ebrei” (*Osservatore Romano* 16-17 novembre 1992 p. 6). Attacchi contro loro monumenti “non potranno mai essere tollerati” (ivi). Bisogna leggere l'insospettabile *Shalom* per trovare un articolo di accusa contro chi insiste “sull'angolazione ebraica”, chi dimentica che anche cimiteri cristiani sono profanati, o che assaltare una scuola greca “costituisce qualcosa di più - nella scala dei disvalori - che non la profanazione di un cimitero ebraico” (n. 9 pp. 1 e 9). *Shalom* è dunque più obbiettivo dell'*Osservatore Romano*? Se siamo a questo punto, le proteste del Mufti musulmano e del Patriarca cattolico di Gerusalemme, indirizzate il 4 agosto al Delegato Apostolico della stessa città, contro il possibile riconoscimento di Israele, non avranno alcun seguito.

#### Un ostacolo all'accordo

*L'Osservatore Romano*, in una recensione al libro di Silvio Ferrari “*Vaticano e Israele*” (Sansoni Editore 1991), segnala una difficoltà incontrata “nel dialogo ebraico-cristiano”, vale a dire l'espressione conciliare secondo la quale la Chiesa è il **nuovo** popolo di Dio. « L'espressione “nuovo popolo di Dio” fu infatti rifiutata dagli ebrei con indignazione, ma ulteriori chiarimenti hanno calmato le acque, perché in quel “nuovo” entrano tutti gli uomini redenti dalla morte di Cristo, nessuno escluso e quindi neppure il popolo ebraico. Anch'esso fa parte del “nuovo popolo”, come i musulmani, i buddisti, ecc... Non sono solo i credenti - e tanto meno i soli cristiani - ad appartenere alla salvezza operata dalla morte di Cristo, ma, ripetiamo, tutta l'umanità. Non ci sono distinzioni o discriminazioni in quella formula, ma soltanto un'affermazione di salvezza universale proclamata da Cristo e fatta propria dalla Chiesa. La formula, certamente rifiutata ancora oggi negli ambienti ebraici oltranzisti e fondamentalisti, non ha fatto ostacolo al dialogo ecumenico israelitico-cristiano che ha fatto buoni progressi dal 1964 in poi dopo che i teologi hanno spiegato il significato di quella novità accettata - forse a malincuore? - dagli interlocutori ebraici. Certo non ci si poteva aspettare un'accoglienza immediata da parte di tutti gli ebrei, ma il dialogo è continuato ed è anche arrivato a buon punto

se il 29 luglio è stata istituita una Commissione bilaterale per studiare e definire insieme temi di reciproco interesse e se un ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres, ha potuto il 23 ottobre, invitare il Papa a recarsi a Gerusalemme, invito prontamente accettato da Giovanni Paolo II, come "possibile" » (GIOVANNI RULLI, *Dalla Dichiarazione Conciliare Nostra Aetate nuovo impulso al dialogo ebraico-cristiano in Osservatore Romano*, 5-6.XI.92, p.3).

Mi perdoni il lettore questa lunga citazione del giornale vaticano. Essa ci permette di confermare due nostre tesi. Innanzitutto, la dottrina attualmente professata da chi occupa la Chiesa è proprio quella della salvezza universale di tutti e della identità tra Chiesa, popolo di Dio e umanità. Una eresia. In seguito, che le relazioni tra Vaticano e Israele non sono una questione puramente diplomatica e non possono non avere, data la peculiarità dei due Stati, implicazioni religiose.

### Un sacerdote "sintesi"

Ma ritorniamo agli indefessi lavori della Commissione bilaterale. Ce li descrive Simonetta **Della Seta** su Il Giornale del 21.XI.92 (p. 10).

« Un'atmosfera rilassata, da vecchi amici. Un tavolo ovale per 25 persone, una cena calda e del buon vino. Ingredienti antichi per trascorrere una piacevole serata. Un evento eccezionale se a viverlo sono assieme, a Gerusalemme, alte personalità della Santa Sede e dello Stato ebraico ». Ecco alcuni dei commensali. Mons. Claudio Maria Celli, Sottosegretario per il rapporto tra gli Stati e capo della delegazione vaticana; Mons. Cordero Lanza di Montezemolo, Delegato Apostolico in Terra Santa; Padre David Maria Aeger, di parte vaticana. Yossi Beilin, vice-ministro degli esteri; Prof. Zwi Werblowsky, esperto di Religioni comparate; il rabbino David Rosen, capo dell'organizzazione ebraica Benei Berith (più noto come B'nai B'rith, loggia massonica per soli ebrei) e della Lega contro la diffamazione, di parte ebraica.

E poi c'è Padre Dubois. È il sacerdote sintesi. Ebreo o cristiano, nessuno lo sa. « Il primo ad alzarsi in piedi è Padre Marcel Dubois, domenicano ma cittadino per scelta dello Stato di Israele, Preside per molti anni della Facoltà di Filosofia all'Università di Gerusalemme, oggi direttore del centro di studi teologici Ratisbonne. Il volto timido in-

corniciato da un casco di capelli grigi, un sibilo gentile per voce. Prende il pane e canta in ebraico "Baruch Attà Adonai... benedetto sii Tu o Signore che ci hai dato il pane della Terra. Alleluya". "Permettetemi di cominciare il pasto - aggiunge - con questa benedizione che possiamo considerare comune" [è infatti una preghiera ebraica trasformata nell'Offertorio della nuova "messa", n.d.a.] "Amen", risponde un coro misto di ebrei, cattolici e laici.» (Della Seta). Mons. Celli si commuove. « Yossi Beilin gli chiede ridendo: "Secondo lei Père Dubois è da considerarsi dei nostri o dei vostri?". "È già la sintesi", risponde Celli, "lasciamo quindi che guidi noi e voi" » (Della Seta).

### Conclusione

Agghiacciante risata di Yossi Beilin, illuminante risposta di Mons. Celli: la giudaizzazione del cristianesimo operata dal Vaticano II ha portato di già i suoi frutti.

### Rassegna Stampa

## DA BUSH A CLINTON

Di Bush, sapevamo. Episcopaliano, massone 33°, secondo il Gran Maestro nostrano, "antiabortista" (ovvero abortista moderato). In Jugoslavia non ha voluto intervenire mentre non ha esitato a farlo con l'ex-alleato irakeno, potenzialmente pericoloso per Israele. Con Gorbaciov e Giovanni Paolo II, ha vagheggiato un "nuovo ordine mondiale", antico sogno dell'illuminismo. Eppure non gli è bastato. L'ha "democraticamente" spuntata il battista Clinton, fino a poco fa, sconosciuto ai più.

"È successo l'impensabile. - Scrive GABRIELE BECCARIA su *La Stampa* del 7 novembre - Aveva un padre alcolizzato, una madre squattrinata, un fratello tossicodipendente. Ha fatto il '68, sfuggì alla naia (ed alla guerra, n.d.a.) e fumò marijuana. Come amante è andato a cercarsi una cantante di night". Eppure "la puritana America lo ha mandato alla Casa Bianca". Impensabile? Non tanto, se si sa che « dietro il poderoso 'si' che gli hanno decretato 33 Stati USA, si cela il duplice lavoro dei "campaign managers" e dell'élite intellettuale di Washington ». Le stesse persone che contri-



buiro nel 1988 all'elezione di Bush. « Ma... all'indomani della guerra del Golfo, abbandonano bruscamente Bush, il "wimp", che non solo non riesce a far risalire gli indici economici, ma che - ai loro occhi - è **colpevole di due errori imperdonabili: non ha eliminato Saddam Hussein e si è a lungo opposto al prestito da 10 miliardi di dollari a Israele** (concesso, tardivamente, in campagna elettorale, n.d.a.) ». Veramente imperdonabile. Assolutamente insufficiente per Bush aver firmato con 60 Capi di Stato "una solenne e sintetica condanna dell'antisemitismo", condanna che, con la prossima firma di K. Wojtyla, salirà a 61 firmatari" (Cfr. *Corriere della Sera*, 13.XI.1992).

"La condanna a morte di Bush dichiarata dagli intellettuali si intreccia con la ricerca di un nuovo candidato per la Casa Bianca". Sarà Clinton, "il solo candidato democratico che ha appoggiato la guerra del Golfo" e che ha dichiarato il suo appoggio "all'allora governo di Yitshak Shamir in Israele...". Tutto chiaro dunque per il giornalista de *La Stampa* (verrà arrestato da Martelli o da Mancino?). Per non ripetere l'errore di Bush, si annuncia un unico cambiamento in politica estera: "un più deciso appoggio a Israele" (secondo Paolo Passarini, *La Stampa*, 5.XI.1992, p. 2). Lo "deve", il neo-eletto, alla "comunità ebraica americana" che ha "votato in massa per Clinton (sembra oltre il 90 per cento" (LORENZO CREMONESI. *Corriere della Sera*. 5. XI.1992, p. 4). Lo "deve" (per riconoscenza!) a Shamir che ha detto: "Grazie a Dio Bush non è stato rieletto" (ibidem).

Però, non deve esagerare!

Forse, manifesta troppo zelo. Rischia di essere controproducente... Trafiletto de *La Stampa* intitolato: "Primi guai". Cito: « Per scegliere il prossimo segretario di Stato Bill Clinton si sarebbe consultato con David Steiner, il presidente della più influente lobby filo-israeliana di Washington, il "Comitato degli affari pubblici americano-israeliano (Aipac)". La rivelazione - che ha già provocato le dimissioni di Steiner - è emersa grazie a un nastro registrato.

Il presidente dell'"Aipac" ha ammesso la conversazione, ma ha negato sia di aver discusso con Clinton delle possibili nomine governative sia di aver concordato contributi supplementari per Israele con Baker: "Sono andato oltre l'eccesso di zelo, facendo dichiarazioni che erano false".

Da Gerusalemme, intanto, il premier Yitshak Rabin ha inviato un telegramma di

congratulazioni al neo Presidente Usa e un altro di ringraziamento a Bush per il lavoro svolto nel negoziato di pace tra israeliani e arabi ».

Malgrado l'incidente del signor Steiner, e la severa smentita, circolano alcuni nomi per il futuro governo. Il presidente del comitato elettorale, Mickey **Kantor** - capo del Transition Team, spalleggiato tra gli altri da "Guald **Stern**, vicepresidente della Occidental Petroleum" (*Corriere della Sera*, 5. XI.1992, p. 3) - dovrà gestire la fase di passaggio da Bush a Clinton (*La Stampa*, 6. XI. 1992, p. 9). Sembra che al Tesoro debba andare Robert **Reich**, o Robert **Rubin**, presidente della **Goldman & Sachs**, e il banchiere Roger **Altman** (Cfr. PAOLO PASSARINI, *La Stampa*, 6. XI. 1992). Passarini si ferma lì. *Il Sabato* (ferocemente filo-Clinton) ci spiega però di chi si tratta: "Intorno a Bill Clinton si sono raccolti gruppi di esponenti della finanza ebraica, della Goldman Sachs, che ha contribuito a pagargli la campagna elettorale, a Felix Rohatyn, la più lucida intelligenza della Banca Lazard. Sia di Rohatyn che di Robert Rubin, vice-presidente della Goldman Sachs, si era cominciato a parlare come possibili segretari al Tesoro in una presidenza Clinton" (GIANO ACCAME. *Il Sabato* 7. XI.1992, p. 2). Tanto è l'amore per Clinton, che nascono persino dei "fioretti". "Saul Beniamin, uno degli assistenti del Presidente eletto" racconta al quotidiano israeliano *Maariv* come "un ragazzo coraggioso e ben piantato" Bill Clinton, lo salvò dagli antisemiti... (Ansa. *La Stampa* 6.XI.92). Non possiamo che approvare il coraggioso intervento. Peccato che Clinton non difenda con altrettanta vigore i corpi (e le anime) delle vittime dell'aborto, di cui è un deciso fautore.

Ma proseguiamo la rassegna-stampa.

A costo di annoiare, sfogliamo *Panorama* (15. XI.92). Un articolo di ALESSANDRA BALDINI ci descrive i "Fob" (Friends of Bill, amici di Bill Clinton). "Parecchi di loro sono ebrei [ministri Mancino e Martelli: manette alla Baldini! n.d.a.]: tra i Fob di vecchia data c'è Mike Mandelbaum, lo specialista dei rapporti Est-Ovest nel team di esperti di affari internazionali, che si unisce al gruppo di Yale, al pari di Robert Rubin, presidente della Goldman Sachs e, in pectore, titolare di un prestigioso dicastero economico". C'è anche "David Ifshim... in prima fila nell'American Israel public affair committee [ma guarda! Quello di Steiner! n.d.a.], la più influente lobby ebraica della capitale" [la lobby ebraica, non esiste, cara Baldini! Lo dice Furio Colombo, n.d.a.].

“Il giovane avvocato Ifshim è un esemplare tipico di homo clintonianus, una specie che sta per prendere possesso delle stanze dei bottoni a Washington”: si candida come Segretario alla Giustizia. Ne ha ben diritto, visti i punti in comune tra Ifshim e Clinton: entrambi imboscati durante la guerra del Vietnam. Con una differenza: Ifshim parlava da Radio Hanoi, Clinton pellegrinava a Mosca... (Cfr. BALDINI. *Homo clintonianus*. Panorama 15.XI.92, p. 44). E non si creda che “Panorama” sia antisemita: a p. 69 dello stesso numero Giordano Bruno Guerri condanna vigorosamente il razzismo: “Quando la Chiesa insegnava il disprezzo. Che cosa c’è alle radici del razzismo di oggi? Forse addirittura il Vaticano. Parola di storico”. Se lo dice lui! (Ministri Martelli e Mancino: arrestate tutti i cattolici!).

Ma torniamo a Clinton. Che sia stato eletto, a questo punto, non ci stupisce più. Ma come ha fatto a salire così in alto da origini tanto umili? Forse bisognerà chiederlo alla “Fondazione Winthrop Rockefeller” (Cfr. *Le Figaro Magazin*, articolo di Eric Laurent) che lo ha finanziato ed alla Trilaterale, di cui Clinton è membro (Cfr. Baldini, citato). Agli americani toccherà godersi il programma mirabilmente riassunto dalla *Stampa* del 7 novembre: “Aborto, gay, ragazze madri”. Una meraviglia: l’economia ne ricaverà indubbi benefici.

Quanto a noi, decliniamo ogni responsabilità per quanto qui riportato da fonti di stampa insospettabili. Speriamo di non aver annoiato il lettore, per provare che, in fondo, tutto continua quasi come prima, solo forse un po’ peggio di prima...

---

## Vita dell'Istituto

Dopo la chiusura dei Santi Esercizi (per i quali ringrazio nuovamente il Predicatore, Padre Barbara), Sacerdoti e seminaristi hanno ripreso studi e lezioni. Il 23 ottobre ci siamo recati tutti a Milano, in pellegrinaggio alla tomba di S. Pietro Martire, patrono dei nostri seminaristi, che si trova nella Basilica di S. Eustorgio. Ci siamo poi raccolti in preghiera davanti alle reliquie di San Carlo Borromeo.

L’Impresa Giorcelli (di Cantavenna, prov. di Alessandria) ha iniziato i lavori per la nuova cappella della nostra casa di Verrua. Speriamo poterla inaugurare per la Settimana Santa.

Due sacerdoti ci hanno fatto visita in questo periodo: Donald Sanborn, dagli Stati Uniti (accompagnato dalla famiglia Rigato) ed Adolfo Medina, che attualmente svolge il suo ministero a Bruxelles.

Segnaliamo, con piacere, la diffusione che *Sodalitium* comincia ad avere anche all'estero. A parte l'edizione francese a cura dell'Istituto, alcuni articoli della nostra rivista sono stati ripresi da “*Sacerdotium*” e “*Catholic Restoration*” (1409 West 14 Mile, Suite 300, Madison Heights, Michigan, 48071 - 1055 USA) in inglese, e da *SAKA Informationen* (Postfach 51, CH 4011 Basel) in tedesco. A dir il vero anche il mensile italiano *Chiesa Viva* ha ripreso degli articoli da *Sodalitium*, ma senza segnalare né l'autore né la rivista! Profittiamo dell'occasione per segnalare l'articolo del Rev. Donald Sanborn su *Sacerdotium* a proposito del nuovo concetto di “Comunione”, profondamente eterodosso, recentemente espresso in un documento di Joseph Ratzinger.

Venerdì 6 novembre don Nitoglia ha tenuto a Roma (Libreria Europa - Via Veniero 74) una conferenza dal titolo “*Càbala, gnosi e Massoneria*”. Vivissimo l'interesse dei presenti per gli argomenti che il nostro don Curzio tratta abitualmente su *Sodalitium*. Altre conferenze del genere sono previste a Roma ed in varie città italiane, mentre il quotidiano “*Il Secolo d'Italia*” del 18 novembre 1992 ha dato ampia informazione della conferenza romana in un articolo di Alberto Gonnella.

Raccomandiamo infine alle vostre preghiere le anime di Mons. Bellando e della Prof.ssa Costanza Costantino. Mons. Francesco Bellando è morto il 7 ottobre. Notissimo parroco di Bardonecchia (prov. di Torino, ma in diocesi di Susa) non condivideva tutte le nostre posizioni, ma era lettore e benefattore di *Sodalitium* nonché sincero amico di tutto l'Istituto.

Costanza Costantino, già professoressa di Scienza delle finanze e diritto finanziario nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, è morta il 30 ottobre. Di fede profonda e battagliera, si oppose fin dal principio alla riforma liturgica. La ricordiamo accanto a Mons. Vaudagnotti, nella Chiesa della Trinità, e poi con noi in via Verdi e via Saluzzo, una delle “colonne” dell'Istituto. In previsione del ricovero in ospedale ha voluto subito chiamare il suo confessore don Nitoglia, ed in seguito ha voluto ricevere l'Estrema Unzione attorniata dai suoi cari. Il funerale è stato celebrato nell'Oratorio del Sacro Cuore il 2 novembre, ed ora riposa nella Cappella di famiglia a Favria. Per volere della famiglia, ogni ultima domenica del mese, la S. Messa sarà offerta in suo suffragio, ma tutti noi non potremo mai dimenticare la prima nostra fedele di Torino che il Signore ha chiamato nel Suo Paradiso.

---

## SULLE BRECCIE, I TITOLI DEI LIBRI E MONS. GAMBER

di Padre Torquemada

Ricordo, come se fosse oggi, quella sera. Era giunta la notizia dell' "indulto" per celebrare, a certe condizioni, la "Messa di S. Pio V" fino ad allora severamente proibita. I sacerdoti italiani della Fraternità erano di pessimo umore, prevedendo di già le numerose nuove difficoltà cui sarebbero andati incontro dopo questa nuova insidiosa trovata... Poi arrivò il comunicato di Padre Schmidberger, Superiore della Fraternità: l'indulto era una "breccia" attraverso la quale sarebbero passati, vittoriosi, i tradizionalisti. Non poteva essere altrimenti: era il primo passo verso l'idea geniale della "petizione al Santo Padre", indetta da Schmidberger su suggerimento vaticano...

Oggi, l'indulto non è più una breccia, ma un incubo. Assieme al "protocollo d'intesa" fermamente voluto dal (futuro) Mons. Tissier e firmato da Mons. Lefebvre, e che ha partorito l'"Ecclesia Dei"... la Fraternità San Pietro e Gricigliano! Indulto ed Ecclesia Dei stanno portando via fedeli e consensi alla Fraternità; le Messe di San Pio V del Cardinal Stickler o del Cardinal Palazzini attirano di più di quelle dei vescovi "scomunicati" di Ecône. Ed allora la "breccia" è ormai un... acchiappamosche (cf. vignetta di "Veritas", bollettino lefebvrista).

L'indulto fa paura. Ed anche Dom Gérard. Il monaco benedettino passato al modernismo (e "decorato" con la consacrazione abbaziale) turba i sogni dello pseudo-parroco lefebvrista di St. Nicolas du Chardonnet, Philippe Laguerie. È il fatto che dom Gérard ha edito un libro di Mons. Gamber (contro la riforma liturgica!) con prefazione di tre "Cardinali" tra i quali Joseph Ratzinger. Se Giovanni Paolo II è Papa, la nuova messa è valida, e poi addirittura se i "modernisti" si mettono a dire la Messa di San Pio V, che ci sta a fare la Fraternità? Bisogna correre ai ripari! Lo pseudo-parroco prende carta e penna e scrive un bell'articolo su *Fideliter*, rivista francese della Fraternità (nov.-dic. 1992 n. 90 pagg. 1-8. *La Messe en question*). Ecco alcune obiezioni del Laguerie all'"operazione-Gamber":

1) Mons. Gamber: "Chi, almeno in Francia, conosceva questo autore?" Il suo libro? è l'ulti-

mo venuto, "meno esaustivo" di altri... (pag. 1).

2) Sulla "nuova messa" basta "leggere e rileggere" il Breve Esame Critico, Salleron e "*La nouvelle Messe qu'en penser?*" di "Plinio de Silveira". (pag. 2).

3) "Tentativo incredibile del libro (di Gamber): togliere la connessione tra Nuovo Ordo Missae ed il Concilio, come se l'uno non fosse il frutto dell'altro (pag. 4).

4) La proposta di Mons. Gamber ("aberrante"): considerare legittimi il rito romano (antico) ed il rito moderno (ad experimentum). Laguerie vuole solo il rito romano (pag. 6).

5) La proposta di Dom Gérard ("aberrante" anch'essa, e peggio ancora): riformare la Messa: la parte preparatoria si rivolga ai fedeli, quella propriamente sacrificale, a Dio. Laguerie vuole lasciare intatto il rito tradizionale (pag. 6).

Al rev. Philippe Laguerie faccio osservare:

1) Mons. Gamber era celebre liturgista, citato da almeno 20 anni dai tradizionalisti (vedi ad es. anche *Sodalitium* n. 11, anno 1986, pagg. 8-16). Se l'abbé Laguerie ha letto solo tre libri sulla riforma liturgica è meglio che non se ne vanti.

2) Ma li ha proprio letti? "*La nouvelle Messe qu'en penser*" non è di "Plinio da Silveira" ma di Saverio Vidigal da Silveira. L'abbé Laguerie confonde certamente col capo della T.F.P., Plinio Correa de Oliveira... È ora, caro don Laguerie, di leggere e **rileggere** almeno le copertine dei libri.

3)-4)-5) Caro don Laguerie, in questo sono d'accordo con Lei. Ma le conviene (a Lei) non scandalizzarsi tanto. Mons. Lefebvre ha firmato e **votato** il documento conciliare sulla liturgia. Mons. Lefebvre ha richiesto l'ammissione dei due riti nella Chiesa (*Lettera agli Amici e Benefattori* n. 16).

Mons. Lefebvre ha detto più volte che era favorevole ad una riforma, nel senso prospettato da Dom Gérard, della Messa. Il povero Dom Gérard può dire: "Ma che ho fatto di male?".

In due parole, raccomandiamo al nostro caro confratello un po' di calma, buone letture, ed un po' più di memoria.



### ATTENZIONE

**Ci scusiamo con i lettori, perché, contrariamente a quanto pubblicato nel mese di ottobre, il nostro numero telefonico non è ancora cambiato. Poiché non sappiamo quando cambierà realmente, consigliamo di utilizzare il vecchio numero e qualora a questo non rispondesse nessuno, di provare con il nuovo:**

**Vecchio numero: 0161 84.93.35 (Tel.) - 0161 84.93.34 (Fax).**

**Nuovo numero: 0161 83.93.35 (Tel.) - 0161 83.93.34 (Fax).**

## SS. MESSE

**Verrua Savoia (TO):** Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36  
Tel.: (0161) 84.93.35. Nei giorni feriali, S. Messa alle ore 7,30.  
Tutte le domeniche S. Messa ore 17,30.  
Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21.  
Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

**Torino:** Via Saluzzo, 9 D. Il primo venerdì del mese e tutti i giovedì,  
S. Messa alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30.  
Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8,30, SS. Messa cantata alle ore  
9,00; S. Messa letta alle ore 11,15.  
Catechismo il sabato, seguito dalle confessioni e dal S. Rosario.

**Valmadrera (CO):** Via Concordia, 21- Tel. (0341) 58.04.86. SS. Messe la 1<sup>a</sup> e la  
3<sup>a</sup> domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9,30.

**Marano Vicentino (Thiene - VI):** Via Canè, 1, presso la fam. Parolin.  
SS. Messe la 2<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> domenica del mese alle ore 18,30.  
Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

**Maranello (MO):** Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. (0536) 94.12.52.  
S. Messa tutte le domeniche alle ore 11.

**Firenze:** Via Ciuto Brandini, 30, presso la Prof.ssa Liliana Balotta.  
Tel: (055) 68. 59. 51 . SS. Messe la 1<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> domenica del mese alle ore 18,15  
e confessioni dalle ore 17,30.

**Roma:** S. Messa il primo sabato del mese alle ore 17,30 e la domenica che  
segue il primo sabato del mese, alle ore 11. Viale Sirtori 50,  
presso fam. Pristerà, Tel (06) 52.80.224.

**Annecy (Francia):** 11, avenue de la Mavéria.  
SS. Messe la 2<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> domenica del mese alle ore 10 e confessioni dalle ore 9,00.  
Tel. dall'Italia: (0033) 50.57.88.25.

**Madrid (Spagna):** Calle Serrano, 31 - 3° D, presso le Signore Maria e Pilar Alejos.  
Tel. dall'Italia (0034) 1 577.14.31. Per informazioni sulle celebrazioni telefo-  
nare al suddetto numero.

### COME AIUTARCI

- Non si fanno abbonamenti a "Sodalitium". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a tutti coloro che desiderano riceverlo.
- Preghiamo tutti coloro che, per qualsiasi motivo, non desiderano ricevere "Sodalitium" di volercelo gentilmente comunicare.
- Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suo periodico "Sodalitium" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

### Offerte:

- sul Conto della Banca CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, conto 1802189/26 intestato all'Associazione Mater Boni Consilii.
- sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "Sodalitium", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii.